



## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

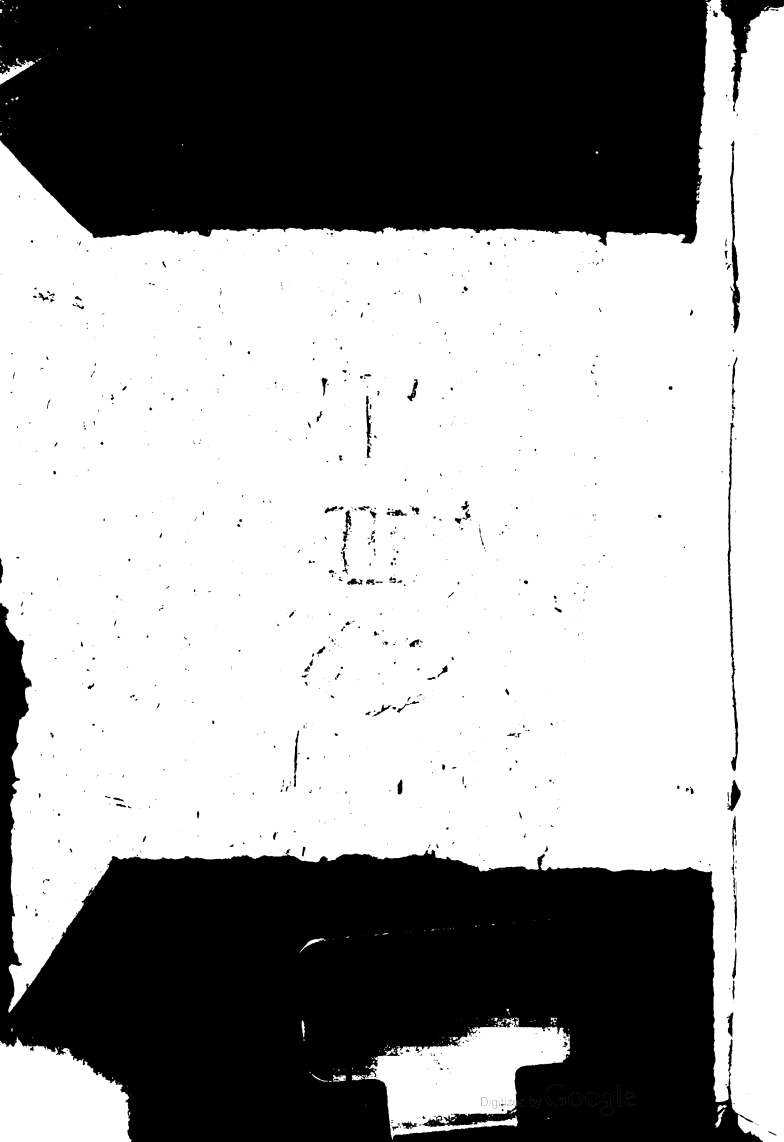
- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

## Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

OC  
CO.

\*\*\*\*\*  
\* Res. \*  
\*-----\*  
\* P. o. it. \*  
\*-----\*  
\* 391 \*  
\*-----\*  
\* \* \* \* \*  
\*\*\*\*\*





Contingent.

Folio 70

Ital. p. 340

*Col. Soc. G. S. Augusto*

*Allegory Society of August*

ORLAN  
DINO.

PER LIMERNO  
PITOCO DA  
MANTOA  
COMPO-  
STO.

\*\*\*

IN VINEGIA.

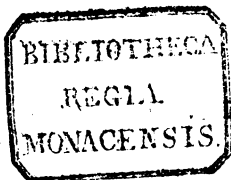
*Appresso di Agostino  
Bindoni.*

1550.

Sonetto del Autone.

**M**olte malitie compre in se la Volpe,  
Et perde chi la crede fin al Gallo.  
Ragion però non era, chel Cavallo  
L'ossa tenendo a lei desse le polpe.  
I t'arricorda, che per l'altrui colpe  
Nanti la pua entrat' i son' in ballo,  
Volsi por mano in trasmutar metallo  
Sèz' arte, ond' è, chi mi di snervi e spolpe.  
Co testa mercantia mi vien di fiandra,  
Oue le seme nacque de pedochi,  
che musico gentil m'han fatto d'arpa.  
Così fusse l'autor de la Leandra,  
Accio chel cancar gli mangiasse gliocchi,  
In un fondo di torre fatto a scarpa.

Alchimia.  
Pedocchi.





A FEDERICO DI MANTOA

MARCHESE ILLV.

STRISSIMO

**M**agnanimo signor se'n te le stelle  
Spiran cotante gratie largamente  
Prouan piu tosto in me calde fritelle,  
che seco i poscia ragionar col dente.  
Dammi ber' e mangiar se voi piu bolte  
Le rima mie, ch'io d'Helicon niente  
Mi curo in fe di dio, che'l bere d'aque,  
(Bea chi ber ne uol) sempre mi spiracque.



## CAPITOLO

Disputatio  
ni de frati.

Ben trouo ch' un fiascone di bon grego  
Versi cantar mi fa di vinti piedi,  
Tanti dottori di sputando allego,  
Che a me piu, ch' a Tomaso & scoto crediz  
Ne dir ti so cotanti probo nego,  
Pur che qualche argomento mi concedi,  
Non parioti Cristero ne supposta  
Ma qualche bon capon' o d' Ocha rosta.

Ti accerto ben, ch' io canto il Miserere,  
Ne ad vitulos son' anco giun' o mai  
Boetio di trent' anni sul tagliere  
Mi dà sempre ristor, si come suiz  
Però se voi ch' i canti o bel missere,  
Da del fiato alla pua o poco o assai,  
Fiato di z'ancie nò, ma intendi bene,  
Mangion' & beuon ancole Canene.

Esclama  
tione

Virgilio

O tempi grassi o giorni fortunati,  
quando è poeti sitrouorno boni;  
Merce Gian boccad' or d' e Mecenati  
Ch' ingrossar fenno gia mol' i Maroni  
Hor non cosi piu nò' choggi piu grati  
Son gli vbriachi sguattari & buffoni,  
De quelli, ch' immortal pon far altrui.  
Perch' Est apprezzan piu, d' Eram & Fia.

Ma tu trator chi sei? fermati al varco  
Anti chel mio batei' entrar comince,  
Tratti in di sparte se d' inuidia carico  
Guardi cagnesco & hai vista di lince,

Tal mercantia (r'auiso) non imbarco  
 Perche talhor la colera mi vincez;  
 Et la senapra montami si al nasoz;  
 Ch'io non sto dir va drieto Satanaso.

Vade retro  
 sathanas.

Anzi col pugno ti rispondo al oocchio  
 Di cio, che parli in questa & quella orecchiaz;  
 Poltron che sei; non uedi, ch'al ginocchio  
 Rot'ho la calza & la gonella vecchiaz  
 Non oditu mia voce d'un ranocchio  
 Quando montar la rana s'apparecchia?  
 Perho s'io tanto male, fia scusato,  
 Che'l Lupo si penti cant. r. fumato

Proverbio.

Ma'l Spirito gentile (qual si sia).  
 Che mosse amore dirmi l'error mio.  
 Ringratia molto, ci' altra cortesia  
 Non trouo a questa equal in fe di Dio.  
 Pur saper de, ch'io son di Lombardia  
 Et ch'in mangiar le rape ha del restio,  
 Non però se non nacqui toscano, i piango,  
 Ch'anco lo ciatto gode nel suo fango.

Lombardi  
 & toscani

Però, Dante, Francesco: & Gian Roccaccio  
 Portato han seco tanto, che sua prole  
 Vscir non sa di suo proprio linguaccios;  
 Che quando alcuno d'elli cantar vole,  
 Non odi, se non Buo, Aucca, & Caccio  
 Ne mai aal suo Furchiello si distolez;  
 Et pur lor pare, chel tempo si perda  
 Da noi; se nostre rime fussen merda.

Burchiello.

CAPITOLO

Se merda son le nostre a dirlo netto,  
 M'anche le sue mi fanno succo d'Ape,  
 Dati perdon' al mio parlar scorretto,  
 Ch'in chiaro lume nebbia mai non cape,  
 Et questo voglio ch'a color sia detto,  
 Che chiaman Lombardizzo mangia rape,  
 Toscano l'honor de l'inclite persone,  
 Ad altri grido, Tosco chiachiarone.  
 ne.

Ne alcun di quelli tali m'addimande  
 Di qual' autore questo libro i tolsi  
 Rispondo lor, ch'un gran sacco di giande  
 Et duo di fube in quelle bande accolsi,  
 Oue trouai d'e libri copia grande,  
 Et parte d'essi haer con meco volsi,  
 Accio le giande fian de pari soi,  
 Ch'assai manco son gli huomini, ch'e boi.

Ma se cortesamente alcun sincero  
 Mi'l chiede, come sempre deue farsi,  
 Ecco la causa, ecco'l volume intiero  
 Gli areco, accio ben postia satiarsi,  
 Et chiaramente intenda di ligiero  
 Quai libri falsi & quai fian veri sparsi,  
 Ma non gli faccia mia lunghezza nausea,  
 Che lungo dir comaien' in lunga causa.

Valle bres  
 sana. Signori miei son flato in val Camonica  
 Per consultar le strighe di quel locos  
 Se mi saprebon di Turpin la cronica  
 Mostrar per forza d'incantato focos

## PRIMO

Vna vecchiarda in volto malenconica.  
 Risspose alhor con vn vocione roco,  
 Gnasse che si, tu la vedrai dibotto,  
 Entra qui tosto meco e non far motto.

I non mi'l fei ridir, ma s'un Montone  
 Ratto mi vidi al ciel con gran dilettoz  
 Poi volto il freno verso l' Aquilone  
 Discese in Gotia dentro a quel mar stretto,  
 Et iui di sua mar'un gran petrone  
 Alzando aperse un buco sotto'l tectoz  
 Si trasse dentro, e io seguill a apresso  
 Per merauiglia fora di mi stesso.

Cento cinquanta millia e piu volumi  
 (Gia non vi mento) vidi in quella tomba,  
 Che Ghotti anticamente coi costumi  
 De porci, e col rumor, che'n ciel ribomba  
 Trasser per tanti monti valli e fiumi  
 D'Italia for, laqual par che soccomba  
 A simile Canaglia sempre mai,  
 La causa ben direi, ma temo guai.

Di Liuij qui le deche sono tutte,  
 Et quelle di Salustio assai piu bonez  
 Quivi Turpin fur' ancho ricondutte  
 Quaranta deche in gallico sermonez  
 Io tre di quelle prouo esser tradutte  
 In lingua nostra per quatro per sonez  
 Sol il principio della prima i tolsi,  
 Se'l pargoletto Orlando passar volsi.

Libbri nos  
 namete tro  
 uati.

Liuij.  
 Salustio.  
 Turpino.

CAPITOLO

Sol d'Orlandin' Le anto, ~~er~~ nondimeno  
 Quando Tu pino diuertisce altrone;  
 De l'ordinario suo non m'alieno,  
 Che donde in molti luoghi si rimoue,  
 O quatro o cinque stanze v'incateno  
 Accio che'l libbro mio non si riproue,  
 Et forse sia col tempo chi su questo  
 Dira diffusamente tutto'l resto.

Di quanti scartafacci ~~er~~ scrittarie  
 Hoggi di cantar odo in le boteghe,  
 Credeti a me son tutte cagarie,  
 Piu false assai delle menzogne greghes;  
 Fatene bei Signori forbaries;  
 Ch'ognun (it na sa non) ma'l cul si freghe;  
 Sol tre n'habbiamo vere in sil toscano,  
 Boiardo le trascriosse di sua mano.

Mattheo  
 maria Bo  
 iardo.

Come l'ebbe non fu, fassel Morgan;  
 Che con le strighe anch'egli hebbe mistade;  
 Di che mi penso, ch'entro quella tana  
 Fuisse portato al xltimo contrade;  
 Onde togliesse quella piu soprana  
 Parte, che valse a gran celeritade,  
 Ma non fini tradurle in nostra lingua;  
 Che Morte ogni opra pia truncan s'impingua

Ludouico  
 Ariosto.  
 Francesco  
 cieco

Pero lascio imperfetta la seconda;  
 Laqual finisce Ludouico a pieno;  
 Ne qui Francesco, riero piu s'asconda;  
 Che gli rubba la festa; ~~er~~ non dimeno.

Vi giugne assai per farla piu giocondas  
 Onde gli vien da noi creduto meno;  
 L'ultimo diede con sua propria mano,  
 Al spirito gentil Politiano.

Politian fu quello: ch'altamente  
 Cantò del gran gigante dal bataio;  
 Et a Luigi pulzi suo cliente  
 L'honor die senza scritto di notai;  
 Pur dopo si penti; ma chi si pente  
 Po'l fatto; pesta l'acqua nel mortaio  
 Sia o non sia pur cotesto vero;  
 So ben; chi crede troppo ha del leggero,

Queste tre dunque Deche fin qua trouo  
 Esser dal fonte di Turpin cauate;  
 Ma Trabifonda Ancroia Spagna & Bono  
 Co l'altro resto al foco sian donate;  
 Apocrife son tutte: & le riprouo  
 Come nemighe d'ogni veritates  
 Boiardo; l'Ariosto; Pulci; & l'cieco  
 Autenticati sono; & io con seco.

Autentico son'io; perche la prima  
 Deca del gran dottore v'antiponos  
 Et benche era misterio d'alta lima,  
 Pur basta assai chel vero qui ragiono;  
 Et cominciando de la storia in cima  
 La corte di re Carlo pria dispono:  
 Poscia diremo come quale & quando  
 Et di qual padre nacque il conte Orlando

Angelo po  
 litiano.  
 Alouigi  
 Pulzi.

Apocrifi  
 & autenti  
 ci libri.

## CAPITOLO

**Orlando.**

Orlando che non hebbe in terra eguale  
 Ne d'arme ne d'honor ne di fortezza,  
 Orlando de gli erranti principale,  
 Ch'usava in l'altrui bene sua destrezza,  
 Orlando sotto'l cui braccio fatale  
 Andò la fede nostra in somma altezza,  
 Orlando saggio, Orlando sì gentile,  
 Che'n sue lode vorei d'Homero il stile.

Prima vi narro duodeci Baroni,  
 Che paladini famosi chiamarez  
 Di Carlo & de la Chiesa campioni,  
 Boni per terra & ottimi per mare:  
 Amor, fede, ragion, arme, ronconi  
 Erano lor diletto & gioie care;  
 Guerre, duelli, giostre, torneamenti  
 Son proprio pasto de sì fatte genti.

**Milone.**

Milon d'Angrante era de lor primiero,  
 Poscia duo soi fratelli Amon<sup>o</sup>, Ottone;  
 Danese Vgieri, e'l bergognon Rainero,

**Cortè vec-  
 chia di re  
 Carlo.**

Poi di Bauer a Namò & Salomone,  
 Rampallo, che fu padre di Rugiero,  
 Quel di Bordella il gran signor Iuione:  
 Morando, & d'Agri monte Bouo, & quello  
 Ginamo di Maganza iniquo & fello.

Questi dopo Milon pari d'honore  
 Furon' in corte & ne stipendi soi:  
 Non però tutti eguali eran di cuore  
 Perché souente tra gli franchi He roi.

Scopersi qualche ingrato e traditore,  
 Come leggendo intenderete poi;  
 Di quelli dico dal falcon bianco,  
 Che'n frode mai non hebber' il cor stanco

Maganze  
 si.

Saper vorrei o Astrologhi e Geometri,  
 Che'l ciel non che la terra misurate,  
 Di qual violente stella cosi tetri  
 Così maligni influssi alle contrate  
 Prouono di Maganazo per quai metri  
 D'e Nigromanti e importune fate  
 Moueno si cotesta gente ria,  
 Ch'un sol non è, che traditor non sia.

Ne ardisca dirmi altrui, che Sanfonetto  
 Fusse figliuol di Gano, o d'altro tale,  
 Perche non venne mai d'un maladetto  
 Falsario ingannator huomo leale,  
 Il volto gli atti e ogni bell'effetto  
 German' il fan d'Orlando naturale  
 Turpin cio scriue, e chi mi nega questo,  
 Nega del detto autore il fidel testo.

Sanfonetto

Son certi Pedantuzzi di montagna,  
 Che poi c'han letto Ancroia e Altobellos  
 Et dicono tutta in mente hauer la Spagna,  
 Et san, chi ancise Almonte o chiariello,  
 Credono l'opre d'altri fian d'Aragna,  
 Le sue non gia, ma d'un saldo martello,  
 Et cosi auien, che l'Asino di lira  
 Crede sonar, quando col cul suspira,



## CAPIT'OLO

Ma poi che furon d'elli parte estinti,  
 Parte stracchi rimaser per tropp'anni,  
 Carlo si elesse duodeci de vinti  
 Cioueni forti, ai bellicosi affanniz  
 Et come era costume, li hebbe cinti  
 Di brando sironi & militari panni,  
 Ch'oprasser meglio il brando per la fede,  
 Chel predicara'n popol, che gia crede.

Vorrei pur io veder, chei nostri tanti  
 Theologi & soldati cosi vari,  
 Apprezentati del gran Turco innanti  
 Vellent antiquos patres imitari;  
 Liquali s'hoggi in cielo sono santi  
 Non l'han gia racquistato con danari,  
 Ma chi col predicar, & chi col brando,  
 Si come fece Paolo e'l cont'Orlando.

Paolo apos-  
 tolo

Corte nos-  
 ua di Re  
 Carlo.

Gano tras  
 ditore.

Orlando fu di quelli capo & guida,  
 Poscia l'inuito suo cugin Rinaldo,  
 Segue Oliuer'oue ogni ben s'annida,  
 Astolpho il bello auenturoso & baldo:  
 Gano stirpe di Giuda & homicida.  
 Falso d'e falsi perfido rubaldo,  
 Figl uol non d'htomo, ne da Dio creato,  
 Ma il gran diauol'hebbelo cacato.

Succede a questo lupo la colomba,  
 Colemba n. n di forze ma di vita,  
 Dico Dud. n, che con scnoa trombas  
 Ciascan per santo & forte in terra addita

Non manco di esso il gran nome ribomba  
 Di Malagigi pallido Eremita,  
 Pur furon differenti è santi loro,  
 Angeli questi, Diavoli coloro.

Poi Vinian suo frate, e Rizzardetto,  
 Che volse farsi e non pote gigante;  
 Segue Gualtier, che fu di piu intelletto  
 Che di fortezza, onde spesso le piante  
 Mostrò co' gl'alcari al ciel; poi Sansonetto,  
 Ricardo poi d'ingegno assai prestante,  
 Angelin manca dirui e Angeleri,  
 Auin Auoglio Otton' e Belingeri.

Sotto Pala  
 dini.

Fra duodeci non vengono questi sei,  
 Ma Sotto paladini son chiamati,  
 Perche nel gran consiglio a quattro a sei  
 Entran, s'alcun d'e primi son mancati,  
 Hebber nel armi gia molti trophci,  
 Dico col cul in terra scaualcati,  
 Et fu tra loro tant a cortesia,  
 Che sempre traboccor di compagnia.

Orlando sol per sua virtu di Roma  
 Era Confaloniero e Senatore,  
 Et fu sopra di se la nobil soma,  
 Ch'anco portò Milon suo genitore,  
 Egli tenea la terra humile e doma  
 Sol d'e soi fatti egregi al gran rumore,  
 Namò, re Salomone. Gano, Vgieri,  
 Furon di Carlo e quattro consiglieri.

Orlando;

Namo.

Salomone.

Danese,

Gano

## CAPITOLO

**Oliuier.** Il gentil Oliuier sopra vn conuito  
 Sempre fu siniscalco ne la corte:  
**Astolpho,** D'ordir' un ballo Astolpho era perito,  
 Et l'esserui buffon toccò per sorte.  
**Turpin.** Turpin fu'l capellano, & anco ardito  
 A molti saracin diede la morte.  
 Ma piu del pastorale usò la lanza,  
 L'una magrisce, & l'altro fu la parza.

**Rinaldo.** Rinaldo d'ogni bon compagno padre,  
 Benche piu delle volte andasse in bando,  
 Era Logotenente ne le squadre  
 Del suo caro cugino conte Orlando.  
 Commertio hebbe talhor de genti ladre,  
 Capo di parte per menar' il brando  
 Nel sangue di Maganza, & Chiaramente  
 Sua prole vindicare di tant'onte

Tal ordine di quella corte altera  
 Pose re Carlo & qui Turpin la scriue,  
 Accio ch'habbi o lettor la storia vera,  
 Et che da sogni & fauole ti schiue;  
 Fatime dunque o gente intorno schiera,  
 Et ascoltate queste rime viue,  
 Viue cosi, che forse un gardelino  
 Vi parerò di quelli del molino.

Narratione.

**Parigi**  
**San Dioni**  
**gi.** Nel inalita città, ch'è capo & ponte  
 De l'alma Franza (dicouì Parigi)  
 col scettro in mano & la diadema in fronte  
 Regnaua Carlo mano & san Dionigi,

Questo di Europa regge pian, & monte,  
 Quello tira nel ciel per suoi vestigi  
 chiunque in l'alta trinitade crede,  
 Alzando a son di spata la sua fede.

Eran di Iano chiuse le gran porte  
 e'l bellico furor poss' in catene,  
 La pace & Liberta con bella sorte  
 Iuan d'inuidia sciolte & senza pene,  
 Lequali de tiranni ne la corte  
 Riposto hauean lor speme & ogni bene,  
 Ma doue ambition e' nuidia regna  
 Difficil'è, che mai pace si tegna.

Quanto mai cinge'l mar, & vede'l sole,  
 Tre capi coronati hauean diuiso,  
 Quinci Mambrino maladetta prole  
 Tien tutta l'Asia & brama il paradiso,  
 che quanto piu s'acquista piu si vole  
 & chi non sa rubbare vien deriso;  
 Quindi Agolante l'Africa si gode,  
 & pur non esser dio del ciel si rode

Mambrino  
 Asia

Agolante  
 Africa.

A maladetta rabbia d'auaritia,  
 ch'ogn'ordine souerte di natura,  
 che per seruar tra popoli amicitia  
 Interpose d'e regni la sgiuntura  
 De mari, fiumi & monti, & la malitia  
 Toslo ruppe d'e termini le mura,  
 Però l'Italia non piu Italia appello,  
 Ma d'ogni strana gente un bel Bordello.

Esclamatio  
 ne.

## CAPITOLO

**Carlo  
Europa.**

Sol del Europa Carlo si contenta,  
Et lei diffende da que crudi cani  
Che se di guerra alcun di lor' il tenta,  
Mo' rali tosto c'hà l' ungiute mani,  
Tanto li batte tanto li tormenta,  
Chei fa morir ne fossi & ne pantani,  
Et pur souente prouano lor sorte  
Tornando in Franzà ad incontrar la morte.

**Adriano  
primo.**

Stauasi dunque Carlo in festa e'n gioco  
Nouellamente Imperator creato,  
Papa Adriano primo in tanto loco  
L'hauea meritamente solleuato,  
Donde per tutta Europa si fa foco  
Et odesi'l rumore d'ogni lato,  
Ma Franzà piu de li altri regni gode,  
Ne altro che trombe; corni, & canti s'ode.

**Gallerana**

Aneho di nouo l'alta Imperatrice  
Dal regno ispano venne Gallerana,  
Piu delle belle bella, & piu felice  
Era costei d'ogni virtù fontana;  
Fra cento dame vergini pudice  
Parea fra cento stelle vna Diana,  
Pensate che triumpho Carlo face,  
Che'l ciel cotante gratie gli compiace.

Tutto Parigi sona d'istrumenti  
Per danze, giochi, salti, & per corèe  
Diuerse foggie fanno & ornamenti.  
Gioueni arditi & vaghe semidèe

## PRIMO

Onde gli ardori crescon' & lamenti  
De li affocati amanti e amate Dées;  
Ma piu de l'altre Berta, ch'è sorella  
Di Carlo, per Milone si flagella,

Flagellasi d'ogn'hor a nel tenace  
Amor, c'ha preso al capitán Milonez;  
Non mai ritroua posa, non mai pace,  
Non mai gli scopre tanta passione;  
Tropo l'aspetto altier, troppa le piace  
L'honor, le forze, gli atti del baronez;  
Egli nol sa ma sciolto va sicuro,  
Però da lei si detto alpestro & duro,

Piu de le care cose cara tene  
Questa donna gentil' & bella Carloz;  
Altra fore non hà, per che gran bene.  
Le vole, & falle honor quanto puo farlo:  
Pur s'egli mai sapesse le catene  
Ch'auinta l'hanno & l'amoroso tarlo,  
Penso contrastarebbe a tal'amore,  
Che piu alto maritarla tien' in cuore.

Dunque vna giostra noua fu contenta  
Per lei, ch'assai pregallo di bandirez,  
A cio la moue l'aspra suo tormento,  
E'l sfrenato desio, c'ha di noarire  
L'occhio de folli guardi, ma l'talento  
D'un cibo tal non sa se non mentire,  
Che quanto mangi piu, piu senti fame,  
Ne dramma po scemar di quelle brame.

Orlandino.

B

Milon &  
Berta.

Natura &  
Amore.

Fame anos  
rosa.

## CAPITÓLO

Di Franza tutta, Spagna, d'Ingliterra,  
 D'Italia bella, Grecia, & d'Alemagna  
 Vengon gia tanti cauallier di guerra.  
 Che l'Alpe ne son carche & la campagna,  
 La grande piaccia d'un steccato serra  
 Milon d'Angrante, & nulla vi spargna  
 Perch'era il mastro & orditor del tutto,  
 Infín ch'al esser suo l'hebbe costrutto.

Stauasi Berta sola & pensorosa,  
 Guatando su la piaccia dal balcone;  
 Et mentre s'una man la guancia posa,  
 Et al pigior d'e soi pensier si spone,  
 Ecco in vn manto d'incarnata rosa  
 Vidi l'obietto del suo cor Milone,  
 Che vien luntano sopra vn bel destriero  
 Fallo boffare; & tien nullo sentiero.

Niun sentiero quel balzano tiene.  
 Balzano d'un sol piede estremo & mancos;  
 Stellato in fronte & con sottili vene,  
 Ha largo petto & rotondetto'l fiancho;  
 Alza le piante & gioca delle schiene,  
 Qual neuo; qual carbon, qual coruo è bianco,  
 Bell'è'l cauallo & bono, ma chi'l regge  
 Piu bello & bono il fa mentre'l corregge.

Bellezza  
 d'un Ca-  
 uallo.

Arte di ca-  
 ualcare

Muouel' a'n tempo al corso a'n tempo il frena,  
 Quello, ch'intende, hor salta, hor corre, hor gira  
 Boffa le nari, & foco ardente mena,  
 Tutto in vn groppo & capo & coda tira;

Ciascun s' allarga, ch' un destrier tien piena  
 La via capace, e scampauichi'l mira,  
 Berta cio vede, onde nel cor l'abbraccia,  
 Che come neue al Sol conuien si sfaccia.

Amor, ch' è spirto inquieto e mai non dorme,  
 qui l'attende a giu lungamente al varco,  
 Vede natura in lor' essere conforme,  
 Onde non grantirar su vopo d' arco,  
 Che quando cessa il mondo esser deforme.  
 Pel freddo, e vien d'herbette e fiori carico,  
 Quando'l Sol entra l' aureo Montone,  
 Nacque la dama nacque il gran barone.

Cóformita  
 di sangue

Primauera

Leua dunque la fronte à l'improviso  
 Et accoccio cogliocchi a gliocchi d' ella,  
 Scendeli vn colpo d' un modesto riso,  
 Che quasi trabucollo for di sella;  
 Concorre il sangue e spento lascia'l viso,  
 E'n mezo al petto il freddo cor saltella,  
 Bassa la vista e poi mirar vols' anco,  
 Alhor ne viene al doppio colpo manco,

Pallido e smorto volta il fren' altrove  
 Ch' un strana caso e nono l' addolora;  
 I' dico nouo, quando che mai prone  
 Non fatto hauea d' amore fin adhora;  
 Vorrebbe ir sene a casa e non su done  
 Prenda'l sentiero tant' è di se fora;  
 Pur tanto d' e stasier segue la traccia,  
 Che troua l'uscio e dentro vi si caccia.





**Compara-  
tione.**

In quella fretta, c'huomo pria gagliardo,  
Da fredda febbre vien ratto assalito,  
Corre a corcarsi, e pargli troppo tardo,  
Ogni presto seruir tant' e' nulito;  
Perde la forza e' tangiassi nel sguardo,  
Cresce la nausea e' fugge l'appetito;  
Così Milon cangiato in un momento,  
Tutto che corra il corso gli par lento.

Salta d'arzone in gesto, qual non folesse,  
che'n mille parti ha notto lo'ntelletto;  
chiauasi solo e' quanto puo si dole,  
Trouando di sospiri colmo il letto;  
quini si cruccia e' sfoga tal parole,  
che'ntenerir potria d'az al' un petto;  
Amor (dicea) crudel' Amor proteruo,  
M'hai colto pur qual sempliciotto Ceruo.

Per far vna leggiadra tua vendetta  
 Et punir' in vn di ben mille offese,  
 Celatamente l' arco & la saetta:  
 Tua man spietata in mia ruina prese  
 Ah punto infausto ah stella maladetta,  
 Che contra te mi tolse le difese,  
 Alhor eh'io vidi quella faccia infusa  
 Di tal beltade, a me sol di Medusa.

Lamento  
 di Milone

Misero me, che'ndarno esser sperai  
 Di si honoreuol giostra vincitore  
 Et tu cieco fantiullo & nudo m'hai  
 Gettato fuori, non del corridore  
 In terra, ma di gioia in tanti guai,  
 Di bella libertade in tant' errore,  
 Dè dio, se d'è mortali vnqua ti cale,  
 Dal cor mi sferri questo ardente strale.

Pazzo che sei Milon, come non vedi  
 Che non sei pare al grado imperiale?  
 Se di tal vischio non ritrago e piedi,  
 Che possione sperar' altro che male?  
 Et posto, chel suo amor ella mi credi,  
 Non l'hauerò però, chi non son tale;  
 Cui la fortuna vn tanto ben dar voglia,  
 Et pur amor di lei seguir me' nuoglia.

Natura di  
 amante.

Mentre solingo cruci asi Milone;  
 Et mille fiate vole & mille suole  
 Quel che consiglia Amor, quel che ragione.  
 Facendo come foglia, al vento soles

Ecco nel mar'ispano si ripone  
 Tra le colonne il gia straccato sole,  
 Surge la notte da la parte aduersa:  
 Ciascun in preda al sonno si rouersa.

## Cónclusione.

Et io dico' ch' Amor è vn bardassola,  
 Piu che sua madre non fu mai puttana;  
 Chi'l chiama dio si mente per lagola;  
 Che n' dio non cape furia & mente insana;  
 Amor è un Barbagianni: che non vola  
 Bench' habbia l' ali; & vsi in ogni tana,  
 Guardatiui da lui; che' l ladro antico  
 Lascia la porta & entra nel postico.

## Caritunga

Questo ben sà mia diua Caritunga;  
 Quando talhor col sguardo torto addoebia  
 Qualch' Afinello da la coda lunga;  
 che falla porre a canto la conocchia.  
 Ma lui conuiensche poscia si compunga  
 Di l' error suo; perche qualche pannocchia  
 Vi studia sempre & fassi bon platonico,  
 Et chi non hà dinari è malenconico.

COMINCIA IL SECONDO  
CAPITOL O

**D** Ammi perdono priegoti Cupidine,  
 S' hor ti biasma i co la tua madre Venere;  
 So ben che mai senza vostra libidine;  
 Possibile non è s' huomo s' ingenere.

Tu sei; degno d'honor & di formidine;  
 Che senza te s'aria gia' l' mond' in cenere,  
 Onde talhor s'io straparlassi, tolera,  
 La colpa non è mia, ma della colera

Anzi ringratio te gentil garziones:  
 Che m'hai fatto baron di gran nomanza  
 Hò sempre vn centinaio di persone  
 Boni da stocco & ottimi da lanza;  
 Giamai non si mi parton dal galone,  
 Et fra lor grido al cielo franza franza;  
 Laqual senza passar tant' alpe o piano  
 Con vn trattato presi a Cuniano.

Doglie di  
 mal franco  
 se.

Cuniano

Godea' l' Spagnolo, che sotto Pauia  
 Haua fatto prigion di Franza el Roys;  
 Et io nel grembo a Caritunga mia  
 Hò presa tutta Franza per ma foyz  
 A che voler Italia in sua balia  
 Passando hor Ada hor il Tesin & Oyz  
 Venite ad me signores; faciam todos  
 Baron di Franza & couallier di Rodos

Ma questa corte sempre qui sen stia;  
 Che giura non andarmi mai luntano  
 Per me sol vn contento si desia;  
 Che'l cancaro mangiasse il Taliano;  
 Il qual' o ricco o pouero; che sia;  
 Desidera in nostre stanze il tramontano,  
 Hora torniamo al testo di Turpino;  
 M'augio ben ch'i son for di camino.

Pedocchi,

## CAPITOLO

*Narratiõe.*

Leuauasi gia' l'sole for di' l'acque  
 Con vn vsaggio carro di vin corso  
 Quando a Parigi il strepito rinnacque  
 Di tante genti per lo gran concorso  
 La giostra, ch'anti a Berta il Re compiacque,  
 Si mette in ponto; chi' l'stafil; chi' l'morso  
 Chi concia' l'barbozzale al suo destriero;  
 Per non deppor' il culo sul sentiero.

*Patto della  
 giostra.*

Di fronde herbette & floride corone  
 Pien' è la terra; & pare ch'iuì pasca  
 Titiro la sua greggia: ma Carlone;  
 Accio che gara alcuna non vi nasca  
 Ne' patti fa' cotal conditione:  
 Chi giu' d'arzone nel bagordo casca;  
 Non sia capace piu del pregio posto;  
 Ma della lizza fora vscisca tosto.

*Premio de  
 la giostra:*

Stemano li giostranti con tal gioco;  
 Finche l'ultimo resti vincitore:  
 Quiu non giostra Sguataro ne cocco;  
 Ma Rè Duchi Marchesi & d'altr' honore:  
 Lo premio è vn scuto d'or; che'n alto loco  
 Pende con vn Rubin di tal splendore;  
 Ch'oue non pò del Sol' entrar' il lume;  
 E sso del Solardendo fa' l' costume,

Sentesi gia' l'umor' al ciel diuerso  
 Di trombe & gridi d'huomini & caualli:  
 Era nel aere vn tempo chiaro & terso  
 Ne vn picciol fumo sorge dalle valli;

Chi qua; chi la; chi al lungo; chi al trauerso  
Vrta'l Cavallo; affrena; stringe & dalli;  
Chi su; chi giu; chi va; chi vien; chi sede;  
Chi si; chi no; per la gran calca vede.

Re Carlo in mezzo a cento capi d'ors  
Fermato s'era in logo piu eminente:  
Ciascun la mira: & vede il gran tesoro;  
Che'ntorno lui splendea se riccamente;  
Minerua non giamai si bel lauoro  
Trapunse di sua mano a suo parente;  
Quant'era il manto; ch'egli in cotal giorno  
Hauer fra tanti Regi vols'intorno

Mo pria ch'al ver contrasto & ragioneuole  
Si vegna: odi lettor; che vi è da ridere;  
Perch'una tramma occulta & solaccieuole  
Fra duodeci re Carlo fa diuidere:  
Ecco improuisa venne vna festeuole  
Vecchiarda; che comincia forte a stridere  
Con vn suo corno: & a cauall'un asina;  
parendo che venisse dalla masina.

Duodeci  
Paladini

Tacquer le trombe tutte; & la Bertuccia  
(Che proprio di Bertuccia apparue in atto)  
Soffia nel corno quanto po la buccia  
Rendendo vn sono tutto contra fatto,  
Ma Berta a tal nouella si coruccia;  
presuga gia del torto; che le fatto;  
Et vede che'l Danese nel stecato  
Èra s'un mulo magro & vecchio entrato.

Giostra so  
laccieuole.

## CAPIT OLO

Mulo.

S'un Mulo magro vecchio & zoppo ancora  
 Entrat'era'l Danese nella Lizza,  
 Toccalo ai fianchi, & quello in men d'un hora  
 Si volge ratto al freno salta, & guizza,  
 L'elmo di zucca, l'arme son di stora,  
 La sopraesta inuersa di pellizza  
 Et per cimer'ha in capo una Cornacchia,  
 Ch'iuì legata si dimmena & gracchia.

Caualla.

Driccia un forcone su la coscia, & uole,  
 Che tal sua lanza il scuto d'or guadagne,  
 Ecco s'una Caualla, che si duole  
 Da quatro piedi, & ha cento magagne  
 Morando qual limaca par, che uole,  
 Coperto a fine piastre di lasagne.  
 Et porta una pignatta per elmetto,  
 Laqual si fa cimier del suo cazZetto,

Asino.

Abbassa una canuccia & fassi targa  
 Contra'l Danese con un Calderone,  
 Sprona la bestia & uien gridando guarda,  
 Danese uolge a lui col suo forcone,  
 Dannosi un aspra botta, benche tarda  
 Fusse per spatio di quatr'hore bone,  
 Fra'l qual tempo Rampallo vi uien anco,  
 Di speronar un' Asinel gia stanco.

La discrez  
 tion de lasi,  
 no oue fu  
 tolta

Vn Asinel poledro che uint'anni  
 Stentato hauea de frati in vn conuento,  
 Pensate quante pene quanti danni  
 Iui sofferse l'animal scontento,

Al fin ruppe'l capestro & for d'affanni  
calci & corre gie trette piu di cento;  
Et scamandone fè da bon ladrone;  
Rubbò a gli frati la discretione

Credette a me; ch'un oncia; ch'una mica  
Non vi lasciò di quella il gran dottore.  
Rampallo; che gli è adosso s'affatica  
Vrtar'innanzi vn tanto corridore.  
Egli ch'in mente hauea gia la rubrica  
Del breuiario tutto drento & fore;  
Si lieto andaua in simil essercicio:  
Come gli frati in coro a dir l'ufficio.

Abbassa il capo & leuasi alla coda  
Per porre a terra il peso inconsueto  
Sprona Rampallo; & egli par che goda  
Andar vn passo innanzi & quatro adrieto:  
cade'l barone su la terra soda;  
Scampa gridando l'animal discretto;  
Ride la turba e il cauallier leuato  
Corregli drieto; & ancho l'ha pigliato

Senza toccar la staffa (che non v'era)  
Salta quel paladino in cima al basto;  
Arme non haue for; ch'una pancera  
Di ferro tutta ruginosa & guasto,  
Ma di tal tempera; ma di tal minera;  
ch'al becco d'un moscon furia contrasto;  
et l'elmo poi si di splendor adorno;  
che'l sol no'l vide mai se non quel giorno

Proua di  
Rampallo



## CAPITOLO

Vn baston di pollaio è la sua lanza,  
 Di perle tutta ornata & di merdaglies,  
 ponela in resta al dritto de la panza  
 D'uno; chincontra vien coperto a maglie.

**Ingano di  
 Ginamo**

Era costui Ginamo di maganza,  
 Ch'armi non volse giadi carie & paglie  
 Ma si di piastre, & per celarsi alquanto  
 Di canape vestitte sol vn manto.

**Zanetto**

Et vn Zanetto anchora, che di foco  
 Esser pareo, lo traditor caualca,  
 Contra Rampallo il stringe, & mancò poco  
 Che mentre adosso lui troppo si calca,  
 Quel indiscreto non guastasse il gioco,  
 Et con vn traue quasi lo scaualca,  
 Per che'l poltrone per far ben del sag gio,  
 Venne alla giostra con quel gran vantaggio.

Tal'atto spiacque a tutti, ma Re Carlo  
 Tanto piu piacque al atto c'hor succede,  
 Manda for del steccato a congietarlo,  
 Egli scornato alla sua tenda riede,  
 Gli scherni de la turba non vi parlo  
 Ch'ognun gli chiocca drieto & man' & piede  
 Sol maganze si rodor la catena,  
 Ma Chiaramonte n'ha letitia piena,

Fra tanto Amon e'l suo fratell' Ottone  
 Er an' entrati insieme a son di cornos  
 Parean, che ducent'anni col carbone  
 Seruuto hauesser di Vulcan' al forno.

L'un Satanaso & l'altro par Plutone,  
 Tant'ale, corne, & fiamme hanno d'intorno.  
 Et a due Vacche han posio briglia & sella,  
 Qu' st'hà vn lauezzo, & quell'una padella.

Vacche

Ciascun' il suo forcone mette in resta,  
 Et moue al corso quelle bestie pegre.  
 Ecco Bouo & Raineri non s' aresta,  
 Per tema c' hazzia delle faccie negre;  
 Portan due nasse da pescar' in testa,  
 Ma indosso di castron le pelle integre;  
 Le lance son due scope in vn bastone,  
 Le targhe vna barille & vn cestone.

Caualcàn senza sella doi stalloni,  
 Rogonosi & pronti a far delle sue zarde,  
 Grassi così, ch' agli ossi d'e galoni  
 Hanno appiccato come jusser barde  
 Duo gran botazzi, ouer d'iro fiasconi,  
 Accio' le genti tofche & le lombarde  
 Intendan quel ch'io parlo, & s'io vaneggio,  
 Che merauiglia sentirete peggio.

Stalloni

Lascio di dirui & colpi, che si danno  
 Con quelle lance sue non mai più vsate,  
 Tal'è la gara & l'gioco lor, che fanno  
 Rumper di risa il petto alle brigate,  
 Dand' & togliendo pel siccato vanno,  
 Et pugni & calzi, & bone bastonate;  
 Non si perd, ch'alcun mai si turbasse,  
 Ne che'n discretamente altrui pestasse.

1      CAPITOLO

**Muletta**      Fra tanto Salomone con gran fretta  
 Vien con vn perticon da filo in resta,  
 Caucalca di gualoppo vna muletta,  
 Et hà cusito al elmo & soprauesta  
 Gonfie Vesiche, & vna assai mal netta  
 Braganza da bisfolco tien' in testa,  
 Et vna conca per sua targa porta,  
 Et al galon di legno vna gran storta.

**Foggia antica di combattere.**  
 Ma per seruar l'iuon la vecchia vsanza,  
 S'un carro a gran stridor di rote viene,  
 Lo stimulo da boi porta per lanza,  
 Et la corba del fen per scuto tiene,  
 Dritto non stà, ma con la testa auanza  
 For delle scale apena, & per star bene,  
 Agiatamente sede su la paglia.  
 Quel baron forte & cauallier di vaglia.

**Boue**      Vn boue solo il tira infermo & lento,  
 Et Namò fà l'ufficio del auriga,  
 Pensate mò lettori quanto stento  
 Era di lui condur quella quadriga,  
 Hor giunta al fine drento il torniamento  
 A tor' & dar' ad altri la castiga,  
 Già Namò di menar non si spargue  
 La spata nò, ma il capo & le calcagna.

**Comparatione.**  
 Vedestu mai qualche poltron villano,  
 (Poltron s'appella di suo proprio nome)  
 Discalzo caualcar' il suo germano  
 (L'Asino dico) a mezzo inuerno, come

Spesso mena le gambe come insano,  
 Accio di borea il spirito no'l dome;  
 Così Namò facea cazzando il Boue,  
 Ch' ad ogni cent'urtate un passo muoue;

Hor son meschiati insieme que baroni  
 Su quelli animaluzzi magri & vecchi,  
 Pignate, & pignatelle & calderoni,  
 Padelle, zucche, barilloti, & secchi  
 Fan gran rumore, mentre co bastoni  
 Si dan bone derate su gl'orecchi,  
 Orecchi di destreri, intendi bene,  
 Scherzo che doglia tra lor non conuiene.

Cortesi  
 gioco.

Otton s'era affrontato col Danese  
 Quello sùt Mulo & questo su la Vacca,  
 Gettan lor haste, & vengon alle prese,  
 Et abbracciati ognun di lor s'attacca;  
 Morando ch'indi passa tosto prese  
 La coda al Mulo & col tirar si stracca,  
 Danese da le man d'Otton si snoda,  
 Che for del cul si sente andar la coda

Volge la briglia per girar l'armento,  
 Ma tanto fa se quello fusse vn muro:  
 Morando tien tirato, & tal tormento  
 Sent' il mulazzo, che per star sicuro  
 Di non perder la coda, & pioggia & vento  
 Spruzzò dal buco, & d'un impiastro puro  
 Vnse talmente il uolto a ch' il tenea,  
 Ch' egli non huomo, anzi sterco pare.

## CAPITOLO

Lascia là coda il bon Morando presto,  
 Heu quia incolatus sum, gridando fort e,  
 Amon, ch'era de li altri'l piu rubesto,  
 Su l'altra Vacca giunge quiui a sorte,  
 A Bouo tol'ò hauea la scopa e'l cesto,  
 Et quasi al suo stallon diede la morte,  
 Ma non vede Rainer, che per la coda  
 Tien anco là sua Vacca, & via la snoda.

*Comparazione.*

Spiccolla via di netto in un sol crollo  
 Con la facilità, ch'ad vn pullastro  
 Smembrar vidi talhor dal busto il collo,  
 Onde'l tapin senza garbin & mastro  
 Ando pur giu da banda, & riuersollo  
 Col suo destrier in guisa di pillastro,  
 Ne anco Rainer per quel tirar con forza  
 Puote star saldo, ma giu cadde ad orza.

*Lacerta.*

La coda c'haue in man saltella & guizza  
 Come sol far vna luferta monca,  
 Eccoti Bouo al lungo della lizza  
 Corre, ch'ha tolto a Salamon la conca,  
 Quello il persegue, & finge hauerne stizza,  
 Et tanto hor slunga il passo, hor la via tronca,  
 Ch'al fin lo giunse, oue Iuon gran briga  
 Prende sul carro col suo istesso auriga.

Ma Namo per combatter faccia a faccia  
 Volto al contrario fa di coda briglia:  
 Iuon di paglia grande coppia abbraccia,  
 Et tutta in capo al bon Namo scompiglia,

Egli sommerso non sà, chi si faccia,  
 Crollasi tutto, & hà la barba, & ciglia  
 La bocca, il naso pien di busche & polue;  
 Et in un fascio a terra si pronolue.

Re Salomone quando Namo vide,  
 Sepolto in un pagliaio andar a terra  
 Non dubitar baron gridando ride,  
 Et con Iuon comincia vna aspra guerra;  
 Quello su'l carro al basso giu s'asside,  
 Et pugni & calzi & quà & là differra  
 Che Bouo anchor intorno lo lauora,  
 Stigando questo a poppa, & quel a prora.

Morando Otton, Danese, con Rampallo  
 Son'attacati stretti in una calca,  
 Et van facendo in torno vno strano ballo,  
 Mentr' un adosso l'altro piu si calca;  
 Ciascun per non tomar giu da cauallo,  
 Col cul al basto quanto pò caualla,  
 Et presi s'han per piedi, mani, & braccia,  
 Et scaualcarsi insieme ognun procaccia.

Rampal si volge del Danese al Mulo,  
 Che co'denti gli tiene l'Asinello,  
 Fallo lasciar, & l'Asinetto sulo  
 Girar di testa fece vn atto bello,  
 Vrta del naso, & colse in mezzo al culo  
 Della caualla, & sente odor in questo  
 Odor grato a Stalloni, & mentre il lambe  
 Trouasi hauer di quatro cinque gambe.

Orlandino.

Prodezza  
 del Asino

Methapho-  
ra.

Alhor con la sua voce assai sonora  
 Quel musico gentil chiamò mercede,  
 Poi dritto per giostrar' anch'esso esplora  
 Quella targa inuestir, ch'anti si vede,  
 Stà su duo piedi, ma Rampallo alhora  
 Spietato & duro tosto gli prouede,  
 Salta del basto, & d'un legnaio in colmo  
 Quanto puote portar carcollo d'olmo.

Comparas-  
sione.

E' l mastro di capella, c'hauea cura  
 Accomodar la voce al istrumento,  
 Non stette falso a quella battitura,  
 Come al martello non sta falso argento;  
 La chiaue di Bè lungo forte & dura  
 Fatta Bè molle si ritrasse drento,  
 Si come la limaca far si sole,  
 Quando s'encontra a chi beccar le vole.

Fra Bern-  
nardo.

La risa non vi narro delle donne,  
 Che cio fingendo non guardar vedeano,  
 Et chi cercato ben sotto le gonne  
 Alhor hauesse, forse che rideano  
 Con altra bocca fra le due colonne,  
 Oue molte formiche discorreano  
 Per brama, di mangiar non pan'o vino  
 Ma sol di fra Bernardo il scapuccino.

Berta sol è colei, che mai non ride;  
 Anzi lo riso d'altri piu l'offende;  
 Tace di for, ma drento smania & stride,  
 Che l'ira quinci, amor quindi l'incende,

Carlo che di luntano star la vide  
 così sospesa gran piacer ne prendez  
 Ella s'accorge; e via si tolse presta;  
 Fingendo dol di madre; o pur di testa.

Fugge alla ciambra; e come da'l costume  
 D'amantiz, al letto luttasi con fretta;  
 Ben si dimostra al guardo al torbo lume;  
 Ch'una man fredda al core da gran stretta;  
 Et se di pianto al fine un largo fiume  
 Non vi rompea; l'ardor della saetta  
 L'harrebbe incesa come fur si sole  
 D'un legno; che cent'anni coque il sole.

Furia amo  
 rosa

Leuasi al fine, e vn paggio di dieci anni  
 Chiama, ch'un Cherubin non è piu bello,  
 Tutt'era adorno in strazzi gaii panni;  
 D'un capriolo piu leggiadro e snello;  
 Chiedelo Bertà uolta in grandi affanni,  
 Et commanda dicendo, hor vada dongello,  
 Va ratto ratto in piazza e tra le squadre  
 Cercando, fa che vegna a me tuo padre.

Non ti pensar chel fante le risponda,  
 Anzi qual presto gatto giu discende.  
 Accio chi fia'l citello non s'asconda.  
 Dirollo, poi che'l senso qui vi pende  
 Quest'angioletto da la chioma bionda,  
 che'n grembo a Vener qual'Adoni splende,  
 Ruzier da risa nomasi, ch'è figlio  
 Del pro Rampallo, bianco quam'un giglio.

Adoni  
 Rugiero.



## CAPITOLO

qual giglio qual ligustro e' l suo candore,  
 co gliochi negri e' hà capo romano,  
 Di sguardo lieto, d' animoso core,  
 Di ben quadrato petto, gamba, e' mano.  
 Taccio la sua destrezza, il suo valore,  
 Grato a ciascun, piu grato a Carlo mano  
 Che da Rampal suo padre il volse in dono  
 Et quel ornò del brando e' aureo sprono

Non cessa dunque mai, non mai s' attriga,  
 In fin che trona il padre al stolo drento,  
 Essò cogli altri vscito era di briga,  
 ch' eran caduti in quel torniamento,  
 Quando vi de' l figliuolo, che s' intriga  
 Fra li caualli senza alcun spauento  
 Pensi qualunque padre se gran pena  
 caccio gli' l sangue al cor for d' ogni vena,

Natura  
 E' il padre.

Scridalo forte e' al tornar l' affretta,  
 come' l severo padre al figlio sole;  
 Egli sicuro d' arme non sospetta,  
 Taglia del padre l' ultime parole,  
 Venite padre, dice, che v' aspetta  
 Madonna Berta che parlar vi vole,  
 Poscia si volge e' scampa ritornando,  
 Rampallo il segue a piede sol col brando.

Verso il palazzo vola quel barone,  
 Et con Rugier fu inanzi a quella diua;  
 Laqual vedendo presta in tal sermone  
 Proruppe in volto neghitosa e' schiua,

O belle proue, che vostre persone  
 San far in giostre: uoglio che si scriua  
 cotesti vostri fatti nelli annai,  
 Di franza a quelli d'è Roman'eguali.

Chi v'ha si ben instrutti: dite, quale  
 Fu si bon mastro vostro di brochero?  
 Dricciar potrassi vn carro triumphale  
 A gli alti capitan del nostro impero.  
 O franchi cauallier, che con le schale  
 Su gli Asini si balzan di ligiero,  
 che benedetta sia la gratia vostra,  
 Poi che m'ornati d'una simil giostra.

Furia di  
 donna

Qual meraviglia poscia: se l'hispani  
 Vi dicon Botaglion, Baghe di vino?  
 Vci di brauar sol boni gli altri strani  
 chiamati, alle villen, paglie, chuchinos  
 quand'è poi tempo di menar le mani  
 Sete peg gior del' sesso feminino,  
 Et pe' l'votro supè ben spesso accade,  
 ch' Italia vi ritien nel fil di spada.

Rampallo, ch' alhor vede per grand'ira  
 La donna dir quel che non sa, che dica,  
 Sorride alquanto e'n parte si ritira  
 Oue d'udir la pone ogni fatica,  
 Finche smaltisca quella voglia dira,  
 Che la memoria e' il parlar intrica.  
 Ma racqueta: o poi tal vento e' pioggia,  
 Egli parlando piano a lei s'appoggia.

Prudentia  
 del huomo

CAPITOLO

Madonna vi ringratio, ch'io sia talè,  
 Cui dir si poscia cio, che dir vi piace;  
 V'accerto ben; che sel sia ben ò male  
 Quel, che'n giostra inreruien per me si tace,  
 Anch'io giostrai sù quel vil animale  
 Per non esser fra gli altri il contumace,  
 Quando che chiar di faccio & manifesto;  
 L'imperator esser cagion di questo.

Afeno

Ver è perche cio faccia dir non sò;  
 Ne for che Carlo, altra persona il sà;  
 Quod autem habeo tantum hoc tibi dō,  
 ch'un vero mio pensier a me anco'l dà;  
 Vero anzi no; ma dubbio dirlo vò,  
 Perche la cosa molto queta vò  
 Lo Re per voi questo tal scherzo fè;  
 Per mal non già, che v'ama quanto se.

Petri sententia.

Si come auiene; par ch'ognun s'appaghi  
 Di far l'amico scoroecia: si alquanto,  
 Ma non gridate piu; che da imbriaghi  
 cotal giostra non de proceder tanto;  
 Sarà chil scotto innanzi sera paghi  
 Se non me'nganno, & poi darassi vanto  
 Quei; che si uanta sempre lo spagnolo;  
 Hauer vittoria vn tratto senza duolo.

Vantator  
 spagnolo

Se noi baghe di uino & bottaglioni  
 chiamano, dican questo a quei di Franza  
 Per che di Cario è dodeci baroni  
 Sono (for che la stirpe di Maganza)

Scesi da Roma da que Scipioni,  
Corneli, Fabii o d'altra nominanza,  
che Cesar espugnando questa parte  
Lasciou assai del popolo di Marte,

Paladini  
di sangue  
Taliano,

Et di cotesto poscio farui fede  
col testimon del Vescono Turpino.  
ch'un libro vecchio e autentico possede  
Loqual Syluestro scriffe a Costantino,  
Oue la nostra origine si vede;  
Mongrana, Chiaromonte, & di Pipino.  
Non siamo Hispani, Franchi, ne Alemanni,  
Non arabeschi nèzma Taliani,

Turpino.  
San Silue  
stro Costan  
tino

Italia bella; Italia fior del mondo,  
E patria nostra in monte & in campagna,  
Italia forte arnese, che (secondo  
si legge) hà spesso visto le calcagna  
Dell'imnici, quando a tondo a tondo  
Hebbe talhor Tedeschi; Franzesi, & Spagna.  
che so non fusser le gran parti in quella,  
Dominarebbe il mondo Italia bella.

Lode d'e  
Italiani.

Berta ch'ode il germano esser cagione  
Di quel tal scherzo d'Asini da basto,  
Ma che giosirar si dè poi con ragione,  
Non fece di parole altro contrasto  
Ma chiede sol perche non v'è Milone  
Armato de villani al vero pasto.  
Perche se sei villan & voi star bene,  
Recipe vn pezzo d'olmo su le schiene.

Recetta p  
lo villano

## CAPITOLO

Rampallo disse a lei, mi merauiglio  
Madonna assai di questo; che non uenne  
Hor hor m'auento a lui, perche consiglio  
Pigliar volemo insieme del solenne  
contrasto ch'esser deue: hor stanne figlio  
qui con madonna, & detto cio le penne  
Spiegando a piedi l' alte scale scende,  
Et alla stanza di Milon si stende.



Ma ritorniamo al rustico certame  
D'e paladini fatti mulatieri;  
Hor voto il carro hauea luon di strane,  
Et d'altro schermo gliera gia mistieri,

Et to' l suo vecchio boue fea letame.  
 Et mentre co le spalle i cauallieri  
 contendon lui col carro traboccare,  
 si corse al cul del boue a riparare.

Iui suppose ambo le man con fretta,  
 Pensate qual fritada vi raccolse,  
 Et fece vn(non gia d'acqua benedetta)  
 Asperges me, che Bouo proprio accolse  
 Del volto in mezzo: & poscia qual saetta  
 Pien' ancho i pugni di quel puzzo tolse,  
 Et cosi dritto il bon arcier il scocca,  
 ch'a Salamon floppo gliocchi & la bocca,

Elli abbátuti piu da la vergogna,  
 Fuggon for del steccato immantinate,  
 Carlo gli fa per piu schermo & vergogna  
 sbater gli piedi & man drieto la gente.  
 Lo Mulo del Danese, ch'in Bologna  
 Anzi a Parigi stato era studente,  
 Ficca la testa in giu da valent'huomo,  
 Et col cul alto feceui vn bel tomo.

Fecuei vn tomo tale, che'l Danese  
 Vna stretta da Mulo hebbe alla panza;  
 Morando con Otton uenne alle prese,  
 Et ambo di cascar stann' in balanza.  
 Iuon' chera sul carro, qui comprese  
 ch' alla vittoria poco tempo auanza  
 taccia lo Boue: & tanto il dritcia & pungè,  
 ch'oue son' abbracciati al fin si giunge.

**Proverbia**

## CAPITOLO

Comparas  
tione,

Et qui con quella foga, chal gran trauue  
Noda il Bifolco & stringe paglie o feno,  
Acconcia un laccio, & poi ch'acconcio l'haue,  
Lor' offeruando v'è ne piu ne meno,  
Ch' altrui losinga & moue il pie soaue,  
S'un fugito caual segue col freno;  
Fin chal orecchia o altroue da di mano  
Torna la briglia, & poi gliè duro & strano.

Comparas  
tione.

Così Iuuon mentr' a fatica muoue  
Il carro, s'accoltaua alli baroni,  
Poi visto il tratto gitta il groppo, & doue  
Segnato hauea, la corda s'u galoni  
Cadendo tira, & quei legati smoue,  
Trabendoli sul carro da gli arzoni,  
Cometalhor si vede stanco & lasso  
Lo villanel tirar di legna un fasso.

Ben vi sò dir, che gli sudò la braga,  
Nanti, c'hauesse il carro su le scale,  
Et se di lor ognun stretto non caga;  
Conuien che for coreggia al manco exhate  
Non mai veduto fu cosa piu vaga,  
Chè gli ha legato si le braccia & l'ale,  
Che non si mouen piu, se fusser zocchi  
Et se si mouen punto mouen gli occhi.

Hor qui de trombe piu di cento intorno  
Comincia il tararan con gran rumore;  
Vittoria ci, ascun grida d'ognintorno;  
La vecchia di la turba salta fore,

Et nuda come nacque col suo corno  
 Hor sona forte; hor grida in tal tenore;  
 Iuuon; viua Iuuon; viua Bordella;  
 ch'empie di croste & voda la scharfella.

Bordella e  
 cittade d  
 Iuuone

Poi spicca vn salto, & balza si sul Boue  
 Quella uacca leggiadra benche uecchia  
 Et quinci il carro triumphante smoue,  
 Tanto con le calcagna il Bue puntecchia  
 ciascuno di Iuuon viste le proue  
 Buttar gli fior' & frondi d'apparecchia  
 Et cosi ando de prigion' in mezzo,  
 Vsci for. del steccato a pezzo a pezzo

Conclnsione.

Dunque ti dico o sauo & spuda senno;  
 ch'esser ti pare un Potta modenese;  
 che qualche fiata le persone denno;  
 Tutto che nobil sian far del cortese.  
 Ecco del suo signore ch'a'n sol certno;  
 Han fatto Bouo: Otton; Nam; Danese;  
 Et tu ti sdegni ruslico uillano  
 Haxer se non il dio de gi' hort' in mano;

Prouerbio.

FINISCE IL SECONDO

CAPITOLO



CAPITOLO

**B** Ramo la coda hauer del rubicondo;  
 C'heri nel fin del canto diffi a caso;  
 La piaccarei di santa Citta al tondo,  
 Accio; ch' ad ambi e volti hauesse il naso,  
 Quanto so ben: che s'io pescassi a fondo  
 Di questi santi hippocriti nel vaso,  
 Vi trouarei (chel ciel tutti li perda)  
 Non muschio esser il suo, ma pura merda

Santa Citta

Hipocriti.

Tu mi dirai lector, ch'io sia scorretto,  
 Et ch'en parlar anzi cagar mi stargo:  
 Rispondo, che se'l buco cosi stretto  
 Stato fusse d'alcun, com'era largo,  
 Ne Giuuenal ne persio haurebber detto  
 Le sporche mende altrui co gl'occhi d'Argo,  
 Perche, come potrassi dir la causa  
 Di qualche puzzo: e non ti render nausea?

Giuuenal.  
 Persio.

Votu super qual fia la cosa, che  
 cercando non ti curi trouar gia?  
 quest'è quando al oscuro non si vè,  
 ch'un soldo a te caduto e quà e là  
 Hor cerchi co la mano e hor col pe,  
 Fin che la mano in qualche stronzo vè:  
 Tosto la odori, e troui quel, che nò  
 Trouar voleui, e il tuo cercar fe ciò.

Ch'io voglia dir su questo ben contare  
 Potrei, ma vscito m'è for di ceruello,  
 Tal atto spesso auien in predicare  
 Del libro arbitrio a qualche fraticello,  
 Tu l'odi su le spalle a dio montare,  
 Et cacciar per vn ago il suo Gambello,  
 Ma vscita non ha poi, ne sa trouarla,  
 chi ascolta poco intende, e men chi parla.

## Narratione.

Torniamo dunque al testo, che la torta  
 Mil sente piu di sizzzo, che di lardo,  
 Ma voglio qui pigliar la via piu certa,  
 Per non gionger Orlando troppo tardo,  
 Quiui Turpin la storia sua trasporta  
 In Africa, scriuendo del gagliardo  
 Almonte primo figlio d'Agolante,  
 D'animo, forza, e di belta prestante,

Le gran proue, che fece, e la soprana  
 Vertu, chal mondo sparse per hauere  
 D'Hettore il nobil brando Durindana;  
 Et come mai no'l puote possedere,  
 Fin che non descendeffe ne la tana  
 D'unmago Atlante, ilquale con minere  
 Di piu metalli e col suo Farfarello  
 Fe in quattro mesi vn incantato anello

Quel incantato anello, cui la figlia  
 Di Galaphrone molt o tempo dopo  
 Hebbe con seco a grande merauiglia,  
 celandosi d'altrui quand'era vopo,

Predicatori  
 del libero  
 arbitrio.

Digressione  
 di Turpi  
 no.

Durindana,

Atlante  
 mago

Angelica.

## CAPITOLO

**Turpino.** Et ruppe ogni altro incanto, che uermiglio  
 V'era vna petra dal sin' Etiopo.  
 Poi si ritorna il mio dottor, seguendo  
 Di Berta dir, a cui mie rime ispendo

**Frosina.** Ella si per amor, e si perch'era  
 Donna (come son l'altre) impaciente,  
 Per vna sua fidata messaziera  
 A cui scoperto hauea la fiamma ardente,  
 Manda pel suggio Duca di bauera,  
 Et seco ragionando il fe repente  
 Portar al suo fratello un ambasciata:  
 Alquanto d'un sdegnetto auelenata.

**Natura d'e Signori.** Sorriſe Carlo ſenſa altra riſpoſta,  
 Tacendo aſſai riſponda vn gran Signore.  
 Et quando annebbia gliocchi, ſenſa ſoſta  
 Scampa nel porto, che'l mar fa rumore:  
 Ma ſel guardo ridente miri, accoſta  
 Accoſtati ti dico; che del cuore  
 L'occhio ſempr'è meſſaggio o lieto o torbo;  
 Et queſto imprende ognun fora ch'un orbo,

**Bando di Re Carlo.** Adunque ſutio del gioſtrar mendace  
 Bandiſce rinnouando e patti il veror  
 Ma per ſeruar tra ſoi baroni p'ace;  
 Anco per noua feſta e gioco intieror;  
 Come Signor che'l popol ſuo compiace:  
 Fa bando ch'ogni principe e Guerriero  
 Non porti a lato ſpada; ſtocco; o maccia  
 Ma con le lanze ſol guerra ſi faccia.

Questa fu la cagion, che due figliuole  
 Hauea Namò, Armelina & Beatrice;  
 S' ambe fusser' al mondo belle sole,  
 Ciascun le uole, & maritarle dice,  
 Danese hebbe la prima, l'altra uole  
 Amon se può, ma l'ira emulatrice  
 D'e Maganzesi tenta Carlo & Namò  
 Che l'habbia il conte traditor Ginamo.

Armelina  
 Beatrice.

L'editto dunque fu a ciascun grato,  
 Sol ai signori di Maganza spiacque;  
 Ad ogni sceleragine & peccato  
 Questa canaglia maladetta nacque:  
 Vorria veder di Carlo & gente & stato  
 Sommerso in terra o'n le maritime acque,  
 Gli capi d'esti cani si maluagi  
 E Manfredon Ginamo & Bertolagi.

Buttò Ginamo il brando via con sdegno,  
 Ch' auelenato hauea lo ribaldone,  
 Fra loro congiurati era dissegno,  
 Ch'egli ferischa cautamente Amone,  
 Tenendosi lor certi, ch' ad un segno  
 Sol di stoccata morira'l Barone,  
 Et che sol data sia la colpa al brando,  
 Pur e' habbian poi Beatrice al suo commando.

Coniuratio  
 ne di Ma-  
 ganzesi.

Scingesi ognun la spada con gran fretta,  
 Per non opporsi al bando imperiale;  
 Ecco'l Danese al sono di trombetta  
 Con l'hasla dritta attende, chi l'assale.

## CAPITOLO

*Falsiron'*  
 Staua vnaorma de Spagnoli firetta,  
 D'e quali Falsiron è caporale,  
 Et anco era concorde con Maganza  
 Di scaualcar i paladin di Franza.

Elli gia non sapean tal trama ordita,  
 Di chè contra Danese v'auuone;  
 Morando similmente fa partita  
 Dal luogo suo correndo in ver Bouone;  
 Bouone contra lui, ch'ognun s'aita  
 Mandar il suo contrario al Sabione,  
 Ma stetter fermi questi quatro in sella,  
 Et iron l'haste rotte alla mia stella,

### Digressione

*Precepto di Horatio.*  
 La stella di Saturno o sia pianetta  
 E quella, che mi fa d'huomo Chimera  
 Loqual non hebbi ma, ne haurò mai queta  
 La mente in fantasie mattin' & sera,  
 Cio dico, perche officio è del poeta  
 Giouar & dilettar con tal mainera  
 Distile, ch'l lettore non si attedia,  
 Et cio fa Dante nella sua comedia.

*Lode di Dante, Mantoa*  
 quel Dante sui, loqual Homer toscano  
 Appellar deg gio sempre, come ancora  
 Virgilio è detto Homero mantouano,  
 Per cui la patria mia tanto s'honora,  
*Petrarca.*  
 Et chil Petrarca fa di lui soprano.  
 Nel arte mathematica lauora,  
*Giouanni pico*  
 Che Dante vola piu alto, & questo dico  
 Col testimonio di Giouanni pico.

Loquale disse eh' ambi hanno l'honore:  
 Questo di senso & quello di parole,  
 Vero è che quant' al frutto cede il fiore,  
 Quanto del sol il lume ad esso sole,  
 Cotanto d'ogni stile il bel candore  
 Concede a quella vesta e horrenda mole  
 D'un alto ingegno d'un concetto tale,  
 Ch'oltra l'ottauo cerchio spiega l'ale

Tal dico anchor, ch'un Chiric di Iosquino,  
 Si come assai piu val di tante & tanti  
 Canzone & madricai del Tamburino'  
 O merdagalli gli appellar' alquantiz  
 Così parmi, che Dante alto & diuino  
 Si lascia po le spalle gli altrui canti,  
 Che quanto piu de l'opre val la fede,  
 A Beatrice tanto Laura cede,

Iosquino  
 Tamburis  
 no.

Lettor sta quieto, & tien piu corto il naso,  
 Lode di Dante non biasman Francesco:  
 Credil' a mi se scotto & san Thomaso  
 Hebber l'honor dinnanzi, hor' un tedesco,  
 O sia di Franzia, Erasmo aperse il vaso.  
 Lo qual d'e frati il stile barbaresco  
 Hauea rinchiuso si, che nullo odore.  
 Piu si sentia d'alcun primo dottore.

Beatrice  
 Laura

Erasmo.

Molta scientia i trouo d'ogni sorte,  
 Ma pochi bon scrittori & men giudicio:  
 Pero col tempo s'apriuo le porte  
 Di saper sceglie la virtu dal vicio;

Orlandino.

D

CAPITOLO

Il testo

O sante, o benedette, o degne scorte  
A conoscer di Christo il beneficio,  
Ma perche forse i passo gli confini  
Hora torniamo ai quatro paladini.

Ma che faranno, che non hanno spate,  
Et sol vn breite tronco in man gl resta  
Ecco'l piacer de gliurti & bastonate,  
che dannosi co fusti su la testa.  
Rideno cio vedendo le brigate,  
Riden' & quelli, che si dan la pestaz  
Fra tanto anchora di piu appretati  
Bacon' insieme sonosi tacati

Francesi,  
Spagnoli,  
Toscani,  
Romagnoli  
li del Regno

Vinti francesi & tanti altri Spagnoli  
Si vanno incontro con lor' hast' al segno;  
Diece Toscani & cinque Romagnuoli  
Sfideno insieme quindici del Regno;  
Tutti ad vntempo questi armati stoli  
Pongon' e colpi dou' è lor disegno,  
Grand' è' l poluano, il sono, il grido, il strepito  
Del pazzo Valgo, & de le trombe il crepito

Al inuestir de l'haste ecco e tronconi  
Volan in cielo, & molti son' in terras  
Alzan le piante in luogho p' e pennoni,  
Et gia si vien alla piaceuol guerra;  
Quiui alle pagna giocasi & bastoni,  
Et questo quello, & quello questo atterra:  
Non hanno spade, brandi, mazze, o stocchi,  
qual da col pugno, & qual col deto in gliocchi

Mentre si ride accorto di qualchuno,  
 Trenta Lombardi, et trenta Maganzesi  
 Correndo fan di polue l'aere bruma,  
 Ma di Maganza vinti son dittesi  
 Et di quel scorno ride ciascaduno;  
 Sol d'e Lombardi cinqu' Nollaresi  
 Tre Bergamaschi, et da Cremona vn paro  
 Non hebber' al cascar alcun riparo.

Lombardi.  
 Maganzesi.

Nouaresi  
 Bergamaschi.  
 Cremonesi.

L'aperta sua vergogna hebbe a dispetto  
 Ginamo di Maganza et Bertolagi  
 Mossero trenta conti, et ti in conspetto  
 Di Carlo mano et tanti huomini saggi  
 contra Lombardi vanno, chi'n obbietto  
 Non han se non le pugna et bon zoraggi  
 Spiacque l'atto villano al re Carloto,  
 Et accennò Rampallo e'l forte Amone.

Rampallo abbassa vn legno molto grosso,  
 Et verso Bertolagi va rimbiuso,  
 In mezzo della factia l'ha perrosso,  
 E'un tomo fagli far col capo in giuso,  
 Ruppefi d'una spalla il neruo et l'osso;  
 Pensate x'el mastini restò confuso,  
 Similmente Amone senza sehalte  
 Smontar fece Ginamo suo riualo.

Ihuon, Bomo, Danese con morando  
 Spartiti l'un da l'altro quasi fiacchi  
 Entroron ne la torria fulminando,  
 Et fanno a questo et quello gli occhi macchi.



## CAPITOLO

Chi vol di pugni n'haue al suo commando,  
 S'auen, ch' adosso l'ungie Amon gliattachi,  
 Gia vinti n'ha mandato al sabione  
 Empiendo il capo lor di stordigione.

Chiunque for di fella si ritroua  
 Mistier gli fa chufisca de la sbarra,  
 Sei paladini gia son' alla proua,  
 Et con le pugna fan pugna bizzarra;  
 ma par' che a lor adosso il mondo picoua,  
 Che Falsiron' è quello che li abbarrà,  
 Abbarrali mandando molti in frotta,  
 Poi c' hebbe ognun di loro l'hasla rotta

Qual li percuote adrieto, e qual danante,  
 Chi nelle spalle, e ch' in le gambe i piglia.  
 Al pouero morando in vn instante  
 Del suo cauallo tratta fu la briglia.  
 Iuuone fatto è d'huomo l' arme vn fante,  
 Et come in terra sia si meraviglia,  
 Danese n'ha cinquanta che'l ritiene,  
 In fin che diede in terra de le rene.

Giamai non fu veduto vn tal combattere,  
 Per cui si slegua il popolo di ridere:  
 Là vedi Bouo e piedi e mani sbattere,  
 Sol per puoter si dal rumor diuidere:  
 Quà su e glu Rampallo tende a battere,  
 Ma la gran calca puotelo conquidere;  
 Bouo, ch'ognun il tocca, pista, e vapola  
 in terra nelle cinge al fin s'incapola.

Morando il cui cauallo non ha freno,  
 Di trotto al suo dispetto corre intorno:  
 Vole attrigarlo, e hor la man' al creno,  
 Hor a l'orrechia il prende; ma ritorno  
 Non fa là bestia, ch' ad un puoco feno  
 Al fin se resta, e del patron con scorno  
 Prese vn boccon la rozza di quel strame,  
 E'nsieme mastigando fea letame.

Scorno di  
 Morando

Così mangiando insieme e stercoando,  
 Fa, che la rifa intrica le trombette:  
 Ei, ch'è schernito vennessi turbando,  
 Et d'ucciderlo tosto si promette,  
 Pone la destra per cauar' il brandò,  
 Ma no'l ritroua, onde confuso stette.  
 Stringesi ne le spalle, e for di lizza  
 Escie pien di vergogna, e piu di stizza

Gia sol di Paladini Amon è in sella;  
 Tirano li altri a drieto lor caualli  
 col capo chino, e rossa la massella,  
 Gridando il volgo intorno dalli, dalli.  
 Gode Maganza e il Spagnol saltella,  
 Et anto improuerando drieto valli.  
 Ondè re Carlo n' hebbe gran dispetto.  
 Et fu per porui fin : senza rispetto.

Comien ch' a molti anchora cio dispiaccia  
 Vedendo tanti contrastar si pochi,  
 Amon soletto fussi dar la piaccia  
 Et cangia in vn momento cento lochi,

Prodezza  
 di Amon

CAPITULO

ff. 102  
c. 102

Spicca le piastre, & son con l'unzie straccia;  
Et fa col pugno i visi negri & fiocchi,  
Et pur fu già per far d'è piedi testa,  
S'era la lanza di Rainer men presta.

Però che in quello corso, che fa vn ceruo,  
quand'è ha deposto de le corna il peso,  
Vien ratto col suo fusto di bon neruo,  
Et vn Piccardo in terra hebbe disteso,  
Poi seguìt Namo, ch' an Spagnol proteruo  
Spinse for di l'arzone capo peso,  
Ottone corre vgnal a Salomone,  
quel batte vn Sauoin, quest' un Vascone.

Cotesti quatro in vn momento a piede  
Posero quanti occoser' a cauallo.  
Hor spera Falsiron, che fian heredi  
Del premio i soi Spagno i senza fallo;  
Io son in borro (dissè) già mi cedi  
Carlo l'honore, cho ridotto il ballo  
Al voto nostro in scherno de franceschi,  
Ch'ognun di tor non sà cio, che si peschi

Punge'l destrieros & driccia l'hasta al cinglio  
Et contra Salomone si dissera.  
Loqual senz' vlla in mano die dipiglio  
A quatro spanne d'hasta, ch'era in terra.  
Sta saldo a Falsirone, ma'l periglio  
Del i negual contrasto giu l'aterra  
con simile vantagio Balugante,  
Fece, ch'al ciel mostro ò Rainer le piante.

O belle proue (grida il duca namo).  
 Che fare fanno i vantator Spagnoli;  
 Ripportarete il vittorioso ramo,  
 Merce la fronde e li trammati doli:  
 Risponde Falsirone, hor presi al hano  
 Hauemo pur di Marte li figliuoli:  
 Secondo il nome tuo fai, disse Ottone.  
 Poi rubbelli su'l capo il suo bastone.

Ma Balugante, c'hà lo fusto integro;  
 Per cotelo nel fianco, e'n terra il getta:  
 Molt'era il falso Falsiron' allegro,  
 Et por di sella Namo studia, e affretta.  
 Amon, che p stracchezza homai vien pegro,  
 N'hauea cinquanta intorno a grande stretta,  
 Onde qui spiacque l'atto si vilano  
 A Parigi; e via piu a Carlo mano.

Lo qual volgendo l'occhio alto e superbo  
 Chiede perche non vi è Milon d'angrante,  
 Bouo, eh'era vicino disse, io serbo  
 In alto tempo queste ingiurie tante  
 Senza rispetto per lo giusto verbo,  
 c'hanno confuso il gioco a te davanti.  
 Hor lodano pur te' ch'al tuo commando  
 Non si trouammo a lato mazza o brando.

Mentre Bouo e Spagnoli ancider vole,  
 Et Carlo prouederui si dispone,  
 Rampallo gia di Berta alle parole.  
 Entrato era'l palazzo di Milone.

## CAPITOLO

**Famigliar  
parlare**

Corre alla camera come correr sole  
L'amico a l'altro, & grida, ah vil poltrone!  
che fai nel letto? & mentre il sconda & tira  
Ode, ch'acerbamente egli sospira.

**Prouerbio.**

Aime, che veggio? & perche lagni tu?  
Non oditu Milone? per la fe,  
che da fanciulli sempre tra noi fu,  
chi ti moue a dolerti? dillo a me.  
Ai quanto duro questo parmi, & piu,  
(che di prudentia egual non hai) di te,  
Pur quel prouerbio al saggio sol fa fa,  
Tema di traboccar chiunque sta.

**Lameto di  
Milone con  
tra Amore**

Ben traboccato son, rispose quello,  
Ne sulleuarmi piu giamai vi spero.  
Deh fato ingiusto & di pietà rubellos,  
che si cangiato m'hà di bianco in nero.  
Potea fortuna piu crudel flagello  
Di questo ritrouarmi o Caualliero?

**Amaro cō  
figlio con  
tra'l desio.**

chi mi consiglia dunque? & che varrami  
S'alcun contra'l desio consigliar ammi?

Partiti dunque, che non è curabile  
Lo mal che'n le medolle i sento pungerè,  
Ogni altra peste creggio esser sanabile  
A mille vie di cibo taglio & vngere;  
Amor sol'è quel toscò ineuabile  
Cui, morbo alchun' egual non si puo giungere:  
Ne vi si troua al mondo vn sol rimedio,  
For che morir d'affanno & lungo tedio,

Stette Rampallo in quel parlar si fiso  
 Che tutto il volto vanne contrafatto  
 Tu m'hai (disse) fratello quasi ucciso,  
 Et posto a tal, che for di me son tratto.  
 Per qual si altero e si legiadro viso  
 Puote smarire vn animo si fatto?  
 Tu, che di sauezza non hai pare,  
 Ti lassi dunque in tanto error cascare?

Et chi è costei? saria forse Costanza,  
 O pur di Namo la figliuola bella?  
 Ne creder voglio, che facci mancanza  
 Di Carlo andando Berta la sorella  
 Tant'alto chi ponesse sua speranza,  
 Porria sperar dal ciel trar ogni stella,  
 Milon non puote contenersi alhora,  
 Ma senza pensar altro saltò fora

Argana cogit Amor confiteri,  
 Disse l'Homero nostro mantoano.  
 Et così alhor Milone i suo pensieri  
 Scoperse al fido sotio aman amano.  
 Ma ch'era gliorchi d'ella tanto alteri,  
 Che porui speme già cred'esser vano.  
 Et pur se non gli vien tal fiamma toltta,  
 Homai dal corpo l'alma sua fia scioltta

Ne che sa imaginare modo e via,  
 Onde sper: sfucarsi il miser core.  
 Però lo non hauer quel si desia,  
 Et l'insuato e inegual'amore,

Virgilio

Passioni  
 timorose

## CAPITOLO

Lo tofco, lo velen di Zolofia  
 Gia'l conduranno al fimile furore,  
 che tolfe a Phili, Piramo, & Didone  
 La vita fteffa, non che la ragione.

Rampallo a cotal detto fife ascolti,  
 Et ascoltando ruppe vn largo pianto,  
 Trarlo di quella mente iniqua & fiolta  
 Con boni auifi gia non fi dia vanto,  
 Non mai verragli tanta pena tolta,  
 Se non alluntanandol da lei tanto,  
 che non la veda, & cofi a poco a poco  
 Spera ritrarlo dal maligno fuco.

Dunque comincia il faggio ad inuitarlo  
 Se gir' in Barbaria seco gliagrada,  
 Ma non fi tofto moffe ad confortarlo  
 Ecco improvifo al lungo di la strada  
 correndo viene il nontio di re Carlo,  
 Et dice, che Milone senza bada  
 Si troui armato in piazza con la lanza,  
 Per rifrancar l'honor perfo di Franza.

Milon, ch' ascolta l'ambasciata, prefto  
 Salta di letto, & chiede l'armatura  
 con lieta fronte copre il fenfo mefto,  
 Et calca in petto la mordace cura  
 Và (diffe) al nontio, dilli, che mi vefte  
 L'armi, quantunque manco di natura,  
 Perche una lenta febre al mio difpetto  
 M'hauea ridotto alquanto sopra il letto

Mentre che'l messagiero si dipartè:  
 Rampallo torna al suo ragionamento,  
 Voi tu (disse) frateilo ruinarte,  
 Voi tu si pazzo gir' al torniamento?  
 Sueglieti di tal furia mentre l'arte  
 D'Amor ragion in te non ancho hà spento,  
 Molti son'è remedi al nouo male,  
 Ma l'onuechito al tutto vien mortale.

Exhortatio  
 ne contra  
 amore.

Non ti scordar' la fama tua barone,  
 Non il splendore; non quel sano petto:  
 Se tu non hai di te compassione,  
 Ben l'harrai manco di l'altrui diffetto:  
 Ritorna virilmente alla ragione;  
 Ne uoler darti a femina soggetto,  
 Perche tu perdi seguitando amore  
 Te stesso, Carlo, & lacquistato honore.

Tu reggeresti l'uniuerso mondo,  
 Et vna feminella ti gouerna!  
 In tuo seruigio forte mi confondo  
 Vedendo quella gloria tua sopra  
 Vilmente sotto porsi a'n capo tonda  
 D'una (non ancho sò s'ella discerna  
 Il ner dal bianco) tenera fanciulla;  
 Tolta testè di fascie & della culla.

Tu pur hai milli essempli auanti gliocchi  
 Quanto mal vien dal sesso muliebri:  
 Nulla d'ianco in guisa d'è ranocchi  
 Siamo in tal fango sin alle palpebre.

Laudè de  
 le donne.



Ne conoscemo l'arti & li fenocchi  
 ch'usano quelle in l'amorosa febre;  
 Fin che prouiamo poi, che queste scroie  
 Bastanti sono d'arder mille troie.

O misero chi segue la lor traccia,  
 ch'en se di ben non han, ser che le forme,  
 Donde scolpita vien l'humana faccia,  
 quantunque in luogolputrido & deforme  
 O misero chi darsi si procaccia  
 In preda ad vna belua & mostro enorme,  
 cagione da ch'e'l mondo d'ogni male,  
 crudele inuidiosa & bestiale

Mentre Rampallo tende a confortarlo  
 Ecco su vien'un'altro ambasciatore.  
 Narra la doglia & ira de re Carlo  
 che'l Spagnol'esser debba vincitore.  
 Milon'vdendo cio, per aiutarlo  
 Et riparar col suo l'altrui splendore,  
 Non altro al caualliero vi risponde,  
 corre alla stalla & tutto si confonde.

Salta in arzone tosto, & l'hastra piglia,  
 Vrta'l corsier, qualoppa, & non dimora;  
 Berta, ch'attende, fassi merauiglia  
 c'hom ai non vien; perche l'amante vn'hora  
 Esser mill'anni giura, & assotiglia  
 L'ongegno si, che tienesi talhora  
 Veder quel, che non vede, & poi se'l vede,  
 Tant'e'l piacer, che cio veder non crede.

Tessuto hauea con la sua man' arguta  
 Vna gierlanda d'amarissim'herbas;  
 Qual'è l'Ascentio, & incendiosa Ruta,  
 Et la morte di Socrate si acerba.  
 Ma perche al naso è graue la cicuta,  
 Con rose il mal'odore dissacerba.  
 Poi cautamente diedel' a Rugiero,  
 Che ratto quella porti al caualliero

Socrate,  
 Cicuta,

Il qual' ancho non era in piazza giunto,  
 Quando Rugier' hauendo l'ale al piede  
 Volando vò, ne si dimmora punto,  
 Infn, che di luntano il sente & vede.  
 chiamagli drieto, & poi che l'hebbe aggiunto  
 Guardasi prima incerco & qui gli diede  
 con humile saluto la girlanda  
 Dicendo la persona, che la manda.

Non auampò mai polue cosi ratto,  
 Quando riceue la bombardà il foco  
 come subitamente il conte tratto  
 Fu di si acerba doglia in lieto gio:ò.  
 Non piu vole col ciel tregua ne patto,  
 Et si d'ogn'altro ben gli cale poco,  
 che sempre soffrirebbe starne priuo,  
 Pur che Sol Berta honori & morto & viuò.

Compara  
 tione

Imponesi quel dono al bel cimero,  
 Bascia'l fanciullo, & segue la sua via.  
 Ben col destriero vò, ma col pensiero  
 Vola di questa in quella fantasia,

CAPITOLO

Studia de l'herbe intender' il mistero;  
 Ne mai si ferma in vna allegoria;  
 Et gia qualche indouino hauer delibra,  
 Che d'un secreto tal gli apra le fibra

Me: haphos  
 ra tolta  
 d'un sacris  
 ficio,

Non tant a commentaria sopra'l Sesto  
 Decreti Decretali & Pisanelle  
 Di Galaphron la figlia & tutto'l resto  
 Edificarunt fratres & sorelle.

Angelica.

Quanta facea Milone su quel testo  
 De le confuse herbette & rose belle.  
 Ne mai vi ha fine, come fa'l Scotista  
 Contra l'utrum & probo del Thomista,

Scotista.  
 Thomista.

Finge chimere sogni & fantasia  
 Quali non pose mai Merlin cocaio,  
 Loqual di cingar sotto le bngie  
 Scrisse che piu mai fece alcun notaio,  
 D'alcuni menchionazzi le pazzie  
 Che intendon rari & io son il primaio  
 Che l'ho prouate, & forse anchora scritte.  
 Fra genti negre macilenti afflitte.

Ma peruenuo gia dou'e'l bagordo:  
 Voltoffe a lui ciaschuno a grand'honore.  
 Lo pazzo Volgo di veder ingordo  
 Senza pensarui su, vien a rumore.  
 Alle cui voci & gridi fu' e' fordo  
 Co circostanti l'alto Imperatore,  
 Milon tocco'l destrie; & quell'in alto  
 Ben vinti piedi spicca vn doppio salto



Percosse'l ciel' un sono via mischiato  
 Di varie voci, trombe, plausi, & corni;  
 Quand' egli fece il salto smisurato  
 Et reuerentia ai biondi capei & dorni  
 Delle Dengelle, oue'l suo dono grato  
 Esser stato mirando, & come adorni  
 Ben l'elmo del suo dolce amor Milone,  
 Barta sola si trasse ad vn balcone.

Chramasi accanto la sua camarera,  
 Laquale delle donne contra l'uso,  
 c'hanno la lingua in dir via piu leggiera  
 Del deo a l'ago, alla conocchia, al fuso,

CAPITOLO

Orecchia  
 & Foca.  
 De suo secreti confapeuol'era  
 Venendo vn buco aperto l'altro.chiufo.  
 Dimmi Erosina mia, che parti d'ello?  
 Fu mai ne'l piu gagliardo, ne'l piu bello?

Amaro af  
 sentio.  
 Mortal cie  
 cuta.  
 Alle sue forze, alla sua pulchritudine  
 Ben mostra nato sia d'un Marte & Venere.,  
 O s'egli segliè ben l'amaritudine.  
 De l'herbe et fior, c'hà in capo acerbe & tenere  
 Verd'è l'amor, ma se vicissitudine  
 Non hà, qual'è dolor, che piu s'ingenera  
 Acerbo & piu mortal' in ciasch'un anima?  
 Qual fiel destino piu'n bel volto exanima?

Astutia &  
 Auaritia.  
 Così mentr'ella si rallegra & duole,  
 Et mescie il dolce insieme con l'amaro;  
 Vien detto al gran Milone, che la prole  
 Spagnarda & Maganzesca scaualcàro  
 D'acordo e piu gagliardi, perche vole  
 Ginamo tributando col denaro  
 Et quest' & quello capitan Spagnolo  
 Restar' in lizza vincitore solo.

Prudentia  
 non rison  
 der al vol  
 go.  
 Tronccone.  
 Stecco.  
 Plinio.  
 Milon prudente al volgo non risponde  
 Ma volto il freno ad vn vecchio palaccio,  
 Entrau dentro & for di certe fronde  
 Tras'un lungo tronccone, ch'al suo braccio  
 Grosso, verde, nodoso corriponde,  
 Per mostrar che'l diamante come vn giaccio  
 Potrebbe spezzare con quel stecco  
 Contra'l senso di Plinio senza'l Becco.

Gitta la lanza, & con vn stran saluto  
 Vol salutarne mille, non che vn matto.  
 Quando la turba lunge hebbe'l veduto  
 Col Codicil senza notar contratto,  
 Ridea dicendo, queſt'è ben douto,  
 Che'n miglior forma il ſcritto ſia ritratto.  
 Hor Balugante laſcia ſtar' Amone,  
 Veduto c' hebbe in lizza entrar Milone,

L'haſta, ch' accortamente hauea ſeruata  
 In piu oportuno tempo ſin alhora,  
 Toſto ripiglia, & in Milon dricciata  
 Spera il menchion di ſella trarlo fora.  
 Milon chel vede: leua il ciglio & guata  
 Prima colei che tanto linnamora:  
 Poi contra l'arrogantia: che gli viene  
 Abbaſſa il legno con ſue forze piene.

Tacque ciaſcuno: & tien la bocca aperta  
 Al ſmiſurato incontro de duo tori  
 Di Balugante ſu la botta incertaz  
 Perche la lanza affiſe troppo fori.  
 ma ben Milone, che ſi tien allerta  
 Per bel principio de' i preſenti honoris  
 Diedeli vn vrto tale col ſtangone:  
 Che mezzo il ſotterò nel ſabione.

Poi quella turba de li congiurati  
 Rompe col tronco in reſta: & li diſperde.  
 In quatro colpi trenta ſcaualcati  
 L'un ſopra l'altro andor diſteſi al verde.

Orlar. dino.

Saluta

Cocidil.

Parla dela  
coniuratio  
ne.

Legno

Stangone .

Tronco.

## CAPITOLO

**Comparazione.** *L'altri confusamente rammeschiati  
Chi l'elmo; ch' il braccial; chi l'haſta perde;  
Come ſol' ſar il can maſtino, ch' apre  
Vn qualche ſtorno di barbute capre.*

**Baſtone.** *Gia piu di cento ſurgeno di ſabbia,  
Et ſor di liſza ſbalorditi vannoſi.  
Quiui ſi proua del baſton la rabbia,  
Et molti l'oſſa racconciare fannoſi.  
Correno in rota come gatti in gabbia  
Quelli ſpagnoli, & al ſcampare dannoſi.  
Perche non hanno tergo molto ageuole,  
**Vnguento.** Cui ſi confaccia unguento ſi ſpiaceuole.*

**Perticone.** *Bernardo di maganza & Falſirones;  
C'han ſteſo Namo con lanzate a terra,  
Per contraporsi al crudo perticone  
Ch' e congiurati doma, & tutti a terra,  
Gli vanno adoffo inſieme per gallone,  
Mentr, egli incauto altroue piglia guerra.  
Dannogli con due lanze un colpo duro,  
Ma puoteno inclinar piu toſto un muro*

**Medicamine.** *Non creder che Milone ſi contamane  
Del colpo di gran forza & poca gloria;  
Volgeſi a loro, & quel ſuo medicamine  
Di Falſiron' impoſe alla memoria.  
Stendefi al piano: ma ſotto velamine  
Di racquiſtare contra' Amon vittoria,  
Bernardo torna a lui con l'haſta al cubito  
**Prouerbio** Ma di Cariddi in Silla cadde ſubito.*

L'astuto Amon si seppelo scansare  
 Che mentre il colpo di Bernardo scorre,  
 Con tanta furia vn pugno gli hebbe a dare;  
 Ch'un monte rotto hauria non c'huna torre.  
 Ma Satana so volsel' aiutare,  
 Ch'Amon puote del colpo mal di sporre.  
 Coglie il caualio e sfiaccali la testa,  
 Et egli nel vibrar spallato resta.

Spiacque tal caso a Carlo, spiacque al popolo  
 Ch'Amon si mostra esser d'un braccio inutile  
 Quel pugno hauria spezzato vn fasso vn scio  
 Ma verso vn traditor fu vano et futile. (epolo  
 Horsopra cio non piu rime v'accopolo;  
 Amon'è in terra di giostrar poco utile,,  
 Fuu' ratcolto e chiamasi ch'il medicò,  
 Concio il mastro e alle plume il dedica.

Milon gia piu non fa di l'olmo lanza,  
 Ma ben da un capo il piglia con due mani,  
 Hor qui comincia la piu bella danza  
 Che mai si vide ai ferarsi piani:  
 Quando la biscia entrata ne la stanza  
 Di mille millia rane in que pantani,  
 Chi fu, chi giu, chi al lungo, chi al trauer so  
 Fugge scampando con dirotto verso.

Olmo.

Compara-  
 tione.

Non fu giamai bastone ageuol tanto  
 In cacciar cani di cocina fra;  
 O castigar vn ostinato quanto  
 Era quei di Milon; ch'in men d'un hora



## CAPITOLO.

Sgombrò tutto 'l steccato d'ogni cantor  
 Non vi restando vn sol soletto alhora.  
 Pensati se Carlone & Berta gode:  
 Et se Ginamo & falsiron si rode.

Amor & forza il tenne in sella fermo  
 Qual scoglio in mar da londe com battuto  
 Hor per dar fine al mio gridar infermo  
 Allenta o Musù il canto del laguto:  
 Che da Grisoni non facendo schermo:  
 Qui sonar d'arpa voglio in nostro aiuto.  
 Et sel raggio del Sol non m'è rubello:  
 Spero di loro farne vn gran macello.

Pedochij.

## COMINCIA IL QVARTO CAPITOLO

Q Vel stridulo cantar: ch'una cicada  
 Moue, quando su'l palo il cul dimena,  
 Tal l'arpa mia, ch'assai poco m'aggrada  
 Mentre m'aggraffio'l sangue d'ogni vena,  
 Et pur couien tornarm: su la strada  
 Et farui vdir'un'altra mia Sirena:  
 Ch'un carro sona: ilqual mal'onto & tardo  
 Si duole: chel patron gli mangia il lardo

Ma se talhor cantando elia scapuzza  
 Candido mio lettor (qual tu ti sei)  
 Perche dolerti? anch'a signori murtza  
 Qualche correggia in mezzo a quatro o sei

Per gola  
 del villà la  
 rota stride

S'io mangio male, il fiato poi mi puzza,  
 Mangiate que apponuntur fratres mei  
 chiama'l vangelo, benche tal precetto  
 Seruato vien da molti al suo dispetto.

Narratione.

Stette Milone solo nel stecato,  
 Come tal volta sol far il Leone;  
 che fra lo stolo d'altre bestie entrato,  
 O fa o finge far del compagno.  
 Ma quelle in fuga volte gli dan lato,  
 Di qua di là cercando alcun mac chione,  
 Et egli solo resta in vn istante,  
 Quelle mirando a se scampar dauante,

Ne piffaro, ne tromba, ne cornetto  
 Tacquer alla vittoria del Barone.  
 Grida ciascuno & grande & paruolletto  
 Intorno a lui, Milon, viua Milone.  
 Et ecco di l'untan con molto affetto  
 contra gli vien l'imperator Carlone,  
 Loquale col gran stolo contra valli,  
 Et l'acquislato dono & premio dalli

Balzato era di sella il caualliero.  
 Vista la nobil schiera, ch'a lui vene,  
 Scioluesi l'elmo, & gittalo al sentiero,  
 Et pronò in terra l'alta gloria ottiene.  
 cosi la santa humiità di Piero  
 Merto'l papato dopo le catenes;  
 E' il ciel dopo la croce, onde mi vanto  
 ch'io' lo chiamo in veritade padre santo.

Comparazione.

Pouertade

San Piero.

## CAPIT'OLO

Descrittio  
ne d'una ce  
na regale.  
le.

Passato hauea gia Phebo L'orizonot,  
Portandone da l'altra parte il giorno  
Lo Siniscalco entrato era nel onte  
Et fumide, coquine, oue d'intorno  
Sguattari, cuoghi, & feminelle pronte  
Fanno de vari cibi il luogo adorno,  
Et oue Cani, Gatte, crudo, & cotto  
Sonano vn campo d'arme quand'è rotto

Chi cuoce latefmi, & chi figati,  
chi volge in speto quaglie, oche, & fasaniz;  
qui son caponi a lardo impergotati,  
qui taglian poipe & dan l'osse alli cani  
Qua l macina sapor delicati,  
Qual fa pastelli & altri cibi strani.  
chi'l foco innanti, & chi drieto lo tira,  
L'odor del fumo fin al ciel s'aggira.

Fra' questo tanto cento paggi belli.  
D'equali è capo il pro ido Rugiero,  
Ornati de costumi, pronti, & snelliz;  
Scorren di quà di là col pie leggero,  
Portando banche, scanni, vrne, & vasselli,  
Razzi, tapeti & cio che fa mistero;  
Taccio l'argens & d'oro la credenza,  
Et cio, ch'ogni alto Roy non puo star senza,

Berta, ch'el grande honor & pompa vide  
Fatta per Carlo al suo diletto amante,  
Pieno d'amar dolcezza & pinnge & ride,  
Hor lieta, hor triste, hor molle, hor d'adamate

Razion piu nulla può, ch' Amor s, affide  
 Vittorioso in lei saldo & costante;  
 Però delibera, vole, & ferma il chiodo  
 Parlare con Milon' ad ogni modo.

Inconstan-  
 tia: & Im-  
 paciètia di  
 donna in  
 namorat

De tutti gli animali non è'l piu  
 Impatiente d'una amante donna,  
 ch'ogni rispetto lascia, & manda giù  
 Di Lethe al fiume, oue drento l'assonna,  
 Posti a'l desio le sale tanto in sù,  
 ch, in capo non si vede hauer la gonna:  
 Et tanto il folle suo pensier la ponge,  
 ch' al fin si troua da se stessa lunge.

Chiama Frosina, & tosto le comanda  
 ch' a se faccia venir il bel Rugiero:  
 Frosina l'ubedisce, & dogni banda  
 cerca & ricerca il nobile scudiero.  
 Ma nulla fà, chel Siniscalco il manda  
 co li altri paggi, e ognan ha'l suo doppiero;  
 Di ciambra in ciàbra; & dan l'acque alle mani  
 A Re; Duch; Marchesi; & Castellani.

Berta, che rotto vede il suo disegno  
 La cosa in altro tempo differisce;  
 Si crucia fra se stessa; & n'ha gran sdegno;  
 ch' Amor piu che mai caldo l'assalisce;  
 Onde fatta per lui pronta d'ingegno  
 Trenta belle dongielle a lei s'unisce;  
 ch' entrar delibera in sala con t. il pompa;  
 che se Milon' hà cor di pietra il rompa.

Amor fa  
 la persona  
 industriosa  
 su.

## CAPITOLO

Gia mille torzè da gli aurati trau  
 Pendon accesi, & fan di notte giorno,  
 Carlo fra cento capi honesti & graui  
 Entra nel apparato tanto adorno.  
 Quiui vsurari, preti, fr ati, o schiaui  
 Non ponno far vn minimo soggiorno,  
 Tutti scacciati sono alla malhora  
 ch'en tal luoghi non denno far dimora.

*Sospiri.*

Ma Phebo & Cinthia & tutte l'altre stelle;  
 Ecco da lunge in l'ampia sala entraros  
 Berta & Beatrice son delle piu belle,  
 che'l fiato a milli amanti allhor cauaro.  
 Carlo venendo incontro accetta quelle,  
 Al cui comando tutte s' assentaro,  
 Et esso in cima del conuito sede;  
 Que li discombenti al lungo vede.

Stanno le donne a petto d'e baroni,  
 Et sonan gliorganetti cò pedali.  
 cinto s'hauea Cupido alli galoni  
 Duo gran turcassi colmi di piu strali,  
 Volan'e paggi, & cento bandigioni  
 De cerui, Lepre: Vituli, Cingiali  
 Portan di sù di giu per lunghe scale,  
 Come conuien d'un Rege al carneuale.

Sede a Millon rimpetto alla sua Berta,  
 Pensa qual fogo tra quegli occhi nacque  
 Egli di lei, & ella di lui piu certa  
 Si fa, quant' in amarsi ad ambi piacque.

Quiui con cenni occulti fann'offerta  
 De cuori loro, & questo a quel compiaque  
 Rampallo se n' auede, & piu Frosina,  
 Rampallo a lui. Frosina a lei vicina

Così l'uno per l'altro si distrugge  
 Nei cauti sguardi, e'n quel sembiante opposto  
 Sponga di sangue, che lor vene fugge,  
 Son gli occhi loro, il cui lume discosto  
 Giamai non vada dal suo voler, ne fugge,  
 Ma piu sempre al desio si fa disposto,  
 Et tanto lor instiga & vrta Amore,  
 ch' iui non s'ama, anzi pur s'arde & more

Proprietà  
 di Amore.

O insidioso aspetto muliebri,  
 Quando che piaccia a gliocchi di che'l mira  
 Ma quanto piu bel parti in le tenebre,  
 Que'l splendor de li doppier l'aspira.  
 Vedi le labbra il collo le palpebre  
 D' Helena, di Faustina, o Deianira.  
 Et chi contempra quelle gia non crede;  
 Puoter de tal beltade farsi herede.

Helena  
 Faustina  
 Deianira

Et se risponde mai cotal bellezza  
 Ch'un core l'altro aggrada, & gliocchi glioc  
 O pensier dolce piu della dolcezza (ch'  
 Qual fermo flato, ch' iui non tr'abocchi!  
 Non è si grata & si suaue frezza,  
 che dolcemente in loro Amor non scocchi  
 Ma non si partan gia questo da quello,  
 che non fu mai del suo magior flagello.

Zelofia

CAPITOLO

Era la fame già smarita & persa.  
Le mense & le viuande son rimosse.

**Musica**

Vna sonora musica & diuersa  
Di tre laugutti & due viole grosse  
Trasse al concento ogni anima dispersa,  
ch'ognun si sente liquefarsi l'osse.  
qui voci humane giunte a quelle corde,  
Mostror, chel ciel di lor men'è concorde

Digressione.

**Notabile.**

Et pur trouo ch'alcuni vechi padri  
Biasmòr di concordanze cotal pratica;  
Non sò lettor se chiaramente squadri  
Esser stata la mente sua lunatica.  
Ver è, ch'è Gargionetti assai leggiadri  
Fur grati più ne la scola socratica  
Di tante note, ch'appelloron buse,  
quasi sel buco a loro non s,incuse.

Dicean, che molle, vago effeminato  
L'animo rende questa melodia:  
come se'l pescar fezza in bucco lato  
Non via più molle effeminato sia,  
Veditu qual hypocrita velato  
Di santimonia come va per via?  
Non t'accostar figliuolo, perch'porta  
Nel corno il feno, & ha sotto la storta.

**Prouerbio**

Chi dàna il canto (voi che chiaro il dica)  
qualunque biasma il canto'hà del coione  
Si grata & graue & vtile fatica.  
Fu quella di Virgilio & Cicerone,

**Virgilio**

Gia non sia manco, mentre s' affatica  
 Per noi Iosquin comporre & Gian Motone.  
 I tene dunque sporchi al vostro ufficio,  
 Ch'è di sterco purgar l'altrui hospicio.

Naratione.

Poscia ch'ebber sonato la stanghetta,  
 La mora, il tons biens del tempo vecchio,  
 Carlo depose la regal bachetta  
 Accio ch' a rispettosì fusse specchio:  
 In bel giuopone cauassi con fretta,  
 Dicendo, hor sù Signori, im' apparecchio  
 Voler danzar, così mi segua ognuno,  
 Poi voglio, chel suo ballo haggia ciascuno.

Et cio parlando viene alla Regina,  
 che grauamente alzò prima le ciglia;  
 Poi si rileua & humile s'inchina  
 Al alto Imperator, ch' a man la piglia.  
 Li altri, che stann' intenti alla rapina  
 Seguendo lui, ciascuno s' assotiglia  
 Prender il meglio, o quel, che meglio pare,  
 Et così alhor cominciasi a danzare.

Cominciasi a danzare a son d'e pifari  
 con un cornetto fra lor aggredeuole.  
 Al cui sono que volti anzi Luciferi,  
 Quel conspetto di donne losingheuole,  
 que drappi d'oro larghi & odoriferi,  
 que passi, quell' incesso conueneuole  
 Gliocchi d' spettatori si teneano  
 ch, innanimate statue vi pareano,

Digressione

Tullio:  
 Iosquin  
 Gian Mo  
 tone.



## CAPITOLO

Za Maria  
dal cornete  
to

Siluestro  
Girolamo  
& Alouig  
gi.

Quiui ben conveniua quel si nomato  
Cornetto padoano Zan mariat  
Non fu, non è, non mai sarà lodato  
Meglior di lui, anzi ch'egual gli sia,  
Loqual (come si dice) si ha mangiato  
Le lingue d'ogni augello & l'Harmonia  
Siluestro vagli appresso e'n suo germano  
Et quel trombon venuto di Bassano

Ma per sonar Gagliarde & Lodesane  
Piferi mantouani haggian' il vanto.  
Tu senti quelle lingue piu che humane,  
In mille millia Rimandar un canto.  
Tu uedi poscia for di quelle tane  
Su' pò saltar villane d'ogni canto:  
Che per balzar in alto, & rotolar si  
Ogni altra stirpe a lor non può guagliarsi.

Naratione.

Mentre qui dunque sonano a misura,  
Rampallo inuita Berta, & dalle mano.  
Parue a Milone strana cosa & dura,  
Et chiamalo fra se crudo inhumano.  
Ma venere, per lui ch'anco procura,  
Gli pose in cuor un atto assai soprano,  
Di Berta prese a man la camarera  
Dico Frostma, & vò co li altri in schiera.

Natura  
molle de  
la donna

Hor nel ferrar de mani si comprende  
Danzando, s'in amor sperar si deue.  
Qui de la donna il cuore l'huomo intende,  
Laqual'è di natura dolce & leue

Se stretta stringer debbia: dubbia pende:  
 Al fin lunga repulsa le par greue;  
 Temendo che l'amante non si sdegnis  
 Et piu non segua gli amoroſi ſegni.

Qui gli occhi ambasciatori al tener cuore  
 Dicchiarano lor gratie & lor bellezze.  
 Qui cresce piu l'audacia & piu l'ardore;  
 Quanto piu mancan l'ire; & le durezza.  
 Amor' insegna qui di qual valore  
 Di qual effetto sono le sue frezze.  
 Pel cui vigore ogni Cimon galeſe  
 Di rustico diuien dolce & cortese.

Cimon galeſe,  
 cerca nel decamerone  
 di Boccaccio

Speranza è la nutrice d'è pensieri;  
 Tanto ch'i guardi & deti gara fanno.  
 Sotto'l fallace lume d'è doppieri.  
 Doppie bellezze in viso le donn'hanno  
 Però piu tira. Amor di cento arcieri;  
 Qual'empie di allegrezza & qual d'affanno,  
 Et molte un cotal foco hann' alla coda,  
 Chel fiato l'escie for; non che la broda.

O misere dongielle o stolte madri;  
 C'hauete ſi le danze a gran diletto  
 S'amor. d'honor'è in voi, queſti leggiadri  
 Gioechi di cortigian ſiaui a diſpetto.  
 Vn bel rubbar ci fa ſouente ladri,  
 Ch'ou'è la cauſa, ſe gueni l'effetto.  
 Et queſto in bailo auien', che ruffiana  
 Si fa la madre, & la figlia puana.

Notando.

CAPITOLO

Frosina hauea pietà di sua madonna,  
 Hor' eser tempo d' aiutarla vede.  
 Tira Milone a drieto vna colonna,  
 Mentre che'l gioco libero procede.  
 Venite mecum (disse) & non v' assonna  
 Vilta di cuor, che voglio farui herede  
 Del piu ricco thesoro, chaggia'l mondo,  
 Che l'occhio di fortuna vi è secondo.

Egli non sà, ma ben fa coniettura:  
 Sopra l' amor di Berta, onde la seque.  
 Vn trepidante affetto vna sciagura  
 Lo batte sì, ch'ei pare sì diligue.  
 Volgesi drieto spesso, & ha paura  
 Ch' alcun offeruatore no'l persegua.  
 Al fin giunti alla camera di Berta  
 Frosina drento il caccia pronta esperta.

Benche a Milone un'atto temerario  
 Gli paia star di Berta nel cubicolo,  
 Nulla di manco vede necessario  
 Esser<sup>a</sup>, chi ama sponersi a pericolo.  
 Frosina innante il fa suo secretario,  
 Et senz a troppo lungo diuerticulo  
 Gli aperse largamente il grande ardore  
 Di sua madonna, & come per lui more.

Et che continuamente s'ange & lania,  
 Per lo crudel arciero, che la stimula:  
 Et ch' a le volte vienle tal' insania<sup>a</sup>  
 Che a gran fatica in volto la dissimula.

Insognasi di notte, langue, & smania,  
 Chiamando lui signor & dolce animula  
 Onde per rimouerle vn tanto assedio,  
 Conuien, che d'esso lui vegna'l remedio

qui cio c'hebbe Milone a lei rispondere  
 Lascianlo star, ch'ognun'il pao comprendere.  
 Non molto fiato fa mistier effondere;  
 A chi col soiso l'esca vol'incendere.  
 Torno a Rampallo, che non puote ascondere  
 A Berta il tutto, anzi le fece intendere.  
 Così danzando & ragionando insieme;  
 Le fiamme di Milon per lei si estreme.

Berta ch'a l'esca prende foco & vento,  
 quini a Rampallo gia non vol celarlo.  
 Narragli accortamente il suo tormento;  
 Et che per proua mai non puo scacciarlo.  
 Ma non finitte il loro parlamento,  
 che la sua danza termina re Carlo;  
 Et vol, chella seguente habbia Milone,  
 Et poi di grado in grado ogni barone.

Milon, oue Milon cia schun dimanda,  
 Ma nulla fan; ch'altroue starinchiuso.  
 ch'egli si troui; Carlo alhor commanda,  
 Al cui precetto van, chi sù, chi giuso.  
 Rampallo astutto & sospettoso manda  
 (Poi c'hebbe posto giu si come è l'uso  
 Berta) Rugier il figlio a ritrouarlo;  
 Et dirli, che con fretta il chiama Carlo.

## CAPITOLO.

Lo accortignolo & pratico dongiello  
 Danzar lo vide dianzi con Frosina:  
 Ratto fece un pensier' il giottarello,  
 Che gito fuisse a goder la rapina.  
 Onde correndo va dritto a penello  
 Dou'erano alla tiambra, & qui s'inchina  
 Par ascoltar al vscio, ma non ode  
 Del basso lor parlar se non le code.

Vrta la porta ben due fiata o tre,  
 Ode Frosina, & pallida si sta:  
 Torna Rugiero & scotela col pè:  
 Milon temendo sott'oil letto va.  
 Bussa il fanciullo & chiamau, chi è?  
 Frosina disse alhor, chi batte la?  
 Io son Rugiero, è qui signior Milone?  
 Ditegli che lo chiama il re. Carlone.

Di su di giu lo cerco in ogni loco,  
 Ne in ciel ne in terra possio ritrouarlo  
 A la regal famiglia fin al cuoco  
 Imposto fu, che debbian dimmandarlo.  
 Di che se inditio n'hai dimmi'l un poco,  
 Ch'instanamente chiede lo re Carlo  
 Io che danzar con te in sala il vidi,  
 Mi penso te saper oue'l s'annidi.

Ogni baro  
 ne hauea la  
 camera sua  
 nel regal  
 palazzo

Non men Frosina pronta che sagace:  
 Risponde, va dongello & dilli presto,  
 Come Milone nel suo letto giace:  
 Che per la giostra d'hoggi è frantoe pesto.

Alhor Rugier non fè del contumace,  
 Ritorna in sala, & con velpino gesto  
 Parla ch'ognun intende hauer trouato  
 Milon stracco nel letto suo corcato,

Tal scusa accetta Carlo, & chi chi sordo  
 Non è a saper il martial costume,  
 Perche le bastonate del bagordo,  
 faccian suente a l'otiose piume.  
 Dunque la festa sequefi d'accordo,  
 Laqual non finirà, chel bianco lume  
 Del giorno trouaralli ancho saltare,  
 come ben spesso in corte solsi fare.

Frosina timedetta, che non saue  
 come la sorte di Milon succedez  
 chiudelo in cimbra, & seco tien la chiaue,  
 Poi sù la danza occultamente riedez  
 Berta che quinci spera, & quindi paua,  
 Quando tornar a se Frosina vede,  
 Fatta Zelosu disse in voce piana,  
 r'hai fatto con Milon brutta puttana?

Zelofia di  
 Berta.

Risponde a lei Frosina sorridente,  
 So ben che Zelofia vi fa cio dire,  
 Non come imaginate condescendo  
 Si largamente al dolce proferire.  
 Mai non prouai ma ben prouar intendo,  
 Farsi dal nostro medico guarrire,  
 Però se star con lui mi cale & gioua,  
 a che portarne inuidia di tal proua?

Orlandino.

## CAPITOLO

Non dubitate o credula patrona,  
 Del vostro mal non è lunge'l remedio.  
 Pur tutto questo, ch' hora si ragiona,  
 Porria col tempo farci qualche tedio,  
 che forse alcuna incognita persona  
 ci tenderia nel ascoltar affedio  
 meglio sarà ch' andiamo a riposare;  
 che l'alba già comincia roscigiare.

Oue parli ch' andiamo: disse Berta:  
 Quella rispose: a letto, che'l ne l' hora,  
 mi fa mistier' il vostro ben aduerta,  
 chel vegliar troppo il viso vi scolora.  
 Disse la dama questa è cosa certa,  
 Vengan le torze, e quindi senza mora  
 facendo al Re Carlone e gli altri inchino  
 Verso la stanza prendon lor camino.

Rampallo già non pote più indugizare,  
 Si mise ragionando a compagnarla.  
 Fu sempre in Franza l' uso di parlare  
 ciascun con qualche Dames e basciarla.  
 Ne qui malitia ne sospetto appare,  
 Pur che non voglia ad altro prouocarla:  
 Onde tal' atto molte par di strano  
 In queste nostre parti al Taliano.

Costume  
 de Franza

Costume  
 de Italia

Loqual vedendo in casa sua volere  
 Basciar alcun francese la sua moglie.  
 che fai (tosto gli parla) o bel missere?  
 Perche farti signor de' altrui spoglic?

così dicendo col pugnol il fere,  
 Togliendogli non pur l'accese voglie,  
 anzi, la vita istessa perche meco  
 Lo Talian vol esser, & non Becca.

Hor dunque vedi, se di Cipria il figlio  
 conduce ben la tramina & non si ntoppa:  
 Quantunque porti vn drappo auolto al ciglio,  
 Pur l'arte & la malitia non gli è stoppa.  
 L'arte, ch'in nauigar' ogni periglio.  
 Sprezza de l'onore, quando Amor' è in poppa  
 Milon, Rampallo, & Berta nulla fanno,  
 Et ecco insieme al fin si trouaranno,

Non perche fusse in lor patto veruno,  
 cupido sol' è il mostro sol' il guida.  
 Frosina tiensi certa, ch'in n iuno  
 Tal segretezza for, ch'in lei' s' annida,  
 credessi ancho Rampallo esser quell' uno  
 In cui sol Berta & sol Milon si fida.  
 Voria Frosina che Rampallo andasse,  
 Egli che Berta lei licenti. esse.

Hor giunti a l'uscio per entrarui drento  
 apre Frosina, onde tremò Milone:  
 Berta diede congedo a piu di cento.  
 fra paggi, fra dongelle, fra matrone.  
 ma per sfogar in parte il suo tormento.  
 Guida con seco in camera il barone.  
 frosina chiude l'uscio, & quiui Berta  
 fra l'uno & l'altro sede a lingua aperta.



## CAPITOLO

*A lingua aperta & faccia vereconda  
Vn petto de sospiri & pianti sciolse.  
Rampal stupisce, ch'ella non s'asconda,  
Perche Frosina in terzo luogo volse.  
Milon ascolta il tutto sotto sponda,  
E sue dolci parole ben raccolse.  
Hor qui Frosina & hor Rampallo parla,  
cercando con speranza consolarla.*

*Milon comprende l'amistà si rara  
Del suo Rampallo & l'animo di Berta,  
Laqual dicea, chaurebbe morte amara,  
Se non le sia concesso far'offerta  
(Douendo maritarsi) di sua cara  
Virginitade a quello, che la merta:  
Et se colui che gia l'hà tolto il cuore,  
ancho non tolga il resto, il frutto e'l fiore.*

*Ne al sono di tal voce, ne a l'invito  
Di tal dolcezza puote star Milone,  
che ratto di là sotto bello ardito  
Non apparessi in vn d'oro giuppone.  
Ectome (disse) Allhora scolorito  
Stette Rampallo in gran confusione.  
Berta sol fece vn grido, & poi si tenne,  
compresso in parte il bene, che a lei venne.*

*O sola (Milon disse) o sola quella,  
c'hai posto il freno a'n cuore si superbo  
cosi volse, non sò che bona stella,  
ch'essendo al sesso vostro iniquo acerbo,*

Et d'una mente a me stesso rubella,  
 Hor sol per tuo vigor mi dissacerbo,  
 Et tanto in me la tua sembianza valse,  
 ch'in ghiaccio m'arse il core, e'n fco m'alse.

Poscia a Rampallo volto & a Frosina  
 mille gratie lor rende, & poi li abbraccia;  
 Berta, che a morte quasi s'auicina,  
 mira lui fiso, & par che si disfaccia  
 Qual cera al fco & qual' al sole brina:  
 Non puote star, ma sparse ambe le braccia  
 (Perche in amor non cape alchun rispetto)  
 cinsegl' l' collo & strinse sil al petto.

Hor mai (disse) ben mio dispona il cielo  
 Di me come gli gioua & la fortuna:  
 Sue stelle, influssi, punti, caldo, & gelo  
 Non temo piu, quando questa scl' una  
 Gratia, c'hortengo in l'amoroso velo,  
 Non mai tolt a mi sia, perche niuna  
 altra non voglio, eccetto che vederti,  
 Et a mia vita & morte sempre hauerti.

Perche gia non potret be piu addolcirme  
 La morte in altro tempo, che s'io moro  
 In queste voglie mie stabil' & firme  
 morir per te mio spirito, mio tesoro.  
 Qual' esca dolce fuò meglio nudrirme  
 Di questo pianto & si grato martoro?  
 Io mi consummo: & cio mi piace & gioua,  
 Pur chel mio ben da me non si rimoua.

## CAPITOLO

**Prophetia** Itene Prochi homai' mi sete a noia,  
**d'Orlando** Destina il ciel ch' i sia d' un tanto heroo:  
 Tal nasca d' ambi no', ch' unqua non moia  
 Sua fama da l'ocaso al sin' eoo  
 Tal fia quel figlio, qual mantenne Troia  
 mentre che vi sse, o qual vinse Acheloo.  
**Hercule** Nasca di noi' al Cesare tal Marte  
 che d' e s'or fatti s'empino le carte.



Milon' ai dolci accenti per rispondere  
 De la sua diua gia mouea la bocca  
 Quando alla porta venne a lor confondere  
 Non sò qual voce, & chi repente chiocca.

Milon temendo torna si nascondere;  
 Rampallo, che lo vede in fida Rocca,  
 Apre la porta, e' è, chil chiama presto,  
 che a sorte gli toccaua il ballo sesto.

Partisi dunque tosto il caualliero  
 Per non fallir di Carlo al ordinanza  
 Frosina vagli dianzi, e' co' l doppiero  
 La semplicetta fin'oue si danza  
 Accompagnollo insieme col scudero.  
 Rampallo se ne ride, che'n la stanza  
 Di Berta era Milon restato solo,  
 Pensate se star puote il Rosignolo.

Hor iui dunque Amor in vn stecato  
 Ha ricondotto quelli gladiatori,  
 Ma innanti ch' al duello insanguinato  
 Si vegna da quei duo feroci tori  
 assai vi fu che dire, al fin cascato  
 L'un sopra l'altro vi conuien che mori,  
 Et quelle botte fur di tal possanza,  
 Che Berta ne porto piena la panza.

O ciel benigno, assai qui ti conuene.  
 Esser gagliardo in fabricar Orlando,  
 Lo qual non sol si eria d'e lombi e' vene,  
 ma l'alto Genitore vol, che quando  
 Scorre'ti viuace sangue da le vene,  
 Forma nel vaso matricai pigliando  
 Ogni tua stella di benigne tempore,  
 S'inclini a lui, ch'in gloria duri sempre,

ch. alro  
 Methapho  
 ra.

Crinatione  
 d'Orlando

## CAPITOLO

virtù c'heb  
be in deser  
tar le Fate

Forza, bonta, prudentia, & cortesia  
Scendano in lui sù da l'eterne idee  
che discacciando l'orco & arte ria  
De Strige & Fate, e innumere Medee,  
Formino il corpo, & aprino la via  
Oue quel alma in mezzo alle tre dee  
Infunda per rislor di tutto'l mondo,  
alto intelletto è imaginar profondo.

Gratie.  
Sapientia.

Orlando  
fatato

Santificato dunque & non fatato  
fu Orlando ne le viscere materne,  
ch'esser non puote da ferro impiegato,  
come ordinar' in lui le menti eterne.  
Quantunque i poscia dal celeste fato  
Fatato nominarlo, che l'inferne  
Fate non l'affator, che d'affatate  
Forza non han, ma sol di affaturare.

Conclusione.

Conclusio  
ne.

Tu mi dirai lettore ch'io son lombardo  
Et piu sboccato assai d'un bergamasco:  
Grosso nel proferir, nel scriuer tardo,  
Però dal toscano facilmente i casco.  
Io ti rasspondo: che se l'antiguardo  
Et retroguardo mio (ch'è il sacco & fiasco)  
Non fusse la fortezza di Durazzo  
Forse sarei Petrarca & Gian boccazzo.

Pan duro  
Vin forte

Chi mal  
mangia di  
ro caca.

Io qui non cerco fama, & men la fame;  
quella mi fugge, & questa mi vien dietro;  
anzi m'entra nel ventre, & fa letame  
Duro, o si, ch'io canto vn strano metro

QVARTO 45

E se mai vien, che presto alichun mi chiamo,  
 Quando quel sasso for del buco i spetro:  
 Mi leuo amaramente con la coda  
 Smaltita in quatro giorni ferma & sòda.

Non cerco fama nò, ch'io n'hò pur troppo,  
 Et tal mi crede questo, ch'io son quello.  
 Guardatui dal sguerzo gobbo, & zoppo  
 Signori mei, che l'è di dio rubello.  
 Benchel zoppo non corre, v'è galoppo;  
 In fin ch'intenda il nome mio nouello,  
 Ben mal adico lui, che se'l mi scoprez;  
 Da voi signori mei non mi ricoprez.

Enigma.

Et se pur noto fia, perche scontento  
 Viuer mi deg gia causa non ritrouo;  
 anzi di superstitia il guarnimento  
 Ho ripròuato & tutta via ripròuo;  
 Et chi m'addimandasse: io mi pento;  
 cangiar il basto vecchio per il nouo,  
 Io tutto gli rispondo, domine ita,  
 mi doglio esser mai stato a cotal vita.

La causa dir non voglio, anzi m'incresco  
 che tutti homai siam figli di Puttana.  
 Et benche mi vien detto, ch'è qual pesce  
 Io son for d'acqua & talpa for di tana  
 Questo parlar non hoggi di riesce;  
 ma meglio assai quod scriptum est de ranat  
 Laqual non viuer sà for del pantano  
 tome senza robbar n'anche'l villano.

O Donna mia, c'hai gliocchi c'hai l'orec-  
 Quelli di pipastrel queste di braccio

Caritunga

Di rosso  
 smorto

Non vedi come amor per te m'invecchie  
 Tal che Saturno fatto son di Bacco,  
 Non mi guardar, c'habbia le scarpe vecchie  
 Ne'l beccalone, la schiavina, il sacco,  
 ch'i son tale però, qual non fu mai,  
 Et se tu'l prouii, for se piangerai.

che s'una fiata mi concedi vn baso  
 In quella guancia qual per tutto rossa;  
 Et anco, ch'un sol tratto i ficca'l naso  
 (In cul non dico già) ma in quella fossa  
 Di tue ~~un~~ mille s'in al bosco raso,  
 Vbi platonis requiescunt ossa,  
 forse piu con le schiene, che col fiato  
 Lo mio sonar di piva ti fia grato.

Narratione.

Metapho  
 ra.

Tornata era alla stanza già Frosina,  
 Oue Milon hauea rotta la porta  
 Di sua madonna, e fatta tal ruina,  
 che di mai racconciarla si sconforta.  
 Sopra vn forciero il terzo suo destino  
 Et tutta notte di vegghiar supporta,  
 mentre gli amanti giocan' alle braccia:  
 Dicendo nek suo cor bon pro gli faccia.

Fugge la breue notte col solaccio,  
 Et dico o gli augelli, che'l ven giorno  
 La prouida Frosina c'hà limpaccio  
 Veder ch'i duo non habbian qualche storno

QUINTO

46

Vassine al letto: & troualich' in braccio,  
Dormendo l'un di l'altro fan sog giorno  
Destali pianamente & dalli auiso,  
che'l sole trouaralli al improviso.

Con l'empito & prestezza con cui sole  
Milon saltar a l'arme for di letto,  
Quand'ha sopra di se la graue mole.  
D'i coppie armate, & stanne con sospetto  
Sferrast amaramente dal bel sole  
de soi pensieri, & lascia ogni diletto.  
Prende la spada & ancho vn bascio tale,  
che fu principio poi d'un lungo vale

Compara  
tione,

Solo soletto mille stanze passa  
Fin che peruenne a luscio del suo loco,  
Spingelo presto, l'urta, batte, & quassa:  
Non è chi i' apra: onde tutt' arse in foco,  
scorre coi piede, e'l cardine fracassa  
che rissano d'un strepito non poco:  
Lo camarier non troua & ei corcato  
Subitamente si fu adormentato.

Turpin quindi si parte ad Agolante,  
che passar' in Europa si d'stina  
chiede Mambrino seco, & arma tante  
coppie di betia gente faracina,  
che spera in tempo breue por le piante  
su'l collo a Carlo con sua gran ruina,  
dopò seriuu d'un Dio Demogorgone,  
ch'era sopra alle Fate & fataline.

Digressio  
ne di Tur  
pino Mam  
brino.  
Demogor  
gone.



## CAPITOL O

Depinge il suo giardino sù nei monti  
 Riphei d'oro & argento fabricato:  
 Narra, le ripe, i fiumi, l'ombre, i fonti,  
 Et vn palazzo d'amtra edificato.

**Fortuna.**

Narra di molte capillate fronti

**Fato.**

Figliuole di Fortuna & del gran Fato.

**Morgana**

Era lequal nimphe o fate altri l'apella,

**Alcina.**

Era Morgana e Alcina sua sorella.

**Pandora**

Narra Demogorgon'hauer per moglie  
 Pandora de le Fate la piu bella,  
 Donde nascon le pene, affanni, & doglie,  
 Et di lor empion questa parte & quella  
 Di tutto'l mondo, & egli par chinuoglie  
 Far al suo modo il tempo & ogni stella.  
 Volge Turpino lo stile poi narrando  
 Vn caso di Milone atro & nefando.

Hor che far deue Berta essendo grauida,  
 E'l ventre di di in di le vien piu tumido:  
 Si pente mille volte, che tropp' auida  
 Fu di mischiar col dolce caldo l'humido,  
 Teme'l fratello, & piu sempre vien pauida,  
 col volto scolcrito & l'occhio fumido.  
 Sola Frosina è sola fida ancilla,  
 che con auisi rende la tranquilla.

**Fideltà di  
 Ancilla.**

**Diambra  
 Catharina  
 moglie di  
 Rodulpho**

Fidel ancilla non fu gia Diambra,  
 ch'empir la sua lassuua non potendo,  
 Entrò di sua Madonna nella ciambra  
 Di notte, oue l'ancise, lei stringendo

QVINTO

47

Nel collo co le man, s'una si cambia  
 O mora fuisse stata, cbio m'incendo  
 D'ira, di rabbia quando mi rammento  
 Vna Tais hauer Lucretia spento.

Putana &  
 pudica.

Rampallo da Milone seppe il tutto,  
 Teme al amico piu ch'a se medemo  
 Vedel'esser in faccia smorto & brutto  
 come in vn colmo di dolor vedemo.  
 Nulla dimanco accio ch'egli destrutto  
 Non resti, o morto per affanno estremo,  
 Leu al' souente con parlar salubre,  
 Rendendolo men tristo & men lugubre.

D'udirsi piu la facultà vien tolta,  
 Prouerbio, ch'ogni giorno non è festa,  
 Torno al palazzo va Milon tal volta,  
 che'l desio di vederla lo molesta:  
 Ma nulla fa, ch'ella sen stà sepolta  
 Si come donna vergine & honesta.  
 Ond'egli piu che mai sospira & langue,  
 Et piu non hà color, vita, ne sangue.

Prouerbio.

Ecco'l dolce piacer si ost de' breue,  
 c'hanno souente insieme i ciechi amanti,  
 Se giustamente equiperar si deue  
 a succedenti affanni & lungi pianti.  
 Eccoti amante s'esto Amor è leue,  
 che cangia in vn momento in luto i cantis  
 Et poi, che t'hà condotto al teso laccio,  
 Fugge'l proteruo, & lasciati'n impaccio.

Amonitio  
 ne.

CAPITOLO

Mentre celatamente passa il fatto,  
 E'l grosso ventre anchor non da sospetto,  
 Giunse a Parigi un Cardinal di fatto,  
 che a grande honore fu da Carlo accetto.  
 Papa Hadrian' il manda molto ratto,  
 Per tosto opporse al stol di Maometto;  
 Loqual possede gia Cicilia tutta,  
 mezza Calabria in foco è già destrutta;

Hadriano

Lo capitano di questi Turchi è mori,  
 E re Guarnero frate di Agolante.  
 Quel Agolante, che d'imperatori  
 Del mondo è il piu superbo e arrogante;  
 costui li Christiani d'Italia fori  
 Scacciar voria per vindicar Barbante  
 Suo padre, ilqual ancise Carlo mano.  
 Per Gallerana nel contato ispano.

Gnernero.  
 Agolante

Hor al consiglio Carlo si ricorre;  
 Per contraporsi al foco già vicino  
 Qui lo Senato in vn pensier concorre,  
 che'l gran Milone sommo paladino  
 com'è sua cura, voglia si disporre  
 Fornir la impresa contra il saracino,  
 Pensate in qual trauaglio alhor trouossi,  
 Non ha pensier, che tutto no'l disossi.

Milò fatto  
 capitano

fra questo tanto mentre il duca Avione  
 Sentesi di la spalla molto male.  
 Ginama di Maganza si dispone  
 Voler per mezzo di quel cardinale

QUINTO 48

Impetrar Beatrice da Carlone  
 Per moglie sua, ne vol premio dotale,  
 anzi per contradote a carte schiette,  
 Maria & montes dar a lei promette.

Promessa  
 d'un tradi-  
 tore.

Proverbio.

Lo saggio Namò, ch'è padre di quella,  
 Temendo fra Maganza & Chiaramonte  
 Non pululasse costion nguella,  
 al Duca non prendendo piu ch' al conte,  
 condusse al re Carlone la dongiella,  
 Dicendo che cagion di cotant'onte.  
 Esser g'a non volea, ma ch'egli stesso  
 Dia lei marito come par ad esso.

Duca Amo

Conte Gis

namo.

Milon' odendo cio guarda in trauerfo  
 Cinamo se tal'hor lo'ncotra in via  
 Egli, che di quei trauti e' l piu peruerso,  
 Guardasi ben la pelle, & tuttauia  
 Va praticando, & con modo diuerso  
 Drieto a Milone tien sempre la spia,  
 Si per intender chiaro il suo consiglio,  
 Si per saper cauarsi di periglio.

Traito per  
 traditore  
 posto.

Ecco la gara in piede, ecco'l trauaglio  
 Leuato gia per colpa di liardine.  
 ma Carlo vol frenar d'e brandi il taglio,  
 che sempre alloggia Marte con Cupidine.  
 Taccò alla coda subit' un sonoglio  
 Di Meganzesi a molta sua formidine  
 Perche destina, ch' ambi duo giostrando,  
 chi vince habbia la donna al suo comando.

CAPITOL O

Hor qui Ginamo perde ogni speranza,  
 Sapendo ben che'l pregio fia d'Amone:  
 Va innanzi a Carlo, & seco Maganza  
 Pontieri & tutta l'altra natione,  
 Pensa smarir brauando il Re di Franza,  
 Et dicegli su'l volto, che cagione  
 Non hà di far a lui cotanto torto,  
 Per vn' Amon stroppiato & mezzo morto

Contentio  
 ne fra Ma  
 chario &  
 Milone,

Milon, ch'ode il rumore stando in piazza,  
 Ratto su per le scale vien sbalzando,  
 Et fra la folta turba anti si cazza,  
 con tre famigli & cinto ha sotto il brando.  
 Sente, ch'el traditor forte minazza,  
 Se non haurà Beatrice al suo comando.  
 Non l'hauerai tu gia, se pria non giostri,  
 Disse Milon, & quel che sei non mostri.

Ginamo a quel parlar si volse indrieto,  
 Vede Milon, & ratto si scolora.  
 Conte Machario piu de li altri inquieto  
 Risponde alteramente, alla bon hora.  
 Non siamo morti nò: ma starti queto  
 Farestu meglio, & non destar chi dorme.  
 anzi piu vegni troppo (disse il conte)  
 In far a Chiaramonte oltraggi & onte.

Machario, c'hà la lingua for di denti,  
 Tenendo su la spalla la man destra,  
 Rispose per la gola tu ne menti:  
 Et per ferirlo subito s'addestra.

Milon

Milon non stette a dir, tu ne stramenti,  
 Anzi vn rouerso con la man sinistra  
 Menò si ratto, ch' un poltrone zaffo  
 Non hebbe mai da vn brauo il piu bel schiasso

Leuasi Carlotostamente in piede,  
 che gia duomillia spade esser cauate,  
 E contra quatro sol vibrar le vede.  
 Milon, che n mezzo tanti brandi & spate  
 Era con tre famigli, vi prouede  
 Ben tosto in quelle genti al mondo nato  
 Per tradir sempre, & ingrassar la terra  
 Di sangue, & ou' è pace porui guerra.

Prodezza  
 di Milone.

Con quella rabbia, ch' un leon tra cani  
 Vidi cacciarsi sotto Giulio a Roma,  
 Smembrandou Mastini, bracchi, Alani,  
 con la virtu si altera & mai non doma;  
 cosi Milon fra quei Lupi inhumani  
 conuien, che' l brando in lor mal giorno proma  
 Troncando spalle, busti, gambe, & braccia,  
 Et ou' e' l stolo denso, vi si caccia,

Comparas  
 sione.  
 Papa Giu  
 lio.

Ma duo de' soi scudieri crudelmente  
 Gia son in mille pezzi andati a terra  
 Lo terzo si ritira virilmente  
 Appresso il suo patrone, il qual non erra  
 Ouer spartir la testa in fin al dente,  
 O fin al petto: & tanti già n' aterra,  
 ch' un monte n' hà dintorno in sangue mesos  
 chi tranco de la testa, & chi a trauerso.

Terigi.

CAPITOLO

Re Carlo di gridar gia fatto roco  
 Bandendo et minacciando hor quest'hor quello,  
 Addirasi talmente, che di foco  
 Parea nel volto hauer vn mongibello.  
 Onde ricorse del baston' al gioco,  
 Rompendo quà et là piu d'un ceruello,  
 Ma nulla o poco fa la sua presentia,  
 Oue non è rispetto et men clementia.

D'ogni altro piu Machario di Susanna  
 Ferir le schiene di Milon s'affretta.  
 Ilqual secondo il merto lo condanna,  
 Et fa del suo mentir' a spra vendetta  
 Perche la lingua et denti nella canna  
 Gli caccia d'una punta benedetta,  
 Onde l' meschin ne cade, et vna palma  
 Di lingua sbacca fora, e' nsieme l'alma.

Pocia ferir Bernardo non s'arresta,  
 Fendendolo dal capo fin al petto  
 Et vibra vna stoccata cosi presta  
 ch' a Dudo passa il ventre et Vgoletto.  
 A vn' altro fa due parti della testa,  
 A vn' altro vn braccio, a vn' altro taglia netto  
 Dal busto il capo, et molti alla cintura  
 Tronca se pasta fusse l'armatura.

Piu di mille n'ha morto: et gli altri caccia,  
 Et taglia, et tronca, et crudelmente suena,  
 Volano giuelmi con le teste et braccia  
 Mentre punte, fendenti, et scarfi mena.

L'imperatore tutta via minaccia,  
 Et batte col troncon; ma non raffrena  
 L'ira però; nè rabbia di Milone,  
 che'n tal error si manca di ragione,

Cessa Milon (dicea) non far ti dico,  
 Io til comando, lascia di ferire,  
 Se non spera d'hauer mi tal nemico  
 qual studia giorno & notte altrui punire,  
 Milon cot'al parole men d'un firo  
 Alhor potea stimar in quel schermire;  
 Onde non l'ascoltando caccia quelli  
 Giu per le scale in guisa de stornelli.

Vn sopra l'altro al fondo de le scale  
 a vinti a trenta vanno rotolando;  
 Milon sgombra di lor tutte le Sale,  
 Fin su la piazza i traditor cacciando;  
 Dil che Re Carlo in tanta furia sale,  
 Perch'ei non vbedisce al suo comando,  
 ch'alhor'alhor gli fa bandir la testa,  
 S'andar giu d'el paese non s'appresta.

Vn termine gli dà sol d'una notte;  
 Perche gia Phebo scampa con la luce;  
 Hor que tapini per cauerne & grotte  
 Oue ne Sol ne Luna mai traluce  
 Son si appiatiati, & temen altre botte,  
 che Chiar amonte & quel si fiero Duce,  
 che li hà scemati piu di mezza parte,  
 lui non li arda in tutto & li disquarte.

Carlo ban  
 disse Milon



## CAPITOLO

In quella istessa notte (o crudel rabbia)  
cadde Milone intanta bizarrìa.  
che cento Maganze si come in gabbia  
Venne assaltare drent'un hostaria.  
Ne vi si parte mai fin che non li habbia  
Mandati tutti a pezzi in becaria;  
Era ui Manfredon padre di Gano,  
Cui trasse il core di sua propria mano.

E'n la medesima notte si lo affise  
Nel mezzo de la piazza con la testa;  
E vn breue scritto sopra quelli mise.  
che dice: Anchor il tuo Carlo mi resta.  
Oltra di questo in cotal notte uccise  
Vn capitan chiamato il gran Tempesta  
Lo qual con la sbraglia in men d'unhora  
cacciò Milon di questo mondo fora.

Tempesta.

Homai di sangue fatio in quel instante  
A vinti soi compagni dà combiato.  
Fra quali v'è Terigi quel bon fante,  
che'l giorno in sala sempre al fido lato  
Stette del suo patron' a Carlo auantes;  
Et hor per vbedirlo s'è spiccato.  
costui fu dopo a Orlando sempre caro,  
Et de sue cose fido secretaro

Terigi

Milon si parte solo e' gli altri lascia,  
Ne mai per lor preghere seco i volse,  
Sotto'l regal palazzo intorno passa,  
Et dretto a quel per vn sentier si volse.

Fin che di pietre & sassi ad vna massa  
 Venuto, di salirui cura tolse.  
 Montau arditamente a l'alta cima,  
 Et come entri'n palazzo secco stima,

Vede spontar di fora vn certo traue,  
 Leuasi in alto, & quel saltando giunge,  
 Et benche d'arme sia caricato & graue  
 Pur forza con Amor' là suso il punge.  
 Salito è molto spatio, & gia non paua  
 Ficar gli piedi & de le mani l'ungie  
 Per buchi & per fissure di quel muro  
 Tanto che giunse ad vn balcon sicuro.

Troua qui drento vn logo bisognoso  
 a l'huomo, quando'l ventre scarca & leua.  
 Quindi partito da la notte ascoso  
 Và queto queto: & mentre vn pie sol leua  
 L'altro tien si, che men sia strepitoso;  
 In fin che giunse oue Berta piangeua,  
 Laqual in ciambra gia non può dormire,  
 Ma, sel piacesse a dio voria morire.

Milon' accenna a luscio leggiermente,  
 Berta sentendo trema di sospetto.  
 chiama Frosina, ma tolei non sente,  
 Onde Milon per esser drento accetto;  
 Disse qual'era, & Berta immantimente  
 Senza pensaria salta for di letto,  
 corre alla porta aprendolo di botto.  
 Et qui comincia vn lagrimar dirotto.

Milon ras  
 pisce Berta

## CAPITOLÒ

Ma poscia che Milon' ad inuitarla  
 Si mise per condurla seco in bando;  
 Ella cadendo in terra piu non parla,  
 che perse ogni vigor' a tal dimando  
 Vol pur il caualliero confortarla,  
 Che far non voglia contra'l suo commando;  
 Ma nulla fa, chen' viso impallidita  
 Lei vede for di mente esser' uscita.

Frosina dorme; ne l'rimor ascolta,  
 che'l pianto dianzi fatto con madonna  
 In vn profondo sonno l'ha sepolta,  
 Milone d'un lenzolo e d'una gonna  
 In vn fardello tosto fa raccolta  
 Poscia gagliardo toltasi la donna  
 Sul collo, via la porta con gran fretta  
 Gia satio contra Carlo di vendetta.

Gia satio di vendetta contra Carlo  
 che fe dopo'l macello tal rapina:  
 Ma sol Amore non puo satiarlo,  
 c'ha posto a quella ninfa pelegrina:  
 Portasi'l dolce peso, ne lasciarlo  
 Mai volse in fin, ch' al logo, s' auicina,  
 Ond' hor ne venne per la finestrella,  
 Et quivi giunto in terra pose quella.

Ma non si tosto giu posata l'hebbe;  
 che riede al seggio lor' il spirto e'l sangue.  
 Aperse gliocchi e l'animo le crebbe;  
 Doue sei vita mia (dicendo) langue.

Milon risponde: Donna homai ti debbe  
 Tornar il bel colore al volto effangue:  
 Tefsi pur tele Carlo s'ei sà tefsero:  
 S'e Amor per noi, chi contra noi vol effere?

Guidarti meco voglio se'l ti piace,  
 Et trarti, c'hoggi è tempo, di periglio,  
 Sol Dio m'è testimon, quanto mi spiace  
 Douerti condur meco in tal'effiglio.  
 Ma per tocarti al fine oue sia pace,  
 Far voglio da Leon, non da Coniglios  
 Et dei saper, ch'assai minor'è'l danno  
 Di pouer libertà, che vn fier Tiranno.

Così parlando tutta via le cinge  
 La gonna intorno seco anti recatas  
 Gonna non già di quelle, ch'oro pingo,  
 Ma da portar sotto bè manti vsata.  
 Poscia lecopre il capo, & si la finge,  
 Che'n altro donna par esser mutata  
 Ne Berta in guisa alcuna piu pareo  
 Ma Philide, Neëra, o Galathea.

Qui poi di terra il gran lenzolo piglia,  
 Et quel diuide in fascie lunghe & strette,  
 annoda i capi loro, & qui s'appiglia  
 con le man Berta da Milon ben rettes;  
 calla per quella corda, & s'assotiglia  
 Ferma tener si fin, chen terra stette  
 Milon drieto li manda il drappo d'alto,  
 Et animoso venne ziu d'un salto.

## CAPITOLO

**Compara-  
zione.**

qual timidetta Agnella, che'l pastore  
Del lupo da le sanne habbia reddentaz;  
Non anco cessa palparle il core,  
Ne mai l'horribil tema si rallentaz  
cosi Berta seguendo il suo rettore  
Par sempre ch'alle spalle Carlo senta  
chi la persegua, & spesso a drieto guarda,  
Onde di correr forte mai non tarda

**Autunno**

Giratto hauea gia mezza notte il Cielo  
che passo passo vannosi le stelle:  
ancho non era caldo, ne ancho gelo;  
Ma la staggion quando le viti belle  
Son carche d'vne, & ogni ramo & stelo  
Di rosso & giallo par che'l mondo abbellaz;  
Milone finalmente giunge al muro  
Della cittade molto grosso & duro.

**Pomi**

Montani sopra, & ha pur seco il panno  
Del qual'un capo tiene, l'altro giuso  
a Berta manda, cui pareua vn anno  
Ogni momento vscir di loco chiuso.  
Ma suelsela Milon di quel'affanno,  
che su la trasse, & poi con essa giuso  
callò del muro fora in su la sabbia;  
Di bosco vcelli gia; non piu di gabbia,

Tutta la notte vanno senza posa  
Dal timor spinti & da speranza tratti,  
Pur doue qualche poggio o via petrosa  
Per cui Berta conuien, che giu s'appiatti,

Milon' encontra, gia non si riposa,  
 Ma in collo si la recca, & su per ratti  
 Monti lei porta come fido amante;  
 Se azzaio fusse dal capo alle piante.

Scoprendosi poi l'alba for d'un monte;  
 Troua vn villano adosso vna caualla,  
 Lo qual s'affretta d'arriuar v'n ponte;  
 Et d'un ferrato trotto al fiume calla.  
 Milon chiamagli drieto, & ch'ei dismonte  
 Preza & riprega; ma'l Villan non falla  
 Dal suo costume rozzo & discortese,  
 Niente l'ascolta & la via corta prese.

Prese la via piu corta verso il fiume;  
 che aguarzo quello trapassar vorebbe;  
 alhor Milon s'hauesse a piedi piume,  
 auentasi gli drieto & giunto l'hebbe;  
 Que cosi correndo ancho ressume  
 La cura d'insegnarli come debbe  
 charitatiuamente & con ragione  
 Di quella donna hauer compassione

Digressione.

Mi marauiglio ben del caualliero,  
 ch'usar volesse tanta patientia;  
 Perch'esser al villan crudo & seuro.  
 Altro non è se non bontà & clementia;  
 anzi dirò; ch'un fusio grosso intiero;  
 E quello che gli spira gran prudentia;  
 Dalli pur bastonate sode & strette.  
 che non hà di guarirlo altre Recette

Sapientia  
 del Villas  
 no.

## CAPITOLO

Creatione  
del Villa  
no.

Passaua Giove per vn gran Villaggio  
con panno con priapo & Himeneo,  
Trouan ch'un Asinello in sul riuaggio  
Molte ballotte del suo sterco feco.  
Disse Priapo, questo è gran dannaggio  
En domine, fac homines ex eo.  
Surge Villane (disse) Giove allhora,  
E'l villan di que stronzi saltò fora,

Virtu del  
Villano.

Et in quel punto istesso quanti pani  
Fu di betame o d'Asin'o di Bcuc  
Insurrexerunt totidem Villani  
Per tutto'l mondo a far delle sue proue,  
Cioè pronte in rubbar hauer le mani,  
Et maledir' il Ciel quando non proue.  
Esser fallaci, traditor, maligni,  
Di foco & forza per soi meriti digni.

Narratione.

Aspettami ti prego caro amico  
(Dicea Milon) & non hauer spauento  
Ma quel poltrone d'ogni ben nemico,  
Vedendo ch'egli'l tien nel vestimento,  
Lasciami (disse alhor) lascia ti dico:  
Non sò chi sei, tu n'hai spogliato cento,  
Io ti conosco ben, che ladro sei,  
Rubastli l'arme, il brando ancor colei.

Ne men di me comprendesi villani  
Esser de voi soldati la piu parte  
Se vi lasciati calcular le mani  
Dai Chiromanti nostri, che san l'arte

Di zappe, & altri libri rusticani  
Meglio che portar picca sotto marte;  
Et pur, quantunque brani in superbiti,  
Tutti sete villani, strauestiti.

Et cio parlando trasse vna sua daga,  
Lucida quanto bauea sotto'l calcagno;  
Milon; ch'è di natura sempre vaga,  
Piu presto dar che tor l'altrui guadagno,  
Hor dignamente ad vn furfante impaga,  
Volendolo purgar d'acque di Bagno,  
Afferra ne la coda la Caualla  
Et ambi drento vn fosso d'acque aualla.

Quel sciagurato in guisa di ranocchio  
Resta nel fango, & la giumenta vscisce.  
Ecco (disse Milon) satia pedocchio  
Ch'auen ad vn villan ch'ensuperbisce  
Rubaldo che tu sei: perder vn'occhio  
Dovria chi del tuo mal non ti punisce:  
Hor pesca ben; c'hai modo di pescare;  
Et io fra tanto voglio caualcare

Et detto ciò riprese la giumenta,  
Non per la coda piu; ma nel capestrot  
Berta che n'hà fastidio & si tormenta  
Per lo primier incontro assai sinesiro,  
Salir su la caualla non fu lenta,  
Maledicendo quel Villan' alpestro:  
Milon v'è inanzi & fa dello staffero,  
Tirandosila drieto pel sentiero



## CAPITOLO

Tutto que l giorno & la notte seguente  
 Non mai di caminar' elli cessaro.  
 Berta sempre alle spalle Carlo sentez  
 Ne crede di scansarlo hauer riparo,  
 Però vanno di trotto con la mente  
 chimerizando in fin ch'elli arriuario  
 D'ima grossa fummarata in capo, doue  
 Scopreno l' alto mar, che vi si moue

*San Piero*

Lungo alla spiaggia volgon il sentero  
 Lasciando in sabbia lor vestigi sculti.  
 Ne molto vanno, ch' un suml' a Piero  
 Vecchietto piscator alli hami occulti  
 Vedeno trar nel legno suo leggero  
 Appesi con inganno è pesci stulti.  
 Se in te (grido Milon) haurai bontude.  
 Tu ci darai mangiar per charitade.

*Alleluia*

Et Christo poi ti renda guiderdone.  
 Dandoti quella destra del nauigio,  
 che diede a Gianni Iacom o & Simonez  
 Quando alleluia trasser di litigio.  
 Risponde il Vecchio: quest' è ben ragionez  
 Et ratto a terra volge lo remigio,  
 Oue arriuato for di barca scese  
 Portando il pesce quanto mai ne prese.

Poi scote accortamente d' un arzaio  
 Et d' una Selce il foco su le frondez  
 Milon che vede cio, porta vn legnaio  
 De pruni & de vergulti colti a l' onde,

Acceso il foco Berta a piu d'un paio  
De pesci caua l'intestine immondez;  
Milon alla caualla trabe la sella,  
Sedeui suso & tiene la patella.

Stride su'l foco il pesce drento l'olio,  
Et Pallade si stampa da Malcibero.  
Berta tien stimolato sotto'l Dolio  
Fronte di Tamariso & di Giunibero:  
Vin maffo & forte, & Pan di suba & lolio  
Poscia espedisce quel vecchietto libero  
Milon si abbruccia & gliocchi spesso tange,  
com'huom, che soi peccati al fumo piange,

Pallade  
olio.  
Vulcano  
foco.

Onde Berta sen ride & si consola  
Vedendo quel tant'huomo fatto coco,  
A cui pel fumo & gliocchi e il naso cola,  
Et bruggiasi le gambe al troppo foco  
Milon, che ben l'intende, vna parola  
Piangendo tutta via disse per gioco:  
Tre cose l'huomo cacciano di casa  
Il fumo, il foco, & la moglie maluasa.

Proverbio.

Berta risponde, & pur non cura l'huomo  
Spiccarsi da le spalle tal'urtica;  
cotanto dolce fu l'acerbo pomo  
ch' Adam gusto porgendol'Eua antica,  
che benchè sol per lei de propria domo  
Scacciato fusse, paruegli fatica  
Lasciar la causa drieto del suo male,  
Perche dura è ragion'el sensuale,

Adam.

Eua.

Femina.

A P I T O L O

Rime in  
teschizze

Così ti vien Milon, che per la fame,  
D'indi non pò leuarti questo fumo.  
Egli risponde, son le belle Dame,  
che ci han post' alla coda questo duma  
Berta ne ride, e senza voglie grame  
Su'l pesce sparge homiai di sal' un grumo:  
Loqual già cotto rende saporito,  
Et poi lo mette in tauola su'l lito.

quel Vecchiarello a gentilezza dedito,  
Arrecaui le sue viuande pouere;  
Egli non hà de campi o feudi redito,  
Se non la Barca il Mar', il Sol' e'l piauere,  
Onde di simil sue ricchezze predito,  
quel suo vin maffolente e' pan di rouera  
appone in sua presentia, e' dice inopia  
chi mangia di coteſta mai non scopia.

Notando

Liberalita  
de.

Auaritia.

Quanto mi trouo tanto nella vostra  
Presentia o miei patroni ho qui diffuso,  
In me il voler ma no'l poter si mostra,  
Di far com'è tra vostri pari l'uso.  
Ma suaria molto questa voglia nostra,  
chi tien' aperto il pugno, chi'l tien chiuso,  
Tal poco n'hà, ch' altriui quel poco imparte  
Tal molto n'hà, che robba l' altriui parte.

Tiberio.  
Hesperidi.  
Herode.

S'io haueſſi in arca l'oro di Tiberio,  
Et li pomi del drago, ch' ançise Hercule  
Credeti a me; (cio dico a vituperio  
De ricchi ) men farian coteſte ferule.

Questi avarazzi fanno quel suo imperio  
 col sparagnare in fin alle cesercule,  
 Le scope, & altre cose frali & friuole,  
 che per disdegno tutte non descriuole.

Et s'io potessi fondarei tal legge,  
 cui meglio non fondor li antichi padri,  
 che chi è signore & gli huomeni corregge,  
 Dricciar faria le fo: che a pochi ladri:  
 Et chi la robba & vita sua ben regge,  
 Verrebbe al Sol d'e loghi oscuri & adri,  
 Choggi virtù sta serua del dinaro,  
 come'l pouer dottore al vsuraro.

Nona lega  
 ge. contra,  
 li auari.

Qual legge è questa; disse gli Milone,  
 Narraci ti pregamo padre caro.  
 Voglio (risponda) che niun ladrone  
 Habbia d'esser' appeso alchun riparo,  
 Se piglia quel d' altrui contra ragione,  
 Eccettuando sol cio ch'ha l' auaro:  
 anzi vorri, che'l pouer s' appicasse,  
 Se potendo l' auaro non rubbasse.

Tu vedaresti l'integri Catoni  
 Piu grati al mondo & dal predon sicuri  
 Tu vedaresti l'improbi Neroni  
 A pouertade men crudeli & duri,  
 Tu vedaresti li empì Liconi  
 Pigliata la lor parte non piu furi,  
 La parte sua, che stà ne' altrui copia,  
 chel tuo supersuo causo la mia inopia.

Sapienti.

Auari.

Ladri.

## CAPITOLÒ

Comparas  
tione.

Che maladetta sia l'ingorda rabbia  
Di questa Lupa, & chi adorar la vole,  
Che se quante son miche in questa sabbia,  
Et quanti cascan attomi dal Sole,  
Tanti denari auien ch'el miser habbia,  
Apre per anche hauerne mille gole,  
Ne pur si satia la sua mente auara.  
Onde qual fia'n piacer mai non impara,

Tal biasmo non v'adduco senza causa,  
C'hò fatto d'un auaro mille proue.  
Et se'l mio dir non vi facesse nauisa  
Direi di lui la miser vita & doue.  
Rispose alhor Milonero: io faccio pausa  
Eccoti di mangiare, ch'el mi moue  
L'aspetto tuo talmente, ch'io starei  
Digiuno per vdirti giorni sei.

Prete Arri  
go canonico.

Qua narra il vecchio vna faceta historia  
D'un prete fiorentino tant'auaro,  
ch'al fin di doglia per se la memoria  
Gia diuenuto pazzo pel dinaro.  
Ma voglio c'habbian altri questa gloria  
Dirlo meglio di me, che sol m'è caro  
Venirne finalmente ad Orlandino,  
Gia molto al nascimento suo vicino.

Conclusione.

Tricasso

Ma Charitunga mia chiedemi a cena,  
Teneteui Signori, ch'io vi lasso.  
Penso mangiar vna Cornacchia piena  
De sogni, che non scrue il mio Tricasso

Poscia vò bere duna certà vena  
 D'acque distanti a quelle del parnasso,  
 Le quali a molti toglion il ceruello,  
 Ma queste li denari col mantello,

INCOMINCIA IL SESTO  
 CAPITOLO

**O** Scuri sensi, e affetate rime,  
 Qual'è chi dica mai compor **Limerno?**  
 Tal volse del Petrarca su le cime  
 Salir, c'hor giace in terra con gran scherna:  
 I caro per montar troppo sublime, **Icaro**  
 Credendosi auanzar' il vol paterno,  
 Perse con l'arte l'encerate piume,  
 Et venne giu dal ciel in vn volume.

Non tutti Sannazari e Ariosti  
 Non tutti son Boiardi e altri elletti.  
 Li cui sonori accenti fur composti  
 De l'alma Clio ne gliederati tetti.  
 Tetti si larghi a lor, a noi si angosti  
 Et rari son pur troppo gli entro accetti:  
 Però che maraviglia sel gran sono  
 Di lor sententie in tanto pregio sono?

Narratione

Milon dopoi che'l vecchio pose fine  
 A la nouella di quel scharso Prete,  
 Dimandagli se porto in quel confine  
 Vi era che mentre l'atre sono quete,  
 Orlandino.

**Sannazaro**  
**Ariosto**  
**Boiardo.**

CAPITOLO

Vorrebbe oltra passar l'acque marine,  
 Dando al Nochier le solite monete.  
 Non dubitate disse'l Vecchio alhora.  
 Lo porto non luntano qui dimmora.

Disse Milon, se quel non è luntano,  
 Voglia guidarci in questo tuo Battello,  
 Et per l'atto gentil, et piu' humano  
 Che fusti a darne cibo tanto snello,  
 Questa giu menta lascioti, et con mano  
 Propria la sottoscriuo et ti suggello.  
 Mille merce risponde il vecchio: serua  
 Tanti Notari prestoua credenza

Entrati pur in barca, ch'in vn tratto  
 Voglio condurui al porto qui vicino.  
 Lasciamo qui la bestia, che diffatto  
 Io mandaro leuarla vn mio Cugino:  
 Et penso gia di farne bon baratto  
 Drento di Corsia in vn carro di vino  
 Perche vi giuro, mai non peso bene,  
 Se di bon vin non son le fiasche piene.

Comparas  
 tione.

Cosi parlando accostosi aila Barca,  
 Et Berta il uechiarel prende al trauerso  
 Poi d'esso p' so il suo legnetto carca,  
 Che pargoletto quasi vien sommerso.  
 Et tolto il remo nauigando in narca  
 Le schiene con vn serpe d'oro terso,  
 Loqual v'è sdruciolando per vn prato,  
 S'auien, chel pè d'un bue l'haggia calcato.

Et col soaue noto, ch'un' aquatico  
 Mergo tra foighe segue alchun piscicolo  
 Nel lito & primo mar del Adriatico:  
 Tal v'è per l'onde false il traue piccolo  
 Sotto il gouerno di quel vecchio pratico,  
 che mai di mar non teme alcun pericolo:  
 Et per leuar il tedio & farli ridere,  
 cantar comincia & con gran voce a stridere.

Compara-  
 tione.



Ma giunti al porto trouano, ch'un grande  
 Legno si parte verso Italia in fretta.  
 Accostasi Milone & sù vi scande  
 Con la compagna, & lascia la Barchetta

H ii



CAPITOLO

Non è chi lui conosca, o chel dimande,  
 Et pur d'esser compreso vi sospetta.  
 Sta sempre armato, e porta cinto'l brando  
 Come sol far c'hà taglia posto in bando

Luna.

Issare

Gia Phebo l'aurea testa in l'onde attuffa,  
 Et lascia il fre ddo lume alla sorella,  
 Quando pel vento, che'n le poppe buffa  
 Issa si'l velo come'l volgo appella.  
 Quel graue legno spinto l'onde acciuffa,  
 Et rompe'l mar, che'ntorno gli saltella:  
 Fa noue miglia o dieci in men d'un hora,  
 Et fende cio che'n contra l'alta prora.

Soldati, Mercadanti, Preti, e Frati,  
 Eran con altra gente in quel nauiglio:  
 Chi guatta il fier Milon da gli homer lati.  
 Et ch'il bel volto candido e uermiglio  
 Di Berta, c'hà d'Amor e gesti ornati  
 Contemplasi, che dalle gia di piglio,  
 Ma la presentia di Milon robusto.  
 Tien'in ceruello ogni lasciuo gusto

calabra.

Hor vn Signore v'era di Calabria  
 Con trenta ben armati sci famigli,  
 Brama di terta egli basciar le labra,  
 E agguccia per rapirla gia gli artigli.  
 Milon non sà quella sua mente scabra,  
 Bench'egli co Compagni si consigli,  
 Et l'un con l'altro parli ne lorecchia.  
 Ch'ognun nel ben altrui sempre si specchia.

Farrebbon già l'assalto, ma ch'el giorno  
 Sparito venga in tutto attendon prima:  
 Berta con altre donne fa sog giorno  
 Sotto coperta de la prora in cima.  
 D'ogni altra cosa pensu, che del scorno  
 Loqual in lei quel tristo far estima.  
 Onde corcata in grembo d'una Schiaua  
 Col sonno le suemembra ristora.

Milon che di saper volge'l desio  
 Se di Parigi alicun sapeffe noua,  
 Dimanda forte ditemi per dio,  
 (S'alcun ch'il sappia dir tra voi si troua,)  
 E vero, ch'un Milon maluagio e' rio,  
 Ha fatto contra Carlo vn empia proua?  
 Risponde vn grande Vecchio: è con affetto  
 E dir te lo sapro se n'hai diletto.

Chi sia cotesto Vecchio in fronte graue,  
 C'hà lunga barba e' occhi di Saturno,  
 Niuno, s'adi quelli entro la naue;  
 Che'l finto volo e' anco il ciel noturno  
 Lo asconde lor ne senton: chel gran traue  
 Mossa non da Leuante o da Volturmo  
 Ma del suo spirto vola intal prestezza  
 Ch'un Veltro non v'è più anzi vna frezza

Saturno.

Volendo in mille forme cangia'l volto,  
 Tant'è nel arte magica perito,  
 Scioglie d'amor il vinto, e' vinge'l sciolto  
 Affrena i fiumi e' chiama e pesci a lito,

Artemas  
gica.

CAPITOLO

Orco  
Cocito

Fa'l matto saggio, e'l saggio venir matto  
Et caua l'ombra d'Orco e di Cocito.  
La luna, stelle, foco, piante, e marmi  
constringe alla violentia de sui carmi.

Fauni.  
Folletti.  
Incubi.  
Aere.  
Inferno.

Ma'l nigromante degno di gran lodo  
Oprar non sa se non in ben tal' arte.  
Fauni, Folletti: e incubi, chel vodo.  
Cerchio tra'l fuoco e terra; e la gran parte  
Tengon del centro mezzo al nostro sodo,  
Tutti scongiura a sue sacrate carte.  
Demogorgone, Harpie, Fate, e Strige.  
Sepolchri, Ombre, Sibille, Cao, e Stige.

Sà quanto alcun mai seppe d'herbe, o piante  
Non d'Aconito pur, Tasso, e cicute,  
Ma mille e mille, che futor, innante  
Non mai da Nigromante alcun s'apute  
Taccio'l Magnete, ferro, e Adamante,  
Sà di metalli, e Pietre ogni virtute,  
On de nascoso tien di argento e oro,  
Ne monti di Carena un gran Tesoro

Atlante  
Merlino.  
Sibilla.  
Anello, che  
fu di Ange  
lica

Ne Monti di Carena entro le Grotte  
Sta'l Seggio suo di smalto, e sasso fino.  
Atlante ha nome, che di mezza notte  
D'vna Sibilla nacque, e di Merlino.  
Hor con turbato cuor, e voglie rotte  
Lassiate hauea de l'Africa'l domino.  
Per vn'anello, ilqual fece ad Almonte,  
Che poscia gli douea far danno e onte.

Hor dunque poslo, ch'egli sol per arte  
 Saper potesse hauer anti Milone.  
 Nol sà però, che rado opre le carte  
 De spirti rei se non per gran cagione.  
 Ver'è, che dianzi Giove opposto a Marte  
 Disse gli, che di lui nasce vn barone,  
 Il qual' Orlando detto non hauria  
 Egual d'ingegno forza & cortesia.

Orlando

Hora per scisfar' al suo dimando,  
 Ch'è di saper quel, che sapendo poscia  
 Ne pianga, odendo l'impeto nefando  
 (Non credo piu nefando esser mai poscia)  
 Di Carlo anzi Neron, in cio chel brando  
 Così vibrò, ch'amor al ciel l'angoscia,  
 Et gli vrlì van per l'empia occasione  
 D'homini fatta in scherno di Milone.

La causa, che m'indusce (poi ch'attenti  
 Vostra merce vi veggio, vo fondarui  
 Assai piu innanzi miei ragionamenti)  
 Venirui in Franza, & poco tempo starui,  
 Fu la prolissa guerra, i fier lamenti,  
 La trista occision d'e grandi & parui  
 Che ratto de patir la vostra Europa,  
 De gente tartaresca & ethiopa.

Lungo rag  
 gionamē  
 to di Atlā.  
 te.)

Chi sia di tanto mal cagion? Amore,  
 Amor, che sempre fu la peste lorda  
 De miseri mort alizah quant'errore  
 Ci spinge questa fiamma tant'ingorda.

Bisimo in  
 Amore.

CAPITOLO 7

Odo gia l' alte strida; il gran rumore  
 D' arme, ch' aggira in foco, e' l' ciel afforda  
 Che doue fiscia Amor costi fier angue,  
 Subito appare ferro foco, e sangue.

Paride

Gia si rinoua quel furor vetusto,  
 Che' l' mondo quasi trasse al primo Caos  
 Quando' l' lasciuo Paride e' ingiusto,  
 Chiamossi drieto l' empio Menelao  
 Ilquale tutta l' Asia hebbe combusto,  
 Oue Patroclo, Hettor, Protefilao;  
 Achille, Troilo, e' altri capitani  
 Restor tra vn million d' uccisi ai piani.

Mambrino

Agolante

Quanti' era meglio, che' l' conte Milone  
 Lasciato hauesse Berta nel suo letto  
 Carlo testè gli rende' l' guiderdone,  
 Che sua famiglia tutta per dispetto  
 Destrugge in ferro e' foco; ma vn Leone  
 E per strigner a lui la gola il petto  
 Piu non baura l' ardir di Chiaromonte  
 Chel scampi da le man d' un fier Creonte

Promrbio.

Nouo Creonte in queste parti viene,  
 Per spander tutto il christiano sangue  
 Carlo sia' l' primo, che volga le schiene  
 Al negro toscano e' fiscio d' un tal angue:  
 Non gli varrà gridar, chi mi souiene  
 Le membra stanno mal sel capo langue.  
 Italia, Franza, Spagna, e' Ingleterra  
 Cupido e' Marte gitter an' a terra.

Ahi maladetta stirpe di Maganza  
 c'hor godi e' canti per l'altrui dolore.  
 Non sperar gia, che falsa è tal speranza  
 Gioir troppo luntan di quel fauore.  
 Posto ch'abbi scacciato for di Franzà  
 Di Chiaromonte la radice e' l fiore:  
 Volge la rota, ma'l destin è fermo,  
 che'l fin a tua ruina non fia schermo

O stelle o punti o troppo tardi segni,  
 Che prometteti al mondo vn si bel Sole:  
 Apriti c'hoggi è tempo e raggi pregni  
 Al aureo seclo, a l'aspettata prole.  
 Nascan li quatro di virtù sostegni,  
 Per cui rumor eterno al mondo vole.  
 Nasca quel forte Orlando alto coraggio,  
 Renaldo, e' l mio Rugier, Guidon seluaggio.

D'Orlando vnacolonna nascer deue  
 che non pur Roma anzi sostien il mondo:  
 Ma de Rinaldo un Orso tanto greue,  
 che di sua forze il ciel sentir fu il pondo,  
 Rugiero il sangue d'Esto in se riceue  
 D'ingegno saldo e' di vertu profondo.  
 Ma'l mio Guidone infonderà Gonzaga  
 Per cui sol nacque latebana Maga.

Guidon seluaggio di Renaldo frate  
 La sore di Rugier haurà per moglie,  
 Quindi verrà quel inclita bontate  
 Gonzaga, ch'in vn punto il mondo accoglie.

Orlando  
 Rinaldo  
 Rugiero  
 Guidone.  
 Colonesi,  
 Orsini.  
 Estensi.  
 Gonzaghi

Marito  
 maga.

Marphisa.

CAPITOLO

Virgilio.  
Mantua.

Mantua famosa per il primo Vate  
Ma piu famosa pei trofei & spoglie  
Che riportar in lei Gonzaga deue  
Dal Gange al Nilo & hiperborea neue.

Parlaua lagrimando il negromante  
Et era per narrar il gran conquasso  
Che Carlo a Chiaramonte il giorno auante  
Diede poscia ch'entese quel fracasso  
Dal fier Milone fatto in vn instante  
Ch'in vna notte mando quasi al basso  
Tutta la casa di Maganza, & Berta  
Rapita hauer tenea per cosa certa.

Raimondo.

quando Raimondo (che Raimondo detto  
Era quel duca conte calaurese)  
Lassiuamente Berta nel conspetto  
D'huomini & donne stretta in braccio prese  
Volendo c'habbia il suo pensier'effetto,  
Com'huom villano, perfido, & scortese.  
Berta, che dorme, destasi gridando,  
Milon, che l'ode, tratto ha for a il brando.

Corre veder la causa di tal voce,  
Ma risospinto fu da trenta in drieto  
Pensate s'ira & sdegno il cuor gli coce,  
Vedendo farsi vn atto si indiscret o:  
Ma l'arrogantia le piu volte noce,  
Salta Milon'in mezzo di quel ceto,  
Et vi comincia diminenarsi intorno  
Quantunque fusse gia sparito il giorno.

A cui la testa, a cui la spalla fende;  
 A cui lo braccio, a cui la gamba tronca;  
 Berta contra Raimondo si diffende,  
 che a caso in man venuta gliè' na ronca,  
 Ma quel ribaldo in vn batello scende,  
 Drieto le poppe simil' a' na conca,  
 Quatro famigli alhor prendon' in fretta  
 La donna, e giu la mandan in barchetta.

Assai contrasta loro, e pur si vede  
 Al fin Berta d' un ladro esser prigione,  
 Chiama piangendo su dal ciel mercede,  
 Poi che l' aiuto è vano di Milone:  
 Loqual mentre ceruelli rompe e fiede,  
 Già presso al fin de l' aspra occisione  
 La grossa naue per libacchio vola  
 Ma la piccina drieto resta sola.

Libacchio  
 vento.

Perche tagliò la fune il fier Raimondo  
 Di quel Schiffetto, alhor che l' hebbe drento.  
 Et mancò poco non andasse al fondo  
 La picciol barca già ingrossando il vento.  
 Hor qui scriuer non vogliono secondo  
 Turpin diffusamente, qual' euento  
 Fu di Milone, o di quel mago Atlante,  
 ch' alhor' allora sparue in un instante.

Digressione

Ne di Milon, ilqual dopoi la morte  
 Sanguinolenta di que tapinelli,  
 Hebbe fortuna tal, che le ritorte  
 Arbore, vela, remi, arme, vasselli,



## CAPITULO

Lo stesso legno al fin ando per sorte  
 Del mar in preda, e con e soi fardelli  
 Li Mercadanti al fondo si trouaro,  
 Ne lor scampò la coppia del dinaro.

Pur animosamente il Caualliero  
 Trattosi l'arme nudo come nacque,  
 Buttossi di fortuna ne l'impero,  
 Di quà di là sbalzato per su l'acque.  
 Al fin giunse in Italia ma leggero  
 Di forze e panni su la rena giacque.  
 Poſcia leuato da non sò qual Fata,  
 Seco sen stette, e hebbe ingrauidata.

**Agolaccio.**

Di coſtei nacque il principe Agolaccio,  
 come'l dottore in la ſua dera ſcriue;

Ma ritorniamo a Berta, che'n impaccio.

Di quel fellone non sà come'l ſchiue,

Egli già ſe l'hauea recata in braccio

Per adempir le voglie ſue laſciue,

La donna che ſchermirſi piu non puote,

D'un ſuo coltello ſotto lo percuote.

**Atto nobiſ-**

**ſiſſimo di**

**Berta,**

Che mentre ange apriu le gambe a quello

Et a gioſtrar corcarſi agiatamente,

cacciogli ne le viſcere il coltello,

Raddoppiando e colpi virilmente.

Quel miſero ferirla volſe anch'ello

D'un ſuo pugnale, ma'l dolor repente

Di morte l'impediſce, e Berta in mare

Spinſelo fura e hebbe a conſeruare.

Hor sola in quel vasello v'è sbalzando  
 La pudica dongella su per londe.  
 O sommo Dio, parlaua lagrimando,  
 Porzimi la tua man, che non s' affonde  
 L' inferno legno, non chel mio nefando  
 Viuer, ne le mie colpe lorde immonde  
 Mertin piet' a ma quella criatura  
 Ch' à in ventre o padre eterno rassicura

Supplicatio  
 tione di  
 Berta.

Da te ricorro, non a Piero Andrea  
 Che l' altrui mezzo non mi fa misfueros  
 Ben tengo amente, che la Cananea  
 Non supplico ne a Giaromo ne Piero.  
 A te somma bont' a sol si credea,  
 Cos'io sol di te sol, non d' altro spero.  
 Tu sai quel che mi è sano, ouer noioso,  
 Fa tu signor, ch' altri pregar non oso.

Cananea.

Ne insieme voglio errar col volgo sciocco  
 Di superstitia colmo e di matt' ezza:  
 Che fa soi voti ad vn Gothardo e Rocco,  
 Et piu di te non sò qual Boue apprezza.  
 Merce ch' un fraticello al dio Molocco  
 Sacrificante spesso, con destrezza  
 Fa che tua madre s' u nel ciel regina  
 Gli copre il sacrificio di rapina

Gothardo.  
 Roco.  
 Fono  
 Dio Mos  
 locco.

Per cio, che di piet' a sotto la scorza  
 Fassi grande vindemia de dinari  
 Et col altare di Maria si ammorza  
 L' empia ingordigia d' e prelati auari.

Maria  
 Virgine.

## CAPITOLO

Et anco la lor legge mi vrta e sforza  
 Ch'ogni anno nel orecchie altrui dischiari  
 Le mende mie, ch'io son giouen' e bella.  
 E il fraticello, ch'ode si flagella.

Cōfessione

Flagellasi patendo le ferute  
 che mie parole di lasciuia pregne  
 Gli danno:te qual sono tante acute  
 Al cor, ch'al fin conuien ch'egli s'ingegne  
 con vari modi e losinghette astute  
 ch'io di tacer la fede mia gl'impegne,  
 Et qui trouo ben spesso vn confessore  
 Esser piu roffiano, che dottore.

Però Signor, che sai gli cuori humani;  
 Et vedi la tua Chiesa in man de fratis  
 A te col cor contrito alzo le mani  
 Sperando esser gia spenti e miei peccatis  
 Et se dio mio da questi flutti infani  
 Me scampi, che mi veggio intorno irati,  
 Ti faccio voto non prestar mai fede  
 A ch'indulgentie per dinar concede.

Cotal preghere carche d'Heresia  
 Berta faceva, merce ch'era tedesca,  
 Perche in quel tempo la Theologia  
 Era fatta romana e fiandresca.  
 Ma dubito ch'al fin ne la Turchia  
 Si trouarà viuendo alla morefca,  
 Perche di Christo l'inconfatil vesta  
 Squarciata è si, che piu non vi neresta.

Vesta di  
 Christo.

Non volse Dio però guardar a quella  
 Perfidia d'una donna d'Alemagna  
 Ma fece, che con lei la nauicella  
 Peruenne, oue le ripe l'onda bagna.  
 Qui stanca e smorta vsisce la dongella,  
 Et tanto v'è per monte e per campagna,  
 Di Lombardia passando in la toscana  
 Che for di Sutri giunse ad vna tana.

Sutri città  
 de.

Taccio la fame, e sete, e il caldo grande,  
 Et lo timor de stupratori, e ladri,  
 Che soffre la meschina in quelle bande  
 Oue son molti boschi horendi e adri.  
 Mangia souente more, corni, e giande,  
 Come facean gliantiqui nostri padri,  
 Acqua se non de fonti almen de stagni  
 Conuien che sorba, e poi ch'altr'acqua piagni

Perche sempre facendo aspro lamento  
 V'è miseramente contra la fortuna,  
 Pur finalmente giunse a saluamento  
 (Si come dissi poco auanti) ad vna  
 Speluncà, oue trouò, che molto armento  
 Venendo notte vn Pegoraro adduna  
 Deh padre caro (disse) habbi mercede  
 Di me, e' homai non possio star in piede.

Quel uechio adhor di somma cortesia  
 Lascia le capre, e lei benigno accolse,  
 Onde ne vegna, o vada, o che si sia  
 In quel principio chiederla non volse,

## CAPITOLO

Ma dolce, humano, et lieto tutto via  
Ch'ella riposa, vn suo scrignolo sciolse,  
Trasseui pane, caccio, et molte frutta  
Et l'humile sua mensa hebbe costrutta.

Berta c'hà fame, et drento chi la fugge,  
Dico lo già di diece mesi infante,  
A quelle rozze fercole confugge,  
Che'l bon pastore l'arrecò dauante:  
Quiui la fame et gran dolor se'n fugge,  
C'hauea del suo perduto caro amante,  
Et benche stia sospesa, e'n volto smorta,  
Pur tolta l'esca molto si conforta.



Ma qui diuerse & narra il gran dottore  
 Si come di Pauia re Desidero,  
 Vdito d'arme in aere il gran rumore  
 Perche Agolante vien per tor lo impero  
 Di Europa a Carlo, & farsene signore,  
 Mandagli prestamente un messagiero  
 Per farsegli compagno, e Italia poi  
 Soggiugar tutta a longobardi soi.

Et come qui Milone capitando  
 Trouò sotto Appennino entro le grotte  
 Vn popol infinito, ch'aspettando  
 Dal ciel aiuto, s'erano ridotte  
 Per trarsi homai di sotto a quel nefando  
 Re Desiderio, & darli tante Botte,  
 Che sia poi specchio a gli altri tramontani;  
 Che non s'impaccian mai con italiani.

Quiui Milon'orando lungamente  
 Trasseli for di tenebre alla luce:  
 Laqual ben ordinata & bella gente  
 In vn vallon de Insubria riconduce:  
 Et come vna cittade grossamente  
 Edificaro, & di Milon suo duce  
 Le diero il nome, dopo il volgo infano  
 Non piu Milon, ma l'appellor Milano.

Quel gran Milan'ch'a tradimento & forza  
 Vien tolto spesso dalli Tramontani  
 Al nostro talian signore Sforza,  
 Onde sempre con lor siamo alle maniz  
 Orlandino

Digressiõe  
 di Turpino  
 Re Deside  
 rio.

Milone.  
 Milano.

Digressiõe

Sforza.

Digitized by Google

CAPITOLO

Facendoli lasciar drieto la scorza,  
 Che poi mangiati son da lupi & cani  
 Et ben scriuer si pote su le mura,  
 Italia Barbarorum sepulra.

Giorno  
 del Giu-  
 dicio.

Che veramente in quell'horribil giorno,  
 Ch'in Iosaphatto sonarà la tromba,  
 Facendosi sentire al mondo intorno  
 Ei morti saltaran for d'ogni tomba:  
 Non sarà pozzo, Cacatoio, & forno,  
 Che mentre il tararan dal ciel ribomba  
 Non gitti for a Sguizeri, Francesi,  
 Tedeschi, Ispani, & d'altri assai paesi.

Et vederassi vna mirabil guerra  
 Fra loro combattendo glicssi soi  
 Chi vn braccio, chi vna man chi un pie afferra  
 Ma vien, chi dice, questi non son toi,  
 Anzi son mei, non sono, & su la terra  
 Molti di loro hauran gambe de boi,  
 Teste di Muli, & d'Asini le schiene,  
 Si come a l'opre di ciascun conuiene

Purus grā  
 maticus: pu-  
 rus Asinus

Cosi col mio ceruello assai lunatico  
 Fantastico, & bizarro sempre i masino.  
 Confesso ben, ch'io son puro grammatico  
 Che tant'è dire quanto un puro Asino;  
 Assai miglior d'un puro Mattematico.  
 Ma perche i capuzzati non mi annasino,  
 Io credo in tutto'l Credo: & se non vale,  
 Io credo ar.cor in quel di Dottrinale.

## INCOMINGIA IL SETTIMO

## CAPITOLO.

**L**A donna, che dal ciel trasse l'origine  
 Mi riconduce al passo conueneuole  
 A qualunque si sferra di caligine  
 Pe acquistarsi un stile piu lodeuole.  
 Ma l'habito maligno & la rubigine  
 D'un incesso balordo & strabucheuole  
 Difficili mi rende anzi contrarie  
 Le vie, che mai non seppe la barbaries

Et hoggi pur a nostro vituperio  
 Passate son di là le bone lettere,  
 Merce c'habbiam comesso vn adulterio,  
 Tal che smarite sono l'arti vetere.  
 Veggio fatto volgar fin' al Salterio  
 Cantando su pei banchi ne le cetere.  
 Ne passo per tauerna o per botega,  
 Che Plinio, o d'altro simil non si lega.

Narratione .

La fresca aurora piu che mai leggiadra  
 Da l'orizzonte homai scottea le piume;  
 Surze'l pastore a beuer ar la squadra  
 Di sue care caprette al chiaro fiume;  
 Poi leua gli occhi al cielo, & ben lo squadra  
 Che schiotto nascerà di Phebo nune,  
 Di che tolto'l bastone s'assicura,  
 Et per guida l'armento alla pastura



## CAPITOLO

Berta sola rimane alla capanna  
 Et ancho dorme di stracchezza piena,  
 Pur l'alma entro'l pensier tanto s'affanna  
 Che non r'acqueta la sospesa lena  
 Onde nel moto d'una picciol canna  
 Ratto si sueglia, & sente al cor gran pena,  
 Chel suo Milone a lato non ritroua.  
 Et qui di pianto un fiume si rincoua.

Matino

Doglie del  
 partorire.

Stauasi dunque tutta pensorosa,  
 La guanza riposando su la destra  
 Phebo, che vol possendo dogni cosa  
 Render si certo, venne aila finestra.  
 Quando la dongelletta paudentosa  
 Del parto su quel strato di ginestra,  
 Sentir comincia pene di tal sorte,  
 Che di men doglia crede esser la morte.

Stride con alta voce, rugge, & freme,  
 Torcendosi su l'uno & l'altro fianco:  
 Verun non è, che'n quelle doglie estreme  
 Poscia parlando confortarla a lmanco,  
 Chiama Frosina & altre donne insieme  
 Chiama Milone & il chiamar vien manco,  
 Et solamente in quelle stalle immonde  
 Vn parete di sassi le risponde.

Ragion è ben, che d'un tal ventre vscendo  
 Il fior del mondo & l'unica possanza,  
 Difficil par o sia, duro, & horrendo,  
 Et faticoso assai piu de l'usanza:

Che se le gran prodezze sue comprendo,  
 Quale fu mai ne mai sarà nomanza  
 Di forza immensa d'animo prestante  
 Simile à quella del signor d' Anglante?

Qui nacque Orlando l'inclito barone,  
 Qui nacque Orlando senator Romano,  
 Qui nacque Orlando forte campione,  
 Qui nacque Orlando gaude capitano,  
 Qui nacque Orlando padre di ragione,  
 Qui nacque Orlando piu d'ogni altro humano,  
 Qui nacque il gran spauento e la ruina  
 De maganzeſi e gente ſaracina.

Guardati Almonte, guardati Agolante,  
 Guardati Agricane, e re Gradasso,  
 Guardatiue Luſbecco, e Durastante,  
 Troian' Ancoia e tu crudel Gurasso.  
 Guardati piu de gli altri ogni gigante,  
 C'hor nasce in ſua ruina il gran fracasso  
 Qual durezza di monte o fin' azzale  
 Porrà ſtar ſaldo al ſuo ferir mortale?

Almonte.  
 Agolante.  
 Agricane.  
 Gradasso.  
 Luſbecco.  
 Durastante  
 Troiano.  
 Ancoia.  
 Gurasso.

Nasce dunque l'infante in quella grotta  
 Senz'ullo testimonio de Commadre,  
 Ma coſa di ſtupor apparue alhotta,  
 Poſcia che ſpinto for l'ebbe ſua madreſ  
 Ecco de Lupi arriuau vna frotta,  
 Di quelle ſelue vſcendo folte e adreſ.  
 Ch'andauano d'intorno forte vrlando,  
 Onde per nome poi fu detto Orlando.

Vrlando  
 Orlando.

## CAPITOLO

Senti la terra un tanto nascimento,  
 Sentillo il Mare, i Fiumi, Riu, & Fonti,  
 Sentillo il Ciel di sopra fora & drento,  
 Sentillo Poggi, Piani, Valli, & Monti,  
 Grandine, Piogge, Neui; & ogni Vento  
 Città; Castellaz; Porti, Ville; & ponti;  
 Sentilio Pefci, Armenti, Fiere, Augelliz;  
 L'ntorno lui par sol, chel Sol s'abbelli.

Driciasi Berta con gran stento in piede,  
 Pensate a qual pietà mouea li sassi;  
 Leua'l figliuol d'inopia sel herede  
 Et portalo ad vn fiume a lenti passii  
 Laualo stessa, & su la ripa sede.  
 Sciugalo prima; & dappoi il fascia; & stassi  
 A contemplarlo sempre lagrimando;  
 Et già'l dolor del parto ha posto in bando.

Bascialo spesso; & non puo satiarfi  
 Succiar la fronte; gliocchi; bocca; & mento  
 Sentefi di dolcezza liquefarfi:  
 Onde le par men aspro ogni tormento;  
 Poi riede alla Capanna per corcarsi:  
 Che'n starsen dritta non ha valimento;  
 Infìn chel vecchio pezoraro torni;  
 C'homai temp'è; che'l caldo lo ritorni.

Eccolo giunto co le greggie innante  
 Souente drieto a quella sibilando.  
 Va ne la tana con human sembiantes;  
 Et vagir sente il pargoletto Orlando.

La donna con vergogna in vn instante  
 Leuata si sul braccio, il come il quando  
 Nacque'l fanciullo mentre a lui racconta  
 Per debolezza quasi vi tramonta.

Lo prouido vecchietto non risponde,  
 Ma col pie tosto, & con la fronte allegra  
 Le man corre lauari alle fresch'onde.  
 Poi chiama vna capretta bianca & negra,  
 La qual presto lasciando l'herbe & fronde  
 Non fu di alzar la gamba al vecchio pegra  
 Egli trasse di latte vn suo vasetto  
 Non stomacoso nonyma bianco & netto

Et mentre vi si ammolta un mezzo pane  
 Corre di tre Galline al comun nido,  
 Vn par di voua nate in quella mane,  
 Sul cener caldo pose in loco fido.  
 Poi torna al latte, & con sue voglie humani  
 Lo porge a Bertar & ella, io mi confido  
 Disse, nel ciel o padre mio, c'hanchor a  
 Verrà, che di cio renda il cambio, hora.

Non sempre in me fortuna turbarassi,  
 Non sempre (i spero) mi serà matregna:  
 Che se a clementia i mouo & fiere & sassi,  
 Via piu, chella si pieghi è cosa degna.  
 Così parlando di quel latte vassi:  
 Nutrendo a poco a poco, & par si spegna  
 La fame insieme col dolor del parto  
 Lo qual sopra ogni pena è acerbo & arto

## CAPITOLO

Poi sorbe l'oua & acque dolce beue,  
 Di che ne prende molto di ristoro:  
 Così di giorno in giorno & l'aspro & greue  
 Vassi diminuendo il suo martoro.  
 Et dal pastore tanto ben riceue,  
 Che reputa del mondo tutto l'oro  
 Bastevole non esser, per ilquale  
 Supplir potesse un beneficio tale.

Pigliaua l'arco suo matin & sera  
 Quel soua tutti bono pegoraro,  
 Et mentre di sue pecore la schiera  
 Iua pascendo in loco solitario,  
 Cercaua il monte il bosco & la riuera,  
 Seguendo gli augelletti: & ben fu raro  
 Quel, ch'addocchiato fusse & saettato  
 Morto non riportasse il stral al prato.

Con questi poi nudriua la dongiella,  
 Et di pastore fatto era gia coco,  
 Infm che piu che mai ligiadra & bella  
 Depose il volto macilente & fioco.  
 Ma l'Orlandino gia corre & saltella,  
 Gia qual poledro nescit stare loco,  
 Scampast dalla madre homai slattato  
 A quel pastor piu del suo armento grato.

Cauale vna cannuccia & con la spada  
 Di legno tira dritti & man rouersi;  
 Sempre discorre questa & quella strada;  
 Ne sà d'alcun' affanno mai dolersi,

Conuien che cada surga e poi ricada,  
 Chen piede fermo anco non sa tenerfi.  
 Ond'ha sul volto mentre in terra il smacca  
 Chiara di vouo sempre, o qualche biacca.

Viue sett'anni e dodeci ne mostra  
 Tanto compiuto va di forze e membra  
 Gambe da salti e homeri da giostra  
 Dando Natura ad Hettore l'assembra.  
 Porta gran pesi e'n qualche muro giostra  
 Vra fracassa, rompe, quassa e smembra.  
 Orsi Leoni Tigri non pauenta,  
 Ma contra loro intrepido s'auenta.

Folgori, venti, pioggie, caldo e gelo  
 Non puon far si, che gli di lor si cure  
 Dorme di notte sotto aperto cielo  
 Non su le frondi; ma su pie:re dures;  
 Bruno neruoso; e'n capo ha riccio'l pelo  
 Co piedi e mani; oue conuien s'indure  
 Per l'andar scalzo; e manegiar bastoni  
 La carne in calli e'n scarpe d'e pedoni.

Due pelli di capretto a'inculate  
 Per piedi su le spalle ha per vestura;  
 Cogli altri pastorelli son gli grate  
 Lotte bagordi e giochi di ventura.  
 Autunno; Primavera; Inuerno; Estate  
 Non mai di star agiato si procura;  
 S'ha fame cio ch'encontra egli tracanna;  
 O sia ne boschi o sia nella capanna.

## CAPITOLO

Giande, fraghe, castagne, corne, e more,  
 Pomi seluaggi e peri si manuca.  
 Non piu vi guarda il meglio chel pigiore  
 Non l'acetosa piu de la lattuca.  
 Beue di fonte o fermo o corridore,  
 Ne cessa ber per fango o uer festuca.  
 Ma s'anco con sua madre si ritroua  
 Mangia butiro, pane, caccio e oua.

Hor Berta in questo tempo intende e spia  
 Rainer esser di Sutri al regimento;  
 Cade in sospetto grande che non sia  
 Da lui scoperta, e fa commandamento  
 Al figlio che con lei queto sen stia,  
 Ma ben piu tosto hauria tenuto il vento  
 In vn rete, che mai vietar' Orlando  
 Che non vada o ritorni al suo commando.

Vsanza vniuersale tra citelli  
 Era di Sutri come far si sole,  
 Con sassi guerreggiare, poscia ch'elli  
 Fusser' asciolti da l'horribil schole.  
 Quelli con questi, e questi contra quelli  
 Que s'oscura a tante pietre il sole.  
 Chi rompe; chi l'ha rotta o gamba o testa,  
 Et sempre piu san Stephano tempesta.

**Prouerbio.**

Quiui souente il pouer Orlandino  
 Mal'in arnese trouasi fra loro:  
 Dinnanzi li altri sempre il paruolino  
 Le pietre fa cantar nel ciel sonoro.

Et è cagion sol esso col poluino  
 Turbar le stelle mentre di coloro.  
 Parte sgomenta; rompe; e azzazzer dalli;  
 Parte con gridi arguti drieto valli

Et come auien al troppo baldanzoso  
 Rotta la testa spesso ne riporta;  
 Ma nanche per si poco vien ritroso;  
 Cacciasi auanti a soi compagni scorta.  
 Et quanto piu si tocca piu s'egnofo  
 Di pietre e' fassa un turbine sopporta.  
 Si che alla grotta torna poi la sera  
 Tutto diretto e' berta si dispera.

Spesso gli parla e' dice figliuol mio  
 Perche ti fai cosi tutto pestare  
 Lascia le pietre per l'amor di Dio  
 Chel vis'otuo d'un diauolo mi pare.  
 Volete madre mia (risponde) ch'io  
 Mi lascia da iascun'ingiuriare?  
 Figliolo di putana ognun mi chiama;  
 Et io sopportarò perder la fama;

S'un tal'oltraggio fare mi permetto;  
 Ch'altro nome guadagno che b. stardo?  
 Et io madre mia cara vi prometto  
 Voler mostrar che non par son zagliardo;  
 Ma sono per cauar il cuor dal petto  
 A ch'i del vostro honor non ha riguardo  
 Et se mai torna il padre mio Milone  
 Dirolì sul bel volto ch'è vn poltrone



CAPITOLO

Perche su le tauerne consumando  
 Và la sostantia nostra, et non lauora.  
 Et noi per queste selue abandonando  
 Il chiaro sangue nostro dishonora.  
 Ma se mai grande i vegno si, ch'el brando,  
 Cinger mi poscia voglio cacciar fora  
 Carlo del mondo non che d'Anglia et franza  
 Et beuer tutto il sangue di Maganza.

Si che lascia pur madre, ch'en la guerra  
 Di pugna et fussi adoperar mi vaglia;  
 Quanti n'abbraccio gittoli per terra  
 Non li valendo ne arte ne scrimaglia,  
 Ciascun mi chiama Orlando forte guerra,  
 Perche non è; ch'in guerreggiar m'aguaglia,  
 Sempre dauanti gli altri salto et schiuo  
 Duo millia sassi et pur son anco viuo.

Poscia chi mi da pane, et chi del vino,  
 Chi carne cotta et chi bona menestra  
 Talhor è, chi mi dà qualche soldino,  
 Altri che a far la pugna m'amaestra  
 Dicendo, che pararmi col mancino  
 Braccio mi deggia, et dar co la man destra,  
 Tal ch'ad ognuno vien di me paura,  
 Cosa ch'esser mi penso a gran ventura.

Cotanto ben su l'Orlandino dire,  
 Che di dolcezza Berta ride et piagne.  
 Lascialo dunque a suo diletto gire,  
 Ch'in farsi vn valenthuomo non sparagne.

Hor qui Turpin si vien a diuertire,  
 Narrando di Milon le forze magne,  
 Che desiderio vinse con grand' arte  
 Cacciando longobardi d'ogni pare.

Poi scriue come in Cipro giunto Amone  
 Con le reliquie sue di Chiaramone,  
 Di Beacrice in mezzo d'un vallone  
 Rinaldo nacque, le cui proue conte.  
 Che fece nella infantia sol' espone  
 Alhor che 'l figlio suo d'anglante il conte  
 Hebbe condotto sin al mar Euxino  
 A star col suo diletto Rinaldino.

Nascimen  
 to ei Ris  
 naldo.

Ma nanti ch' i doi fanti assai cresciuti  
 Poscian trouarsi insieme in quelle bande,  
 Torna il dottore scriuere gli argenti  
 Consigli d'Orlandino e il senso grande.  
 Loqual vn giorno co capelli hirsuti,  
 Et con la gonmazche d'intorno spande  
 Ben mille strazze, mendicaua in Sutri,  
 Tanto che se con la sua madre nutri

Ecco s'incontra in vn bel giouenetto  
 Figliuol di Rainer, dett' Olinero,  
 Lo qual turbossi e hebbe a gran dispetto,  
 Ch' Orlando l' occupasse in su' l' sentero  
 Alza la mano, e diedegli un buffetto  
 Su l'occhio, che gli venne tutto nero,  
 Et in quel tempo anchora il suo Regazzo  
 Piantoll' vn grosso pugno sul mostazzo.

Olinieros  
 che poi fa  
 d'Orlando  
 cugnato.

CAPITOLO

Alhor' Orlando quel dongello prese,  
 Et sotto i piedi tosto si lo caccia:  
 Et ancor l'altro afferra & giu lo stese  
 L'un sopra a l'altro, & macca lor la faccia,  
 Corre la plebe tutta per difese.  
 Del figlio del Signore in su la piaccia,  
 Prest' Orlandino lascia lor' in terra,  
 Corre alla grotta, & dentro vi si ferra.

Compara  
 tione.

Berta, che d'una lepre in foggia viue  
 La qual sempre de Cani sente o pare  
 Sentir le voci, & pensa oue lor schiue,  
 Et vede il leporin a se scampare,  
 La faccia di pallor tutte si scriue,  
 Gridando al figlio, ehi ti fa troitare?  
 Dimmi caual balzano: & donde fuggie?  
 Perche figliuoi sfrenato mi destruggie?

Qual occhio è quello & muso, che riporti  
 Liuido si, che parmi vn saraceno?  
 Rispose Orlando, voi tu che supporti  
 Le bastonate altrui ne più ne meno  
 S'un Mastin fussi: tanti & tanti torti  
 Ogn'hor fatti mi sono, & nondimeno  
 Soffer si lor, se non teste, c'hò franto  
 Lo figlio del signore tutto quanto.

Le botte mai non son per comportare,  
 Delle parole pur me'n possarei.  
 Trouo di stantia assai dal dir al fare  
 Non siamo n' anche Turchi ne Giudei,

Sol gli Afini si ponno bastonare,  
 S'una tal bestia fussi patireir:  
 Ma son un huomo, & huomo esser intendo,  
 Et chi diece m'en da, vinti ne rendo.

Voi ne daretè (chiama lo Vngelo,)  
 Cento per vno, & così far debb'io:  
 Et chi mi rumpe o pur mi torze vn pelo,  
 Il collo torzo a lui come vol dio.  
 Et se de le scritture anzi del cielo  
 Si mette a interpretar il senso pio  
 Ogni frate Scapocchia, & ignorante,  
 Anch'io poterlo far io, son bastante.

Evangelio

Interpretatori de  
 la scrittura.

Parla la madre, deh figliuol non sai  
 Chel pesce grande mangia il pargoletto?  
 Non gir in Sutri, che se u'anderai,  
 Ti pigliaran' i zaffiti prometto.  
 Mi piglianno! (disse Orlando) guai  
 A qualunque verrammi a far dispetto,  
 Che se d'un papa fuisse ben bastardo,  
 Io gli farò parer' il fugger tardo,

Proverbio.

Ma dati pace tu perche'l Demonio  
 Già non è brutto come vien dipinto:  
 Non sol d'una prigion' i son idonio  
 Rumper le mura, ma d'un laberinto;  
 Ecco su' locchio i porto il testimonio,  
 Chel figlio del Signor mi l'ebbe tinto  
 Col ponderoso pugno, & fu' l' primero,  
 Che mi percossè, & ancho il suo scudero.

## CAPITOLO

Così l'altra matina l'animoso  
 Dongello dritto corre alla cittade  
 Porta il bastone duro e groppoloso,  
 Colqual non fuggirebbe mille spade  
 Scorre e trauersa senza gir nascoso  
 Di quà di là per tutte le contrade,  
 Et chiama in alta voce, O gente bona  
 Fatimi ben, se dio non v'abbandona.

Io v'addimando per l'amor di Dio  
 Vn pane solo e vn boccal di vino,  
 Officio non fu mai piu santo e pio  
 Che se pasceate il pouer pelegriuo,  
 Se non me'n date, vi prometto ch'io  
 Quantunque i sia di membra si picino  
 Ne prendero da me senza riguardo,  
 Che salsa non vogl'io di san Bernardo.

*Prouerbio  
 della fame*

Cancar vi mangia datimi mangiare  
 Se non vi butterò le porte giuuso.  
 Per debolezza sentomi mancare,  
 Et le budelle vannonomi a rifiuso  
 Gente deuota e voi persone care  
 Che vi leccate di bon rosto il muso,  
 Mandatimi per Dio qualche minestra,  
 O mi la trati giu de la finestra.

Così gridaua il pouer Orlandino,  
 Et hor li prega e hor piu li minazza:  
 Ecco gli passa innanzi un frà Stopino  
 C'hauea di pane un sacco, e con la mazza

Chiocca

Chiocca nel vscio a questo e' quel vicino,  
 Ch'anco ne vol de l'altro, e' piu n'abbrazzo  
 Ch'egli portar non può, com'è l'usanza.  
 Di chi non san'empirsi mai la panza.

Orlando se gli accosta col bastone,  
 Et dice, O fra Sguarnazza, dammi vn pane:  
 Questo ti vò pregar per il cordone,  
 Per le gallozze e' le brettine lane,  
 Sò che l'aspetto tuo d'un bel poltrone,  
 Piu presto lo darebbe a qualche Cane  
 Pur fà come ti par, ch'in ogni modo  
 Già di volerlo qui piantat'ho il chiodo.

Era Sguar  
 nazza.

O Iesu Christo (disse suspirando  
 Quel frate alhor) e' via se'n va di trotto.  
 Ma piu d'un gatto presto il zaffa Orlando  
 Per la gonella, e' fel mostrar di sotto;  
 Che del suo General contra'l commando  
 La succa non hauea dei Barilotto.  
 Si ben quella del pane in colmo piena,  
 Talmente, ch'egli moue il passo appena.

Mudanda.

Stà saldo (disse Orlando) perche fuggie  
 Mi fa di te pietà, che sei sì careo,  
 O la fermati fra: e che ti struggi  
 Peggio d'un asinello sot: o'l carico  
 A cui dico poltrone: se non t'induggi  
 Per dio ti mostrerò, ch'io non son parco  
 Di bastonate come tu di pane,  
 Lo qual tu sei per d... e alle puttane.

Orlandino.



Et detto cio come sboccato alquanto,  
 Ch'è putti e polli imbrattano la casa:  
 Scote la polue col baston del manto,  
 C'homai poco di quella vi e rimasa,  
 Perse la patientia el padre santo,  
 Chel braccio d'Orlandino gusta e annasa  
 Esser non di fanciullo ma di Hettore,  
 Le sacche getta in terra, e via s'en corre.

Chi cerca l'orbo disse alhor Orlando,  
 Et preso il pane fugge vittorioso.  
 Ma i non si guarda in drieto, ma scampando  
 Va piu che può di quà di là nascoso.

Al fin giunse alla grotta, & Berta quando  
 Lo vide con quel carco pon derofo,  
 Prima si dolse pel sudor dei figlio,  
 Poi visto il pane vi mutò consiglio.

Hor mangia madre mia gagliardamente,  
 Panem doloris qui t'arreco inanti:  
 Et detto cio si'n leua vn grosso al dente,  
 Et dopo quello cinque n'hebbe franti.  
 Berta se'n ride solacieuolmente  
 Dicendo, figliol mio saran bastanti  
 Coteffi pani per un mese intero  
 Voglio mandarne parte al Monastero.

Verràn si duri & sodi, che speciarli  
 Mistier farà l'incude col martello,  
 Piu tosto (parla Orlando) vo ch'i Tarli  
 Lo rodino che darne un bocconcello  
 A frate alcuno; fa che non mi parli  
 Di questo madre piu, ch' al bel bordello  
 Ti cacciarei mi vegna la gianduffa,  
 Pasto de frati è faua con la guffa.

Anzi farai tu meglio star luntana  
 Se non ti curi crescer in famiglia  
 Et se vengon trouarli nella tana  
 La stanga, che stà drieto a l'uscio, piglia:  
 Et su le schiene affettagli la lana,  
 Fa cio chel tuo figliuolo ti consiglia:  
 Et se ti voglion predicar la fede,  
 Dilli chel laico piu del frate crede.



## CAPITOLO

Così parlando il suo baston resume,  
 Et corre alla Citade apertamente:  
 Ecco li zaffi come'l suo costume  
 In frotta l'han pigliato immantimente,  
 Tutto legato stretto in vn volume  
 Portano lui di peso leggerment.  
 Lo qual si scote per spezzar le corde,  
 Et a chil porta spesso il collo morde.

Hor finalmente l'han condotto innanze  
 Al padre d'Oliuier signor del loco;  
 E questo (disse) quel c'hà tante sanze,  
 Et teme il mio valore così poco?  
 Hor si comprende che le sue possanze  
 Son come neue al sole & cera al foco.  
 Ponetilo giu in terra, Dimmi frasca,  
 Non sai, ch'al fin lo Volpe in laccio casca?

La forca fugge, & tu li corri drieto  
 Giotto, Caestro, & Ladroncel che sei;  
 Anchora non, sei lungo com'ho'l deto,  
 Et for del ciel ti credi trar' i dei?  
 Presuntuoso & animal inquieto,  
 Che a far bona giustitia ti dourei  
 Dar mille stafilate a piu non possa,  
 Chel cul di sangue haueffi negro & rosso.

Animosa  
 Risposta  
 d'Orlandi  
 80.

Rispose Orlando, perch'io son legato,  
 Tu mi chiami caestro & ladroncellos  
 Se delle braccia i fussi liberato,  
 Ti mostrarei, che sei di me piu fello.

Io son d'Italiano sangue nato,  
 Et la mia casa Chiaramente appello:  
 Mio padre viue anchor, & e Milone,  
 Contra ragion bandito da Carlone

Però tu parli come poco saggio,  
 Ne sai, chi parla troppo se ne pente,  
 Tu pensi ad vn furfante dir oltraggio,  
 Et pur lo dici a Orlando qui presente:  
 Forse non sempre haurai questo vantaggio  
 Sel torto che mi fai mio padre sente.  
 Guardati innanzi & lasciami, ch'io vada,  
 Che forse haurai barbier ch' al fin ti rada

S'hò rotto ad Oliuer tuo figlio il naso,  
 E esso m'hà rotto prima l'occhio & muso.  
 Se Nicolao delirans & Thomaso  
 Scendesser con sti libri dal ciel giuso,  
 A dar mi torto in questo nostro caso,  
 Io gli direi, che la conocchia e' il fusso  
 Sarebbe meglio stata ne lor mani,  
 Che diffinir di Dio li sensi arcani.

Fintione  
 poetica

Leuatimi da torno queste corde  
 Se non le romperò sol in vn scosso:  
 Ne hauer al detto mio l'orecchie sorde,  
 Perche ti veggio la ruina addosso.  
 Dico Milon, chel dero gia si morde  
 Per franger il tuo corpo d'osso in ossos  
 Et darte a cani te con la tua schiatta,  
 Fin che su la radice sia disfatta.

## CAPIT O L O

Quando Rainer intende d'un infante  
 Minaccie che porrian spauento in celos,  
 Et che si vede vn Miloncin' auante,  
 Che ben lo rassomiglia al occhio al pelo,  
 Cangioffi tutto quanto nel semblante,  
 Ne pote far che d'amicheuol zelo  
 Compunto non piangesse il caro amico,  
 Vedendo il figlio suo fatto mendico.

Presto che sia slegato comando,  
 Et vbedito in vn instante venne  
 Vn Capriolo parue alhor Orlando,  
 Che sciolto gia in quel loco non si tenne,  
 Me per le scale giu corre saltando,  
 S'hauesse a gli alti balzi intorno penne  
 Mille Citelli vannogli da tergo,  
 Cridando sempre fin al proprio albergo.

Oue'l cortese damigello in vece  
 Di bon ministro de la madre chiesu  
 Del pane tolto al frate dianzi fece  
 Prudentemente vna pietosa impresaz  
 Dando'l a que' citelli, riu mi lece,  
 Dicea, porger a questi la difesa  
 Contra l'horribil fame, che dar pasto  
 Ai musichi d'archadia sotto'l basto.

### Conclusione.

Hor su non piu, che d'ignorantia vn vaso  
 Farmi bandir d'al ciel par si prometta,  
 Et perche di ceruello non men raso  
 Lo veggio che di testa, in mia vendetta,

Voglio tacer, che non mi dia del naso  
 La doue spesso mi forbisce et netta  
 Liber nouarum legum, quem de feno  
 Quidam composuerunt ventre pleno.

Lasciano dunque star in sua malhora,  
 Che non si vrtasse al scoglio d'una gobba;  
 Gobba, che al vaso eguale di pandora  
 Contien de morbi un'infinita robba:  
 Meglio sarà, che l'unica signora  
 Mia Caritunga zoppa sguerza et gobba  
 Si alzi la gonna et mostri a lui l'eclissi  
 Scriuendo per le vie, quod scripsi scripsi.

Pandora  
 che fu d'or  
 gni morbo  
 seminatrice  
 Caritunga  
 Gobbo.

Scripsi scribenda, et scriuer ancho voglio  
 Fin che Grifalco non verrammi stanco,  
 Ruppi mio legno in fortunato scoglio,  
 Che piu di solcar onde homai son franco  
 Et se l'inchiostro, la lucerna, il foglio  
 Et l'orsutino mio non fiami manco,  
 Anzi se morte non mi chiude il passo  
 Spero di lui dirà, cirra et parnasso.

Grifalco.

FINISCE LO SETTIMO

CAPITULO

K iiii

COMINCIA L'OTTAVO

CAPITOLO

**L** Istoria del beato Griffarosso  
 Che per domenticanza nella penna  
 Rimasta mi era; hor la mia Musa tosto  
 Di lui cantando carica sù l'antenna.  
 Musa, che accortamente dal proposto  
 Cadendo mentre dir Orlando accenna  
 Vn vento par, che dal culino vaso  
 Minaccia le calcagna & da nel naso.

Astutia del  
 petto o voi  
 correggia.

Et così aduenerammi finalmente  
 Quello, ch'ad vn pittor di villa occorre,  
 Ch'un santo Georgio armato col serpente  
 Pingendo vol sembrarlo al fort' Hettorret  
 Al fin si scopre vn mastro caua dente,  
 Che tutte le Città pel mondo scorre  
 S'una Mulazza vecchia con le cure  
 Da guarir piaghe & mille altre rotture.

Santo Geo  
 orgio.

Notando

Io dunque d'Orlandino canto poco  
 Et molto piango de l'altar di Christos  
 Io fingermi pittoccò mouo a gioco,  
 Et del fallir de Chierici m'attristoso  
 Di for Cerere & Bacco, dentro inuocò  
 Lo mio Iesu, che faccia homai sia visto  
 Sott'ombra spesso del nobil vangelo  
 Regnar sahan d'un Cherubin col pelo.

Hipocrisia

Fu in Sutri un gran prelato molto grasso  
 O fusse Abbate o qualche altro Vicaro,  
 Cascava la panza fin da basso  
 Ch'un porco tal non vide ma Gienaro,  
 Per non sleguarsi andava passo passo  
 Alla tauerna spesso al tempio raro  
 Et questo gli accascava, perche sempre  
 Ieiunium predicabat pleno ventre.

Rassimigliava propriamente un Bove  
 Che tolto da l'aratro e in stalla chiuso  
 Convien, ch'ivi s'ingrassasse e si rinoue  
 Per vsar poseia d'umo in l'altro buso?  
 Tu'l vedi, che a fatica il passo moue  
 Cascandogli'l mentozzo in terra giuso  
 Quando vien tratto al banco del Beccajo  
 Venduto a quatro libre per denajo.

Compara  
 tione.

Ma quel poltrone manco assai valea  
 D'un Bue, onde guadagnasi la pelle.  
 Quando a scarcar il ventre si sedea,  
 Sentiasse tornar le sua budelle  
 Con quella tempesta che vide Enea  
 Portato su da lei fin alle stelle.  
 Et se ambracano e muschio fusse stato;  
 O d'ambracano e muschio gran mercato.

Mille ducati hauea costui d'entrata,  
 Ch'andavan tutti drieto per l'uscita,  
 Dico nel cacatoio, perche grata  
 Fu sempre a lui di crapular la vita.

Entrata  
 Vscita.

## CAPITOLO

Carne di porco & caole con l'agliata  
 Trippe pancette & broda ben condita  
 Di sale & specie d'intestine & l'ardo  
 Eran' il suo deuoto san Bernardo,

*Comparasione,*  
*Helia,*

Non così tosto qualche bon boccone  
 In piazza comparea di pesce o carne,  
 Chel padre santo in guisa di falcone  
 Loqual giu a piombo vien viste le starne,  
 Dauagli d'ongie tal che le persone  
 Di Sutri non potean oncia mangiarne,  
 Merce chel Griffio tutti le rapia  
 Si ratto come il ciel rapitte Helia.

*Achate.*

Cingeuasi di sotto al scapularo  
 (Ne senza questo pò salvarsi vn frate)  
 Vna Gaioffa & di braghesse vn paro  
 Che sempre furno il suo fidel Achate.  
 Ne mai gli calse d'altro secretario  
 In cui le cose sue fusser corcate  
 Non dico breuiari non missali,  
 Nec librum de peccato originaliz

*Heresia*

Ma sempre o qualche lonza, o scanatura  
 O lombo o testa o petto di vitello,  
 Poi d'altre mille cose di mistura  
 In quel suo gran tascone fea rastello,  
 Voua, buttiro, lardo, & di verdura  
 Latuche, biete, caole, petrosello.  
 Et così carico di tal libreria,  
 Dicea non esser altra Theologia.

Era bon mastro in arte coquinaria.  
 Hauendo in questo un ampia Bibliotecaz  
 Di varie lingue multa commentaria,  
 Non l'arabesca, hebraica, non la greca,  
 Non la toscana dico temeraria,  
 Che a grande sua superbia hoggi s'arrecca  
 Eguarsi a'la romana, e' tanto sale  
 Che assai Francesco piu, che Tullio vale

Dottrina  
 de Griffas  
 rosto

Petrarcha  
 Cicerone

Ma l'Arciprete santo hauea di lingue  
 Sempre di Porco e' Manzo grande copiat  
 Et benche il lungo studio ilqual'estingue  
 Lo bel color' e' fa di sangue inopia;  
 L'hauea condotto a tal, ch'un ciatto pingue  
 Parea, quando di giande pieno scopia,  
 Pur sempre conseruossi, ogni matina  
 Pigliando vn bon capon per medicina.

Hor dunque Orlando vn giorno per ventura  
 Comprar lo vede in piazza vn sturione,  
 Intorno a cui de gente gran strettura  
 Viera per torne ognun qualche boccone;  
 Ma il padre santo a quella criatura,  
 Ch'anchor viueua, hebbe compassione  
 Di non veder smembrarlo e' cosi integro  
 Comprandolo si parte molto allegro.

Compassio  
 ne d'vn gē  
 til spirito,

Cacciato si l'hauea ne la bisacca,  
 Oue mill'altre cose occulte stanno  
 Vagli Orlandino drieto con la sacca  
 Da bono e' vigilante succomanos



CAPITOLO

*Arcisina*  
*goga* Che per nudrir sua madre non si stracca  
 Far ogni giorno a qualche ricco danno;  
 Piglialo ascosamente nella toga,  
 Sete voi (dice) l' Arcisimagoga?

La reuerentia vostra non si parta.  
 Statime alquanto, prego, ad ascoltare.  
 Nimis sollicita es o Marta Marta  
 Circa substantiam Christi deuorare.  
 Dammi poltron quel pesce, ch'io'l disquarta  
 Per poterlo in communi dispensare,  
 Nassa d'anguille che tu sei, lurcone;  
 Et cio dicendo dalli col bastone.

*Vera ipoc*  
*crisia.* Non ti vergogni sacco di letane  
 Mangiar sob tu quel, ch' ad vn popol tocca;  
 Non sei tu cause della nostra fame  
 Che tutto'l mare va per la tua bocca?  
 Et pur d'un scapucin sotto'l velame  
 Tu cerchi fra la gente vil' e sciocca  
 Mostrarti santo, e dir, quod in tonsura  
 Saluatur tandem omnis creatura?

*Voto di ca*  
*stidade.* Et io t'annuncjo, quod tonsura molti  
 Ha ricondotto al lardo della gola,  
 Perche tondar dinari son accolti  
 Sotterra de ladroni in qualche scola;  
 Porcazzo che tu sei, c'hai quattro volti,  
 E' il lardo giu dal culo si ti scola,  
 Hor come sofri poi di carne il moto  
 Tu che di castidade hai fatto voto?

Lascia quell'infelice criatura,  
 C'hai presa per vorarla in vn boccone;  
 Dimmi, li sunti padri tal pastura  
 Mangiaron forse? o fecer con ragione  
 Quel si ricerca al manto alla tonsura  
 Al fiasco al scapolaro & cordone?  
 Falliron elli mai lo esterno manto  
 Col viuer parasito & finger santo?

Costumi  
 de li anti-  
 chi padri.

Cotal parole vsaua vn dongelletto  
 Contra un prelato graue & attempato,  
 Et gia si pel rubor, si perche astretto  
 Era di comprar legna a bon mercato,  
 Lasciagli la gaiossa, & dal con spetto  
 Del volgo, ch'iuu corre, si ha celato  
 Prende Orlan din quel breuiario, & stampa,  
 Ch'altro non fu giamai di miglior stampa.

Vola per la citta, la fama il grido,  
 Che'l Arciprete ha perso l'instituta  
 Con altri libri posti in loco fido  
 D'un suo carnero, andando ad vn'arguta  
 Disputa fatta in capite diuido  
 Sanguinem Christi, doue si confuta  
 L'error d'e Stoici & prouasi Epicuro  
 Esser in domo Dei via piu sicuro.

Stoici  
 Epicuri.

Rainer similmente, che signore  
 Staua della cittade al ragimento:  
 Ode che'l vener bil Mo: signore  
 Di mal di gola perso hauea l'onguento,

## CAPITOLO

Poi de la vita lui tutto'l tenore  
 Tiengli narrata, e' hebbene tormento,  
 Perche di Christo il patrimonio vede  
 Souente in man di ch' un'cia in dio non crede.

I non mi merauiglio, disse alhora,  
 Se scandalo patiscono gli agnelli,  
 Et so vanno le gregge alla malhora  
 Sotto alcun lupi di pietà rubelli.  
 M.: voglioui proueder hora hora,  
 Tosto, che quel priore qui s' appelli,  
 Al cui fiero precetto il cauallero  
 Con la Sbiraglia corse al monastero.

Tranne quel Mostro horrendo for di tana,  
 Et l'han condotto di Rainer al seggio,  
 Corresi per mirar la bestia strana,  
 Cui di grassezza vn Bue non hà pareggio;  
 Ciaschun si stoppa il naso alla profana  
 Puzza di vino di sudor e' peggior;  
 Chi'l chiamo Porco, chi Sileno e' bacco,  
 Chi bottaglion, chi di letame vn sacco.

Tratiui auanti, disse a lui Rainero,  
 Huomo di Dio santissimo profeta;  
 Del spirito diuin' ogni mistero  
 Sò che'ntendeti e' di ciaschun pianeta,  
 La libertade anchor, e' hebbe san Piero  
 Liberta grande ma poca moneta:  
 Tratiui dico inmanzi padre santo,  
 Che d' un mio caso ho da parlarui alquanto.

Piero.

Sò che sapete anchora quanta tripa  
 Richiede il vostro armario di brotaglie,  
 Que piu carne & pesce si discipa,  
 Che non han frondi tutte le Boscaglie;  
 Ne tanta rena in lido al mar si stipa  
 Quante voi consumati tordi & quaglie,  
 Però vi honoro qui ne piu ne meno  
 D'un' animal d'urina & fezza pieno

Non hai tu tripponazzo alcun rubore  
 Scopriti agliocchi mai d'huomo uiuente?  
 Parti, ch'elletto sei d'esser pastore  
 De la greggia di Christo per niente?  
 Peggio di te mai Giuda il traditore  
 Non fè vedendo il mastro suo clemente;  
 Ne Caïpha, ne Anna, ne Pilato, Herode,  
 Che per te Pluto di tant' alme gode.

Giuda  
 tradito e

Parti, ch'ei Benedetti Antoni & Paoli  
 Dieder cot'ali auisi ai soi se ggeti?  
 Mangiauan cardi fabe lente & caoli  
 Per darli assai piu essempli che precetti,  
 Accio schiuar sapesser de Diauoli  
 Le frode tante & riti maladetti:  
 Dormiuan sù l'arena & freddi marmi,  
 Cantando giorno & notte i santi carmi

Costumi  
 de g'anti  
 qui religioz  
 si.

Stauan'occulti ne lor chiostra & quieti  
 For de le piazze & dal volgo luntani,  
 Benigni a Viandanti & mansueti,  
 Lauando e piedi lor non che le mani,

## CAPITOLO

Et quando vscir volean de soi parenti  
 Per gir altroue per montagne o piani,  
 Vn bastoncello o sia caual de legno  
 Era della vecchiezza lor sostegna.

Ma quelle sue radici & succo d'herbe  
 Son hog gi di cangiati in tordi & starnes;  
 Et le lor giande more & freghe acerbe  
 Son hora per miracol fatte carne.  
 Et le paglie d'e letti gia in soperbe  
 Coltrine & piumez & quelle fucce scarne  
 Pigliato han volti grassi di tre gole  
 Col color stesso quando spunta il Sple.

Lor verghe & bastoncelli per miracoli  
 Di santi d'hog gi sono be' destrieri  
 Le celle di cannuzze & gli cenacoli,  
 Pigliato han forma de palazzi alteri  
 Et molte hog gi badie son recettacoli  
 Di lorde putte cani, & sparauieris;  
 O stol'i pazzi sciocci & forsennati,  
 Che'l vostro hauer lasciate a preti o frati.

**Notando.**

Qual'impiedade vsar si può maggiore  
 Che tor a soi la faculta per darla  
 A chi con le campane fun rumore.  
 Di notte, & poscia in chiesa vn solo parlar  
 Dico quelli, che pouertà di fore  
 Mostran al volgo & tendon a lodarla,  
 Per addescar sott'ombra del capuzzo.  
 La scardouella & gnadignar il luzzo.

Questo

Queste parole & altre colme d'ira  
 Dicea Rainero contra ogni ragione.  
 Perche qualunque nel parlar s'adira  
 Conuien chel sentimento l'abbandone  
 Ma spesso accade, ch'un signor de lira  
 Parlando de la chiesa a passione  
 Parendo lor, & pur han torto grande,  
 Pasto de frati esser le fate o giande.

Rispose alhor l'Abbate; alto signore  
 Con sopportation vi parlo schietto,  
 Ecclesia dei non facit mai errore,  
 Non sò s'in Tullio voi l'hauete letto.  
 Et Aristot:el, ch'è commentatore  
 Hoggi al vangelo sol, dice in effetto,  
 Quod merum laicus non det iudicare  
 Clericam Preti & Fratris scapulare.

Et vna chiosa canta, quod Prelatum  
 Non est subiectus legi constantina,  
 Affirmans eo quod nullum peccatum  
 Accidit in persona & re diuina.  
 Et hoc deinceps fuit roboratum  
 In capite Ne agro a clementina.  
 Et princeps qui de Ecclesia se impazzabit  
 Scomunicatus cito publicabit.

Et anco Thomas dice alla seconda  
 Distinction capitol quo di sopra,  
 Quod vnde spiritus sanctum si profunda  
 Possibile non est, che mal si seopra  
 Orlandino.

## CAPITOLO

Per me Signor non voglio che s'asconda  
Lo viuer mio in visu verbo e' opra,  
Quando che'l Saluatore ci ammaestra,  
Parlando a tutti, luceat lux vestra.

Mirate com'io porto la camisa  
Di lana su la carne e' non di telaz  
Cotal Cilittio solamente auisa  
S'io vada con mirabile cautela,  
Mirate anchor piu sotto, Alhor la risa  
Prese Rainer, chel padre gli reuela  
Le cose sue, cribrando la scrittura  
Meglio del Cardinal Bonauentura.

Bonauenta  
tura

Rumpelo al mezz'o del sermone e' dice  
Vos estis doctus piu, che non credea,  
Però cesso in cusarui, che non lice  
Parlar de santi a chi è de gente rea,  
O dunque sotto'l ciel sorte felice  
De voi Prelati, qui sub diua Astrea  
Purtri non potestis d'alchun male,  
Che'l mal e' ben in voi è ben'eguale.

Giustitia

Ma perche sete vn spirito de vino  
Qual piu non hebbe(o voglio dir Platone)  
Cerco saper da voi quant'è vicino  
Lo ciel da terra in ogni regione,  
Dico l'empireo sopra'l cristallino  
Vostre excellentia intenda il mio sermone,  
Oltra di questo dite giustamente  
Quant'è dal Oriente al Occidente.

Le quatro  
dimade in  
enigma,

Seconda  
dimanda.

Due cose giunte a queste intender anco  
 Desidro monsignore Griffarosto,  
 Dice (piacendo a voi) ne piu ne manco  
 Quante son gozze d'acqua, c'ha l'angosto  
 Mar'Hadriano in sin' al lido franco  
 Pigliando il greco col tireno accosto.  
 Vltimamente bon seruo di Dio  
 Vorei saper qual hor el pensier mio.

Terza di  
 manda

Quarta di  
 manda.

Et se di queste quatro dubitanze  
 Mi soglierete presto giustamente,  
 Vinti Scodelle di busfecche e panze  
 Giuro farui mangiar incontimente.  
 Ma se con solegismi e altre zarize  
 Sofisticar vorete la mia mente,  
 Ne rendermi ragion, che sia probabile,  
 Vi trattarò da vn Asin venerabile.

Patto.

Tornate al monastero, ch'io v'assegno  
 Tutta la notte il giorno a su pensarui,  
 Assotigliate bene il vostro ingegno,  
 Sel vi cale di trippe caricarui:  
 Et non vrtar le spalle in qualche legno,  
 Che faccia la pugnata smenticarui;  
 Oltra di cio, se non la indouinate,  
 Voi non sarete piu messer lo Abbate.

Trette vn sospiro tale Monsignore,  
 Ch'una correggia si allentò per caso,  
 D'un cotal bombo, d'un cotal odore,  
 Ch'altri l'orecchia altri s'ottura il naso



## CAPITOLO

Partisi di vergogna con dolore  
 Pensando pur s'in Scotto o san Tomaso  
 Lo coco suo trouar sapeffe forse  
 Quatro dimande stranamente occorse.

Naue non stette mai si sopra porto  
 Come correa costui soua pensiero  
 Et sel si vide mai volar vn morto  
 Videssi alhor, benche fusse leggero  
 Ben trenta pesi e men lungo che corto,  
 Finche peruenne al quondam monastero,  
 Entrò del qual par anco si discerna  
 Fuisse claustrum quod nunc est taberna.

Haueua dunque vn coco non men grasso  
 Di se, che tutto quante l'assembraua,  
 Troualo ch'in coquina vn gran conquasso  
 Facea mentre l'agliata vi pestaua;  
 Et vn Gobetto anchor sedeuo basso,  
 Ch'in speto vn mezzo porco riuoltaua  
 Quando'l coco venir appresso il vede,  
 Non creder c'honorarlo surga in piede.

Ma gli commanda che'l scolato lardo  
 Tenda buttar souente su lo rosto,  
 Ma quello, che nel core porta il dardo,  
 Al coco audace nulla hebbe rispostos;  
 Ma solamente diede vn schiuo sguado  
 Alle pignate e via si tolse tosto,  
 Entrando in vn suo studio e fido loco,  
 Doue seguillo prestamente il coco

Ne Cosmo ne Lorenzo fiorentino  
 De medici mai fece libreria  
 Simil' a questa, oue' l' spirito de vino  
 Tenea, libri assai di theologia.  
 Pendon al lato destro & al mancino  
 Di Grego corso & varie maluasia  
 Barilli, fiaschi, & altri vasi assai,  
 Che'n cotai libri studia sempre mai.

Cosmo.  
 Lorenzo  
 medici

Lucaniche, Salcizze & Mortatelle,  
 Persutti, Lingue, & libri de piu sorte,  
 Bronzi pignatte Speti con padelle  
 Carneri Sacchi Ceste Conche Sporte  
 Piatti Cattini & mill' altre nouelle  
 Per ordine qui tengon la sua corte  
 Fra quali sempre studia, & star gli gioua  
 Ch' altro diletto ch' imparar non troua

Biblioteca

Hor quini giunto ad vn altar secreto  
 Deuotamente piega lo ginocchio:  
 Et con caldi sospiri ananti & dreto  
 Quinci le braghe quindi exhala l'occhio  
 Vn bacco grasso rubicondo & lieto  
 Che giace sopra vn strato di fenocchio  
 Et d' un bottazzo fassi cauezale  
 Era di santi soi lo principale.

Piagne &  
 caca.  
 Bacco  
 Fenocchio  
 per bere.

Ne altra pietade ne altro Crucifisso  
 Tien su laltare a far oratione;  
 Bacco sol è, ch' ad un parete fisso  
 Doi Cherubini arecasi al galone,

Bacco sede  
 fra doi  
 Cherubini

## CAPITOLO

Cio e' l' bocal dal vino & quel dal pissò,  
 Che quando l'uno piglia l'altro pone,  
 Et così tutta notte il padre santo  
 Ne orina vn fiasco, & beue'n altro tanto.

Entrando il coeo a lui disse, volete  
 Cenar' o Monsignor, chel rosto è cotto?  
 Ma voi (s'io ben contemplo il volto) sete  
 Sopra voi flessò & d'animo corrotto?  
 Forse patron vi stimula la sete,  
 Pigliate vn poco questo barilotto;  
 Et cio parlando spiccalo dal muro,  
 Ch'era d'un tribiano antiquo & puro.

Prendelo Monsignore, & tienlo fermo  
 Leuandolo con ambe mani a Racco  
 Pater (dicea) se non si po far schermo  
 Di porre il santo calice nel sacco,  
 Ecco la gola pronta il spirito infermo,  
 Se tal e' l' tuo voler; de lui m'attacco:  
 Et poscia c'hebbe orato con tremore  
 Beuendo si cangiò tutto in sudore.

Marcolfo  
 coeo.

Hor egli dunque confortato alquanto  
 S'asside a ragionar, che'l becco è mollo  
 Marcolfo mi, dicea non fu mai santo  
 Piu martire di me, ne piu satollo  
 Di tante pene affanni & lungo pianto  
 Di rumper mi bi fogna pur il collo,  
 Se tu mio bene solo & mio solaccio  
 Non t'assotigli trarmi for d'impaccio

Mi tengo hauer gia persa la badia,  
 Perche la forza incaga alla ragione;  
 Et sempre vsanza fu di tirannia  
 Cercar hor quella hor questa occasione  
 Di tanto far, che suo quel d' altri sia,  
 Senza c' habbian a noi compassione,  
 A noi serui di Dio, però ti prego  
 Aiutami, che sol a te mi piego.

Et quiui narrogli angosciosamente  
 Le quatro intricatissime dimandez;  
 Rispondegli Marcolfo veramente  
 Dubito Monsignor che le viuande  
 Nostre sol per inuidia de la gente  
 Al fut retornaranno saba e giandez;  
 O magnum tibi e durum infortunium  
 Qui quidem nunquam noueris ieiunium.

Oime (dissel priore) tu m'uccidi  
 Membrandomi cio, c'hò sempre temuto  
 Tutti son lazzi e par che ti diffidi  
 Marcolfo mio prestarmi qualche aiuto,  
 Trammi di man di questi Abbatocidi  
 Tiranni maladetti, e fammi scuto  
 Contra lor fame, e han de miei denari,  
 Che perderemo se non li reperi.

Lasciate a me tal cura) disse il coco)  
 Ch'io voglio far vn scorno a quel Rainero  
 Et conduro le fraude a total gioco,  
 Che'l sturion ne tornara al Carnero.

## CAPITOL O

Lo sturion  
che gia ha  
uea m<sup>a</sup>gi a  
to Orl<sup>a</sup>dio  
Astutia di  
Marcolfo.

Non voglio dimorar piu in questo loco,  
Hor hor mi parto ser del monastero,  
Statene alegro, e non vi date pena,  
Gabrino gobbo vi darà da cena.

Partesi dunque mentre, che l' Abbate  
Parecchia si le bolge per empire  
Et mentre si ritroua in libertate  
Subitamente corre si guarnire  
Le vestimenta dal patron' vsate  
Poi cautamente s' hebbe a dipartire,  
Lo qual si ben ne gesti l'imitaua,  
Ch'ognun per Mon signore l'appellaua.

Fra tanto l' Arciprete non vaneggia,  
Anzi pur senza affanno sede a cena;  
Allentasi dai fia chi la coreggia,  
Che leppa vol sentirsi colma e piena  
Vn grande armento e smisurata greggia  
Empisse a l'anno vn cotal Orco a pena;  
Et le piu volte per star sano, mentre  
Deuora sin' a l'ossa scarca il ventre.

Metapho  
ra.

Lo gobbo se gli areca vn ampia sup<sup>a</sup>  
Di brodo grasso latefimi e panze,  
Hor quiui tutto il mercator si occupa  
Empir del magazen tutte le stanze,  
Ne attende ad altro la discreta lupa,  
Se non, ch'al seruitor n'ente auanze  
Omnia traham post me dice' l'vangelo,  
Sempre seruollo in questo sin vn pelo

Era già il coco giunto al gran palazzo,  
 Et di parlar col signor dimandat.  
 Incontinente scendegli vn ragazzo  
 Che l'introduce ratto in quella banda,  
 Oue douea cauar si fur d'impazzo  
 De la diuersa e ardua dimanda,  
 Quiui troua Rainer con molta gente  
 Che a man il prese molto alegramente.

Hauete (disse) Mon signor mio bono  
 Pensato ben su le richieste nostre?  
 Pensai (rispose il Coco) e quiui sono  
 Venuto, accio ch' al populo si mostre;  
 Ch'io merito esser ornato d'altro dono  
 Che trangio:ir quelle buscecche vostre,  
 Lequali hog gi voi laici giudicate  
 Esser il studio d'ogni prete e frate.

Et pur se non in tutto in parte almanco  
 Signor mio saggio v'ingannate certo;  
 Perche voi sempre il negro dite bianco,  
 E il bianco esser il negro ab inexperto.  
 Non dati orecchia prego al vo go manco  
 D'ogni giudicio, ruinoso, incerto,  
 Hor che farebbe s'intendesse poi  
 Esser in stalla piu asini che boi;

Ma per non vi parer'vn temerario  
 Volendo qui lodar il stato nostro,  
 Che benche morti sian Paolo e Machario  
 Pur anco stan depinti intorno il chiosstro;

Paolo eres  
 mita Ma  
 chario.

## CAPITOLO

Mi volgo ad' altro dire che necessario  
 Mi veggio piu circa l' enigma vostro;  
 Che se ne Sphinge o Edipo torna in terra,  
 Possia morir se dramma lo disserra.

Sphinge  
 Edipo.

Solutione  
 de la prima  
 dimanda.

Hoggi voi mi faceste il primo assalto  
 Ch'io narri quant'ol ciel da terra dista;  
 Presto rispondo, che gli è sol vn salto  
 Prouando'l senza il probò del Scotista,  
 Lo diauolo cascando gia giu d'alto,  
 Quando priuollo Dio de l'alma vista,  
 Senza de tanti Astrologi la cura  
 Vi tolse giustamente la misura.

Merauigliossi al ottima risposta  
 D'un capo di lasagne il pro Rainero,  
 Alla seconda (disse) senza sosta,  
 Che perder la badia qui fu mistero.  
 Risponde il Coco, e questo anco riposta  
 Tenemo e risoluta nel carnero,  
 Perche dal Oriente al occidente  
 Vna giornata fa sel Sol non mente.

Solution de  
 la seconda  
 dimanda.

Quanto alla terza ambigua dimanda,  
 Ch'è di saper quant'acque sian in mare,  
 Rispondo, che se ai fiumi si comanda  
 Con lui non debban l'onde sue meschiare,  
 Voglio, ch' in polue il corpo mio si spanda,  
 Se quante gozze son non sò contare:  
 Perche come potroi torui misura  
 Senza leuar d'e fiumi la misura?

Solution de  
 la terza di  
 manda

Hor tacito Rainer per meraviglia  
 Parea co circostanti esser di legno:  
 Stringe la bocca, e caccia su le ciglia,  
 Et già vagli fallito il suo disegno.  
 La vostra signoria se meraviglia  
 (Parla Marcolfo) vn porco hauer'ingegno,  
 E questo accade, perche v'inganate  
 Pensando quel, ch'è coco esser l'Abbate.

Et ecco vi risoglio qui la quarta  
 Ricchiesta, ch'era a dir lo pensier vostro,  
 Quest'ultima, che piu dolosa e' arta  
 Credeste, hor la piu facile vi mostro:  
 Ciascun de voi signori non si parta,  
 Fin che chiaro v'appaia il stato nostro:  
 Voi dico, immaginate senza gioco  
 Ch'io sia'l Priore, e sò ch'io son il Coco.

Solution de  
 la quarta  
 dimanda.

Mirati dunque a quello, che pensate,  
 L'enigma vostro liquefatto giace.  
 Rainer confuso disse, inueritate  
 Che piu schiumi pignatte non mi piace,  
 Anzi sarai tu solamente Abbate,  
 Quell'altro sera il coco, diasi pace.  
 Et cosi senza indugio al suo precetto  
 Vn cambio tal mandato fu ad effetto.





Veggi'hor (dicea) che non secondo il merito  
 Vien dispensato il ben ecclesiastico;  
 Per cui Lorenzo vn si crudel interito  
 Hebbe col suo non col corpo fantastico.  
 Onde de mali Chierici pel demerito  
 Difficilmente il duro freno mastico  
 A creder, che con l'arte aristotelica  
 Si debbia predicare l'euangelica.

Cotal parole vn Vescouo presente  
 Hauendo asdegno, ch'un soldato ignaro  
 Del stato ecclesiastico Clemente  
 Fusse cosi mordace e temeraro,

Che lo biasmasse fra cotanta gente  
 Per colpa sol del nouo coquinaro,  
 Disse, signor s'io son peripatetico,  
 Piu vaglio almen d'un borgognon heretico

Così parlando, il volto, che fu rosso  
 Prima di vino venne bianco d'ira  
 Rainer si volge a lui tutto commosso,  
 Et quasi di vagina il stocco tira  
 Lo vescouo temendo, si è rimosso  
 Dal vento, ch'en suo danno pronto mira.  
 Volse partirsi ma Rainer al core  
 Tornato disse, hor stati Monsignore.

Heretico non son come in presenza  
 Del popol mi chiamate in mia vergogna:  
 Ma forse l'alta vostra reuerenza  
 Mi crede esser vn brauo di Sansogna,  
 Lo qual a Roma faccia violenza  
 Et pur ella fallisce, che Borgogna  
 Men crede & al Tedesco & al Ispano  
 Et al Francese Vescouo ch'al Romano.

Ben meglio credo in l'alta trinitade  
 Padre figliolo e insieme spirito santo:  
 Et credo di Maria l'integritade  
 Poi che di carne in lei dio prese il manto.  
 Credo ne la mirabil potestade  
 Da dio concessa al huomo, per cui vanto  
 Darsi egli pò, se fusse ben nefario,  
 Non esser Dio, ma sol di Dio vicario.

Abbate fat  
 to coquina  
 ro

Rainero  
 era borgo-  
 gnone.

Risposta  
 de Rainero  
 heretico.

Trinitade  
 Virgo ma-  
 ria.

Potesta de  
 pontifici.

## CAPITOLO

Veni po:  
ner gladiū  
in terram.

*Euāgelica*  
fede.

*Speciosus*  
*pro filijs*  
*hominum.*

*Sacerdotes*  
*et pharisei.*

*Cayphas*  
*Pilato.*  
*Moise.*  
*Leuando*  
*la figura.*

*Eucharis*  
*flia.*  
*Figura.*

Credo, ch'el bon Iesu facesse prima  
Quello, che venne predicar in terra:  
Credo ch'el suo coltello in ogni clima  
Venesse porre al mondo pace & guerra:  
Credo: che d'un rubaldo vna lagrima  
Dal cor, lo inferno chiude e' il ciel disferra:  
Credo, che del vangelo il saldo piede  
Altro non sia, saluo la mera fede.

Credo ch'e gli perfettamente bello  
Portassi barba & gran capillatura,  
Credo, ch'el sparso sangue del agnelto  
In croce terminasse ogni figura,  
Donde cred'io, ch'uguali ad vn pennello  
Sian quei da crini & quei dala tonsura  
Ben credo, che sol chierici fusser quelli,  
Che sempre eron al opre sue rubelli,

Cred'anco, che ad instantia d'un malegno  
Pontifice del anno & farisei,  
Pilato l'inchiauaſſe al crudo legno  
Con tanto scorno fra doi ladri rei.  
Io credo ch'iuì a noi lasciaſſe vn pegno  
Et vna tal memoria, che per lei  
Si cognoſceſſe a noi placato il cielo,  
Leuando giu da li occhi a Moise il velo.

Parlo de la sua cruda passione,  
Et del mirabil dono di sua carne  
Laqual mangiando tutte le persone,  
Lascian l'antiqui cornucii & starne.

Credo, chel bon Iesu per guiderdone  
 Non voglia torti colli & faccie scharne  
 Ma sol il cor, & cosi tengo & creggio,  
 Se questo è mal non parlo, ma vaneggio.

Ipocriti.

Credo, che sia l'inferno & purgatorio  
 In laltro mondo, e in questo il prauo anchora;  
 Ondè con Paolo apostolo mi glorio  
 Esser d'acerbi casi tratto fora:  
 Non gia col mio, ma sol col suo adiutorio,  
 Loqual grida con voce alta & sonora,  
 Pericoli nei monti & tempestati,  
 Pericoli nel mar & falsi frati.

Sententia  
 di sà Paolo

Credo veder' in carne il Salvatore,  
 Et spero gioir sempre di sua vista,  
 Creder di questo piu non hò valore,  
 Aiutami tu Vesceno Albertista  
 Col figlio di Nicomaco, dottore  
 Hoggi allegato in chiesa dal Thomista,  
 Senza la matasifica delquale  
 Quel primum verbum dei starebbe male,

Adiua in  
 credulitate  
 meam.  
 Aristotile.

Credo ch'un laico peccator si mende.  
 Vn chierico non mai, tal è, chel mostra  
 Dico li rei, fors'è, che non m'intende,  
 E in domo dei gia inuitami alla giostra.  
 Pian pian piano prego, che qui non si vende  
 Boni serui di Dio la fama vostra,  
 Anzi vi honoro come grati a Dio,  
 Et cangiarei col vostro l'esser mio.

Sententia di  
 Gian Gris  
 sostomo.  
 Giostra  
 Di disputa  
 tori dh'og  
 gi.

## CAPITOLO

Non dico il scapuccino, non la sega,  
 Non le gallozze, lo coculo, il fioco:  
 So ben che superstina non v' affoga  
 In creder, che pietade vi ha zgia loco.  
 Protesto a tutti che non si derroga  
 A honor di frate alchuno sin al coco.  
 Ma soi mi volgo ai lupi & mercenari,  
 Larghi nel commandar nel far auari.

Alhor' il vesco, che per bono zelo  
 In soccorso di Griffarosto venne,  
 Cotal bestiame sotto'l bianco pelo  
 Di santa & dritta fede non sostenne.  
 Sgombra la sala presto, & spiega il velo  
 Di colera nel mar su l' alte antenne.  
 Rainer sen ride, & spesso a drieto il chiama  
 Dicendo, cosi fugge, chi non ama.

Autorità  
 del Vange  
 lo.

Lo mercenario vede il lupo & scampa,  
 Perche non gli pertene del armento.  
 Poi volto a gli altri disse, di tal stampa  
 Son tutti, che non stan fermi al cimento  
 Douendosi ammortar qual ch' empia vampa  
 D' heretici perche col argomento  
 Sol d' Aristotil vogliono prouare,  
 Quel che con Paolo deueno saluare.

Aristotile  
 Paolo.

Sincera, pura, monda, & senza macchia  
 Quantunque esser la fede nostra deggia  
 Nulla dimanco vn sol error ammachia  
 La mente mia, che furse non vaneggia.

Non men credo al garir d'una cornacchia:  
 Che al pdicar d'un frate, ilqual dardeggia  
 Da pulpiti Chimere segni & folle,  
 Che ne Iesu ne Paolo mai pensolle.

Qui narra poi l'Auttore, che Milone  
 Di mezza notte gionse armato in sella  
 Narra l'amore & gran compassione  
 C'hebbe alla moglie, & come poi s'abella  
 Trouando vn figlio in quella vil magione,  
 Che scorre, guizza, iubila, saltella,  
 Vedendo il padre, che menarlo via  
 Quindi promette & gia prendon la via.

Narra lo gran viaggio al Mar Euxino,  
 Oue trouo, ch' Amone suo fratello  
 Scampando dal figliuolo di Pipino  
 Condotto hauea d'armati vn gran drapello  
 Et ha con seco il forte Rinaldoiro,  
 D'un Angioletto piu uiuace & bello  
 Ilqual con Orlandin s'accosta, e insieme  
 Fan proue di sua forza molto estreme.

Re Carlo.

Amon quini Costanza la Regina  
 Ingrauido del gran Guidon seluaggio:  
 Quini narrò poi cena la ruina  
 Di Chiaramonte, il foco, & grã d'ánaggio  
 Di Beatrice anchora la rapina  
 La morte di Rampailo tanto saggio.  
 Et cosi Amon quel c'fo lor sponca,  
 Come di Troia fece il grande Enea.  
 Orlandino.

Guidon sel  
 uaggio.

CAPITULO

Onde se mai farà chi scriuer voglia  
 Diffusamente questo mio compendio:  
 Lo libro di Virgilio auanti toglia  
 Oue si narra quel troi an' incendio,  
 Hò di mangiar che di cantar piu voglia  
 Però signori date il mio stipendio,  
 Il qual sarà di laude vn sacco pieno,  
 Et io non mangio laude quand'io ceno.

Malagigi.

Ben dirui anchor potrei come Agolante  
 Presse tutta la Europa, & in Parigi  
 Di Franza incoronò lo re Barbante,  
 Drixando Macometto in sun Dionigi,  
 La presa di Re Carlo, & come Atlante  
 Tolsse fer de le cune Malagigi:  
 Et come lo condusse in certe grotte  
 Et qui l'ammaestrana giorno & notte.

Et come in Roma il giouenetto Almonte  
 Entrò col gran triumpho di vittoria,  
 Et came ne per piano ne per monte  
 Non era piu di Christian memoria,  
 Potrei poscia tornare a Chiaramonte,  
 Che come di Turpin scrie l'istoria,  
 Diece anni andò per l'Asia vagabondo  
 Cercando in Mar in terra tutto'l mondo.

Potrei scriuer ch' Orlando fatto grande  
 Col suo cugin Rinaldo armati insieme,  
 Si ritornaro d'Asia in queste bande,  
 Oue con forze smisurate estreme.

Oprorno si, che l'è penti e efande  
 Di Macometto e p. garesco sene,  
 Cacciaro uirilmente, e come al fonte Rinaldo.  
 Questo Mabrin' quell' altro ancise Almonte Orlando.

Ma voglio questa impresa fà d'altrui,  
 C'hò detto assai Signori, e forse troppos  
 Dati perdon vi prego, se pur fui  
 Di Andata sguarzo, e di veduta zoppo:  
 Puotessi mai per loghi negri e bui  
 Correr di lurgò senza qualche intorpo,  
 D'onde ne prego Dio, che mi souegna,  
 Et a chi mal mi vol cancar li vegna.

FINISCE L'ORLANDINO

DI LIMERNO PITOC

CO DA MANTOVA.

*Carmē eiusdē authoris ad Paulum Vrsinū*

Miraris quod amem puer o placidissime te cur.  
 Non te, sis quamuis membra pusillus, amem?  
 Nōne sub exiguis lat virtus plurima gemmis,  
 Ferculaq; exiguum reddit odora piper?  
 Ce ne breui q̄tū est fornice roboris, e quam  
 Muneris in modica multiplicatur Ape.  
 Paruus es et Paulus Rolādi nomine dignus,  
 Rolandi quoniam robur e arma geris.



## APOLOGIA DEL AVTTORE.

**L** Eggesi cãdidissimi iettori miei fra gli altri face  
ti gesti del lepidissimo Gonella, che volẽdo egli  
la openione sua sostentare al signor illustrissimo Duca  
di Ferrara, ch' assai maggiore fusse de' medici lo numero  
che d' altri professori di qualunq; arte si sia, legatosi un  
giorno il braccio destro in guisa di stropiato al collo, an  
daua quinci & quindi girando per la piazza come se  
per doglia di spasmo non ritrouasse loco doue fermarsi  
potesse. Hor auenne che quanti mai così angoziosamen  
te quello pennare vedeano con molta lui cõpassione ad  
dimandauanogli qual fusse del suo male la cagione: et  
egli tutta via simulãdosi addolorato ritrouaua qualhor  
questa qualhor quell' altra infirmitade, tal, che da tutti  
loro qualche remedio riportaua, la onde lo prouerbio  
da lui stesso pensato finalmẽte cõ gli altri meritò. d' es  
sere per esperiẽtia collocato. Ma veramente poscia che  
quella fauoletta mia del Orlandino, sincerissimamẽte  
da me composta, uscìta mi è da le mani per complacens  
tia di chi solo comandar mi puote; dirò con baldanza  
non manco essere lo numero de' commẽtatori & in ter  
pre i; che d' medici temerari, de' liquali se rarissimi sono  
(risguardato il numero loro copiosissimo) li periti cono  
scitori de' li occurrenti morbi, niuno al tutto commens  
tatore del Orlandino mio essere verace sin quã hò ispes  
rimentato: Ma Dio volesse almeno, che lor' interpreta  
zioni così, come resultano in mio danno & vergogna,  
mi fusseno per contrario ad utilidade insieme con qual

che honore, come sopra la bella canzone del beneuienti  
 ni lo profundissimo igegno di Gianni Pico hauer fatto  
 vedemo. Certamente ne voglio ne per niuna guisa pos-  
 sioni delli euidenti errori alle dotte persone iscusare, di-  
 co quanto a l'elegantia toscana, totalmente di Lombard  
 dia (non medianteu lo studio di essa) da natura rimosa-  
 sa; ma del soggetto & materia di essa operetta: immeri-  
 tamente per colpa d'alcuni sospettosi hipocriti son'io  
 d'infamia non poca suergognato: perche, quantunque  
 alchune cose vi siano posse, lequali in grauezza de la  
 fede nostra o sia a la sacra scrittura, o de li relligiosi ap-  
 paiono essere, nulladimanco l'amera intentione del au-  
 tore non vien in alquanti atcomodatamente intesa, la  
 qual'è via piu presto inclinata i biasmar li mordaci di  
 essa, che morder vniuersalmente la càdidissima fede no-  
 stra: & in segno manifesto di mia sinceritade quelle po-  
 chette bestieme pongo sempre in bocca d'alchuno tra-  
 montano, donde li errori il piu de le volte sogliono repul-  
 lare, vero è, che da me stesso confermo poi li religiosi  
 d'hoggi (non dico tutti) esserne potetissima cagione; la  
 quale non mi curò testè qu'ui de scriuere, oue solamente  
 alla escusatione & deffensione mia io sono intento. S'io  
 pongo la historia di Monsignore Griffarosto, la intetio-  
 ne mia non fu però d'alcuna particolaritade concep-  
 to, anzi voglio, che sotto l'ombra di esso (eccetuata la re-  
 uerètia sempre de l'integerrimi prelati) stiano tutti quã-  
 ti li sim: li soi; non hauendou un minimo riguardo alle  
 minaccie d'alchun: i quali per sua verso me contra ras-  
 gione maleuolentia; di mie calumnie sono seminatori.  
 Ma di molto piu momento potriami parere la sciocca.

sauezza d'alcuni altri, liquali di continuo perfuman-  
dosi di muschio & ambracano, cosi a roia & schifo p-  
gliano quella piaceuole et riscia giostra mia, ne laqua-  
le (si come à hora in altri passi di essa operetta) fassi  
mèrione di sterco et puzzo, nõ attendèdo loro la rsona  
lorda & vicia & stomacosa d'un furfante, laquale nõ  
mi sdegnareppresentarui, accioche per mezzo di poter  
dire laldanzosamente ogni cosa, peruegnasi finalmète  
alla veritade, che quãdo d'altra materia nõ cosi vile io  
parlassi, lo nome mio appropriato, anzi niuno vi antihò-  
nerei. Pur questa lor alterigia di mente poco mi offende  
che tal opera non composi a simili Sputasenni, ma veda  
chiunque di loro quello, che fanno i mio scorno & infam-  
ia scriuere; che forse vdirãno le colonne prophetizare  
insieme con li pareti de lor vita, che doue sentesi la do-  
glia, iui corre la linguo. Questo simile dico de le parole  
uscite tal hora de la penna men che honestamente pu-  
blicate; perche non molto disconueneuole mi parue in  
simile soggetto fingermi pitocco, ne laqual persona, do-  
uendosi recitar vna comedia, ragionamèti soluti et stra-  
boccheuoli accascharebbono. Ben verrò vi singulariffi-  
mi amici miei: esserui à hora odioso & reprobto, quando  
la vita & costumi alle prede te immonditie corrispòde-  
rãno. Ma s'io vi paro singularmète assar alchuna pso-  
na, nõ è però c'huomo, qualche si sia, poscia q'ella ima-  
ginare non che sapere, perche non mi reputo lealmente  
hauer nemico al mundo tanto da me odiato, quanto l'as-  
nima mia da me rissguardata: bastami sciamète che am-  
bi noi sapiamo di cui si parla. Hor dunque la mera veri-  
tade via piu satisfacènole vi sia, che la p'sente apologia

candidissimi lettori mei, laquale dal seggio suo constan-  
tissimo giamai non si parte. Molto anchora vi si potreb-  
be dire, ma lo gia detto a gli animi generosi & leali sò  
bene che troppo lungo & fastidioso appare, però la no-  
bilitade d'ogni alto spirito non si dignara (spero) leg-  
gere cotal mia satisfatione in vna notte impetuosa-  
mente composta, essendomi da non son cui potente tiranno  
minacciato, & io con ogni veritade, laquale parturisce  
odio, mi son posto a tentar di sodisfar a lui con gli altri  
di simile sententia.

F I N I S.

Stampato in Vinegia per Agustino di  
Bindoni nel Anno del Signore  
M. D. L.

